DEL
GOVERNO RAPPRESENTATIVO

DISCORSI

D'UN MAESTRO DI SCUOLA

RACCOLTI

DA CARLO FONTANELLI



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1864



DEL

GOVERNO RAPPRESENTATIVO

DEL

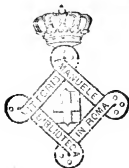
GOVERNO RAPPRESENTATIVO

DISCORSI

D'UN MAESTRO DI SCUOLA

RACCOLTI

DA CARLO FONTANELLI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1864



IL MAESTRO.

Chi sa quante volte ti sarà accaduto di sentire il bisogno di star solo co' tuoi pensieri e di gustare qualche istante di serena tranquillità. E allora chi sa quante volte avrai cercato un sollievo all'animo oppresso e rimpiccolito nelle noie di ogni giorno, aggirandoti per le nostre vaghe colline; quante volte questo bel cielo, questi monti così sorridenti e pieni di tante memorie, t'avranno ritemprata la mente ed il cuore, parlandoti a modo loro di Dio e della patria, e sarai tornato migliore in mezzo al rumore del mondo, nel quale il dovere ci chiama a vivere, a combattere ed a soffrire.

Io mi trovavo in questa disposizione d'animo, quando in una bellissima giornata d'Ottobre dell'anno passato uscivo dopo pranzo fuori di porta a .... coll'intenzione di fare una passeggiata per quei deliziosi contorni. Traversavo il sobborgo, almanaccando chi sa che cosa, e accorgendomi appena dei gruppi di donne, che sulle porte di casa

ciarlavano in un tuono piuttosto alto, e de' ragazzi, che facevano il chiasso e mi venivano quasi fra' piedi. Col cappello rialzato sulla fronte, facendo rotar lentamente la mazza per aria, andavo avanti, contemplando materialmente nel ristretto orizzonte, che m'era dato di scorgere, la curva azzurrina de' monti disegnarsi in un cielo puro e limpido come uno specchio. E già mi pareva d'aspirare l'aria balsamica e profumata dei campi, e con una gioia quasi infantile vagheggiavo il momento, nel quale là in mezzo alle bellezze della schietta natura, avrei dato libero sfogo alle idee, che mi bollivan nel capo.

Ero già in fondo alla strada, quando a un tratto mi sento chiamare. Mi volto indietro e veggo seduto presso la porta di una drogheria un uomo coi capelli grigi, colla fisonomia ridente, che mi stendeva la mano.

– Oh, signor Maestro, come va? Che buon vento la mena da queste parti? – gli dissi, avvicinandomi e stringendogli la mano con vera sodisfazione.

– Dirò piuttosto a te, mi rispose. Era tanto tempo che non ci eravamo veduti! Tu devi esser tornato da pochi giorni.

– Per l'appunto; altrimenti sarei venuto a trovarla.

– A parte i complimenti. Ti dirò piuttosto perchè mi vedi qui, giacchè per te l'è cosa nuova. Da due mesi sono tornato di casa vicino alla porta, e il giorno vengo in questa drogheria e si passa un' oretta a chiacchiera.

Mentre ci ricambiavamo qualche altra parola, il droghiere tutto premuroso mi portò uno sgabello, e sedetti accanto al Maestro.

Io mi trovavo ad un tratto dal campo della poesia sbalzato di nuovo in quello della realtà. Interrotto bruscamente il filo de' miei pensieri, era finito l'incantesimo. Pure il dispiacere, che sul primo, lo confesso, avevo provato, fu compensato per me dal piacere di rivedere quell'egregio mio conoscente, intorno al quale darò qualche notizia.

Il Signor Luciano è un uomo sulla sessantina, ma che dimostra piuttosto più che meno; i dispiaceri l'hanno fatto invecchiare. Ha una faccia serena e intelligente e una fisonomia di buono da incantare. Nella prima gioventù si dette con ardore allo studio, ma molte disgrazie di famiglia gl'impedirono di applicarcisi come avrebbe voluto, e dovè andare avanti alla meglio, lavorando dimolto e studiando ne' ritagli di tempo. Così trascorsero per lui tristi e monotoni i più begli anni della giovinezza, e giunse a quel periodo della vita, nel quale davanti a una realtà dolorosa fuggon per sempre le illusioni giovanili e le brillanti speranze.

Non è qui il luogo di dire per che lunga catena di fatti e di sventure da lui sopportate con cristiana rassegnazione, rimanesse solo. Quando si trovò in questa nuova condizione, pensò ad impiegare il meglio che poteva il resto della sua vita, e si decise a dedicarsi all'educazione dei giovinetti. Aveva mente bastante e il cuore troppo ben fatto per non sentire che impegno sacro e de-

licato sia quello d'imprimere nelle tenere menti dei fanciulli quei principii, dai quali il più delle volte dipende il destino di tutta una vita. Privo di mezzi e di aiuti per metter su una scuola, dove somministrare un insegnamento completo, avendo ormai pochi bisogni, modesto d'altra parte e incurante d'applauso, essendo di quelli, che aman meglio operare che farlo credere, si mise ad ammaestrare i fanciulli del popolo, felice di poter farne degli artigiani costumati ed istruiti e de'buoni cittadini.

Essendo stato qualche tempo lontano, io non sapevo che egli avesse cambiato casa. Quanto all'abitudine presa di andare a chiacchiera alla drogheria, mi parve naturalissima in lui, che ha sempre amato il popolo, amato, dico, sinceramente senza adularlo per farsene sgabello a grette ambizioni. Non ho bisogno di dire che la stima di quella buona gente, l'amore e i progressi de'suoi ragazzi, è così che li chiama, sono per lui largo compenso alle continue fatiche.

Intanto, per tornare al mio racconto, dopochè io ebbi risposto ad alcune domande, che il Maestro mi dirigeva, egli si rivolse al droghiere, dicendo:

– Vedi, Gianni, questo è figlio di un mio vecchio amico. Eh, con suo padre abbiamo passati de' bei momenti! E questi qui, aggiunse rivolgendosi a me, non ho bisogno di dirti che son tre galantuomini. Già a chi è galantuomo gli si legge in viso. Il nostro Enrico, e così dicendo batteva sulla spalla di un bel giovinotto che era seduto vicino a lui, ha visto più d'una volta il fuoco.

S'è battuto a San Martino, e poi è stato con Garibaldi e s'è trovato alle battaglie di Calatafimi e del Volturno. Il nostro Gianni ha ragione d'andare orgoglioso d'un figliuolo come questo.

Ebbi appena il tempo di congratularmi con lui. Il Maestro, accennandomi un terzo fra la quarantina e la cinquantina:

– Questo poi, seguitò, dopo aver messa insieme, per dir così, soldo per soldo una modesta fortuna, che avrebbe potuto godersi in santa pace, ha pensato meglio d'impiegarla nell'officina laggiù, che a tuo comodo voglio che tu veda, perchè per tutti i versi è un vero modello. Non dica di no. Qui la modestia è fuor di luogo, tanto più che, non contentandosi di dare il pane a tante famiglie, cerca di sviluppare nei suoi lavoranti quella moralità, che è la cosa che preme di più.

– Bravo, gli dissi; mi rallegro di cuore. Bisognerebbe che d'uomini come lei non se ne patisse carestia.... Ma non vorrei aver disturbato qualche discorso, che forse....

– Ti dirò, c'è da immaginarselo di che cosa si discorreva. Delle cose italiane. A proposito, se tu sapessi a che razza d'impegno mi volevan mettere!

– Che impegno?

– Molte volte mi domandano schiarimenti su quel che fa il Governo, su quel che fanno le Camere, e io m'ingegno di darne la spiegazione il meglio che so. Nondimeno capisco che ci son delle cose, che rimangono un po' oscure per chi non conosce tutto l'organismo del governo costituzionale.

Ebbene; si son messi in testa di volerlo conoscere per intero, e io ho da esser quello....

– Benissimo.

– Eh sì, benissimo, disse il Maestro con una smorfia, che mi fece ridere, benissimo. A dir delle corbellerie si fa presto!

Quella buona gente pregava caldamente il Maestro a non essere inesorabile. Aggiunsi le mie preghiere alle loro. Il Maestro stette zitto per qualche momento, alla fine sclamò:

– Via, chetatevi, ci penserò.... Ma lasciatemi qualche giorno di tempo per riflettere all'ordine da darsi a queste materie.

– Faccia pure tutto il suo comodo, gli risposero.

– Verrò anch'io, dissi, se però non disturbo.

– Vuoi venire anche tu a seccarti? soggiunse il Maestro, crollando il capo. Bada che del tempo perso se ne deve render conto a Dio. Del resto fa' come vuoi.

Io mi misi a ridere, mentre il buon uomo seguitava a scuoter la testa.

– Cominceremo oggi a otto, egli proseguì; potrete venire la sera da me, chè sarà la più comoda.

Così tutto rimase fissato. Il Maestro guardò l'orologio e disse:

– È tardi; bisogna che me ne torni a casa. Andremo in giù insieme; tanto oramai la passeggiata te l'ho disturbata senza volere.

Stringemmo la mano ai nostri bravi popolani e ci dirigemmo verso la porta.

– Vedi, mi disse il Maestro appena fummo soli, vedi tre galantuomini a tutta prova. Eppure sai tu quante volte i galantuomini son tratti in inganno dagli astuti, e invece di prendere amore alle istituzioni dello Stato si guastano e guastano i figliuoli?

– Pur troppo.

– Eh, proseguiva il Maestro, e andava infiammandosi mano a mano che parlava, ecco l'effetto dei governi passati, che avevano interesse a mantener l'ignoranza. Ma da qui innanzi non sarà così. Bisogna che i cittadini prendano affezione alle istituzioni e alle leggi dello Stato; bisogna che quest'affezione nasca nelle classi più numerose. Ci vuol tempo perchè una nazione si educhi, lo so, e non si può sperare di riparare in un momento al guasto di tanti secoli; ma questo non scusa in nessun modo la negligenza o l'infingardaggine. Oh se tanti liberali onesti, che amano sinceramente il popolo, se ne occupassero un po'più e cercassero illuminarlo, mostrandogli i benefizii della libertà, credi che sarebbe una gran bella cosa! Quelli, che hanno interesse a ingannare il popolo per farne un docile strumento delle loro brutte ambizioni, sanno insinuarsi nella sua confidenza. Imparino a farlo i buoni per un fine così nobile. Sarebbe tempo oramai che si smettesse d'aspettar tutto e poi tutto dal governo.

Trattenendoci in simili discorsi, giungemmo alla sua modesta abitazione e ci lasciammo, promettendoci di ritrovarci secondo il fissato.

Non mancai d'andare a casa del Maestro nella sera stabilita e vi trovai, oltre alle nostre tre cono-

scenze, diversi lavoranti dell' officina, che avendo saputo che il Maestro avrebbe parlato del governo costituzionale, gli avevano chiesto il permesso di profittare di quell' occasione per acquistarne un' idea. E il buon Maestro aveva risposto: Imparerete poco, ma venite pure..

Firenze, 1864.

I.

Del fine del Governo.

Tocca dunque a me, disse il Maestro, quando fummo tutti seduti dintorno a lui. Voi m'avete messo, credetelo, a un bell' impegno; ma oramai la parola era corsa, e non ero più a tempo a ritirarmi. Basta, non ci confondiamo, e avanti; quando siamo in ballo, bisogna ballare.

Prima d'entrare nel nostro argomento permettetemi che vi dica una parola. L'incarico, che ho preso, è grave e superiore alle mie forze; pure, se c'è una cosa, che mi faccia passar sopra un po' più a questo grande inconveniente, è la speranza di potervi recare qualche vantaggio. Del resto siete così buoni per me e così desiderosi di conoscere le istituzioni, che ci governano, che non dubito che mi ascolterete pazientemente. Tutti avete fatto quant'era in voi per la patria; non ve lo dico perchè v' insuperbiate, era vostro dovere, e Dio vi ricompenserà; tutti godete di vedere l'Italia arrivata a questo punto: e avete ragione di esser contenti. Il vostro cuore e il vostro buon senso vi mostrano la santità della causa dell' indipendenza e della libertà. Voi vi rammentate, per non parlar d'altro, che nel tempo passato c'è toccato a vedere gli Austriaci strascicare la sciabola per le nostre strade. Ora invece siam padroni in casa nostra, e presto col santo aiuto di Dio

avremo ricuperate Roma e Venezia: ora siam liberi, e si può dir come la si pensa senza avere a temer soprusi. Voi non potete però vedere tutti i beni, che porta con sè la libertà, perchè non conoscete interamente le nostre istituzioni; anzi parliamoci chiaro, ci son certe cose che crederete vantaggiose, perchè le sentite chiamar così da galantuomini a tutta prova, e che nonostante vi avranno l'aria d'essere un peso, tanto più che non manca chi cerca continuamente di screditare il governo costituzionale e ne sparla a diritto e a rovescio.

Quando invece avrete conosciuto quello che ora ignorate, imparerete ad apprezzare i vantaggi delle istituzioni sotto le quali viviamo; imparerete a considerarle come la salvaguardia della libertà, e vedrete che rispettando le leggi, farete il bene del paese ed il vostro. E questo bisognerebbe che lo conoscesse il popolo intero, perchè solamente quando i principii, che ci governano, ci saran passati nel sangue, saremo un popolo libero in tutta l'estensione del termine.

Vi ho voluto dir queste cose non già perchè avessi bisogno d'incitarvi all'attenzione, ma perchè pensando fin d'ora alla gravità e alla bellezza dell'argomento, sul quale vi debbo parlare, proviate maggior piacere nelle nostre riunioni, e così rimanga in parte almeno compensata la noia che potesse nascere in voi per certe dimostrazioni in apparenza un po' aride e più per la mia poca capacità. Per questa sera non farò che accennarvi il *fine del governo* in generale.

Qui il Maestro tacque per qualche momento, si raccolse, tirò su una presa di tabacco, poi cominciò:

L'uomo è nato per vivere in società, la società è lo stato naturale per l'uomo: ecco una verità che non ha bisogno di dimostrazione. L'uomo ha numerosi bisogni,

che non sarebbe capace di appagare da sè solo. È certo che non si potrebbe mantenere in vita in quell'età, nella quale le sue forze fisiche son debolissime e la sua intelligenza non è sviluppata; ed è appunto per questo che gli è necessaria l'assistenza dei genitori. Nè ha meno bisogno dell'aiuto altrui, passati ch'egli abbia i primi anni: abbandonato a sè, isolato, dove troverebbe la forza per resistère a tutti gli ostacoli? Ma lasciando andare queste cose, quando fosse possibile che gli riuscisse di vivere nell'isolamento, vincendo tutti gli ostacoli materiali, non per questo gli sarebbe meno necessaria la società nella sua qualità d'essere intelligente. L'intelligenza non si svolge che per mezzo della parola, e questa è una cosa che nessuno mette in dubbio; ora posto che l'uomo fosse nato per vivere nell'isolamento, che cosa gli farebbe l'avere la potenza della parola? Proprio un bel nulla. Infatti non sarebbe possibile lo sviluppo della medesima, perchè a parlare s'impara dagli altri; ma essendo la parola il mezzo col quale si svolge l'intelligenza, una volta che l'uomo non potesse parlare, neppure l'intelligenza si svilupperebbe; e così addio civiltà, addio progresso.

Noi siamo dunque nati per vivere in società. O quale è il fine della società? L'uomo tende a Dio, e la vita presente non è che una preparazione alla futura. Bisogna che egli per raggiungere questo ultimo fine migliori sè stesso, che si perfezioni; dunque il perfezionamento, che è per l'uomo il mezzo di conseguire il bene nella vita avvenire, è il fine prossimo della vita terrena; che è quanto dire, che finchè siamo sulla terra dobbiamo cercare di migliorare noi stessi. Ora la società è, come abbiamo detto, lo stato naturale per l'uomo; l'uomo insomma non si saprebbe concepire senza la società; questo significa che essa è per lui un mezzo necessario per conseguire il suo fine; dun-

que la società deve indirizzare gl' individui, che la compongono, al loro fine, o in altre parole deve procurarne il perfezionamento.

Ma nell'atto che gl' individui migliorano, anche la società progredisce; questo s' intende a prima vista. Immaginiamo una lunga fila di soldati: ogni soldato fa un passo e la intera linea si trova più avanti. Così la società cammina verso un fine assegnatole dalla Provvidenza, che consiste in una perfezione, che non raggiungerà mai in modo assoluto, essendo composta di esseri imperfetti, ma alla quale s' avvicina sempre di più. Voi vedete che è una catena maravigliosa; il perfezionamento è la legge comune all'uomo e alla società: mentre gl' individui migliorano sè stessi per mezzo di questa, contribuiscono a spingerla verso il progresso, e in tal modo gli uomini, le generazioni intere servono ai disegni della Provvidenza. Essi agiscono liberamente, e bene spesso senza accorgersi del punto a cui tende la società; ma Dio sa nel loro insieme regolare gli avvenimenti in maniera che servano a far progredire il genere umano.

Se la società si perfeziona col miglioramento degl' individui, quel che serve a perfezionare gl' individui farà progredire la società. È certo che gl' individui non possono perfezionarsi che per lo sviluppo delle loro facoltà. Di qui nascono i bisogni, perchè essendo l'uomo imperfetto, ma capace di perfezionamento, per svolgerne le facoltà si richiedon dei mezzi. L' uomo è un essere composto di materia e di spirito, di anima e di corpo, e dotato quindi di facoltà fisiche e spirituali; perciò anche i bisogni dell'uomo sono spirituali e materiali. Ma nell'uomo si trovano l' intelligenza e la volontà. In virtù di quest'ultima, che è libera, è un essere morale, cioè capace di bene e di male, potendo scegliere l'uno a preferenza dell'altro. I bisogni spiri-

tuali dunque si distinguono in intellettuali e morali. Così i bisogni della società sono morali, intellettuali e materiali, appunto perchè la società è un insieme di uomini.

Per conseguenza la società ha prima di tutto bisogno di moralità, la quale ha la sua fonte principale nel sentimento religioso. La virtù è la dote più bella e che più preme nell'uomo e nella società: meglio un buon uomo, che non sappia leggere, che un dotto furfante, e così meglio una società virtuosa e meno progredita, che una che sia più avanzata nella civiltà, ma senza virtù. Anzi mi sono espresso male: non si può dare vera civiltà e vero progresso senza virtù; e una nazione corrotta non può prima o poi non dare addietro, perchè chi è corrotto poltrisce nel sonno e chi dorme non piglia pesci.

Ma quando l'uomo non ha religione, non può essere che immorale: egli darà sfogo alle sue cattive tendenze, appena vedrà di poterlo fare senza pericolo, senza incorrere nelle pene minacciate dalla giustizia umana. Chi non ha timor di Dio non può aver timore che della forza: qual altro ritegno volete che abbia? Tutt'al più possono frenarlo i riguardi di convenienza, i rispetti umani; ma questo non toglie che egli nascostamente possa sforzarsi di fare quel che desidera, e, se non può, compirà tutte quelle azioni, per le quali non è trattenuto da que' riguardi. Quando invece il sentimento religioso è diffuso, c'è molto maggiore onestà; non dico che saran tutti santi, ma in generale gli uomini saranno migliori.

Riguardo all'intelligenza, le scienze, le lettere, le arti sono il patrimonio della società, il frutto degli sforzi di tanti secoli, perchè la Provvidenza ha voluto che l'opera dei padri non andasse perduta per i figliuoli, e che ogni generazione seguitasse a fabbricare su quel che avevano fabbricato le generazioni precedenti. La

società è un patrimonio che non s'estingue mai: ogni generazione riceve il deposito delle cognizioni accumulate da tutte le altre e lo lascia accresciuto alla posterità. Non c'è dubbio che talvolta secondo le circostanze la civiltà possa fermarsi o indietreggiare, ma tutto nel piano della Provvidenza serve in fondo a spingere avanti la società. La civiltà antica, vedete, cadde perchè non aveva per base la verità; ma quando il Cristianesimo ebbe portato nel mondo i nuovi principii, la civiltà cristiana seppe far tesoro della sapienza antica, avvivandola colla luce della religione di Cristo. Quanto alla civiltà cristiana, ha fondamento nella vera morale e non può venir meno; anzi si vede progredire continuamente. Pure anche lei s'è talora fermata o ha indietreggiato; ma vi ripeto che questi ristagni e questi regressi hanno avuto nei disegni della Provvidenza il loro perchè. Infiniti dunque sono i vantaggi, che l'uomo ricava dalla società. Quel che ci sembra tanto semplice, è pure l'opera di generazioni intere: se noi possiamo vestirci di buon panno e a poco prezzo, vedete quanti secoli ci son voluti perchè l'industria si sviluppasse fino a questo punto!

La società ha finalmente dei bisogni materiali, che crescono col progresso; nessuno si contenterebbe oggi di campare come campavano i nostri primi padri. La proprietà, l'industria, il commercio suppliscono a queste necessità.

Tutti i bisogni della società sono egualmente importanti, e quindi eguale importanza hanno tutte le cose che servono a sodisfarli. Però c'è da fare un'osservazione. Nell'individuo il corpo è lo strumento dello spirito, e nella società i beni materiali non sono che un mezzo di svolgere la vita intellettuale e morale della medesima: l'intelligenza nell'individuo è destinata ad illuminare la volontà, dirigendola al bene, e

così nella società i bisogni morali sono d'un ordine più elevato di tutti gli altri, appunto perchè la virtù è il primo elemento della civiltà.

Come ognuno di voi è convinto che la società è per l'uomo lo stato naturale, è egualmente convinto, io credo, che società non può esistere senza governo, senza cioè una regola, senza che ci siano insomma delle persone, che provvedano alla sua tranquillità ed al buon andamento degl' interessi comuni. Volete avere una prova di questa necessità? Guardate quel che avviene naturalmente, starci per dire istintivamente, nella società più ristretta che esista, nella famiglia. Nella famiglia il padre dirige tutto, e questa direzione è necessaria, perchè le cose vadano per il loro verso. Toglietela, lasciate che ognuno faccia a modo suo, e vedrete che bel lavoro. E sì che la famiglia si compone di pochi individui legati fra loro da affezioni intime! Figuratevi che cosa sarebbe nella società. Gli uomini son tutt' altro che perfetti. La religione e la morale fanno senza dubbio dimolto, ma non bastano a tener tutti a dovere: ci vuole un governo, che imponga colla forza, colla minaccia d'una pena il rispetto dell'ordine sociale. L'esperienza ci mostra che non basta nemmen questo a impedire ogni disordine, perchè in molti la voce dell'illecito interesse è più forte non solo di quella del dovere, ma anche di quella della paura. Se si lasciassero gli uomini a sè, senza regola alle loro tendenze, senza un altro freno, oltre a quello morale e religioso, sarebbero in una continua guerra fra loro; chi usurperebbe di qua, chi di là, e tutto anderebbe a finire nell' anarchia. Tenetelo dunque a mente, *uomo e società, società e governo* son cose che non possono stare l' una senza dell' altra.

E qui prima di andare avanti bisogna determinar bene il senso della parola *governo*. A volere intendersi

la prima cosa, che bisogna fare, è stabilire in modo preciso di che cosa si tratta; altrimenti è fiato buttato. Presa la parola *governo* nel suo significato più generale indica l'insieme delle istituzioni che reggono una società. È in questo senso che si dà ai varii governi un nome diverso secondo la loro natura, cioè a dire secondo l'indole delle istituzioni dalle quali risultano: per esempio, *monarchia assoluta*, se il governo è nelle mani di un solo; *aristocrazia*, se nelle mani di pochi; *democrazia*, se in quelle dei più; *governo costituzionale*, e via discorrendo.

A ogni società è necessario un governo; ecco quel che dicevo un momento fa. Questo non vuol dire che il governo sia tutto per la società. La società è composta di uomini, cioè di esseri intelligenti e liberi: ora essi non cangian natura perchè sono in società; e mi par facile capire come questa, essendo una riunione di uomini, non possa appunto progredire che per lo sviluppo degl'individui che la compongono. Io v'ho fatto bensì vedere che il governo è essenziale alla società, perchè c'è bisogno d'una regola che rivolga al fine comune le facoltà degl'individui, i quali, abbandonati a sè, se ne allontanerebbero; ma appunto perchè il governo è una regola, deve dirigere e non già soffocare o porre ostacolo allo sviluppo di quelle facoltà; nel qual caso non sarebbe più una regola e cangerebbe natura. È per questo che la prima cosa che ho fatto entrando a parlare del governo, è stata di paragonarne l'opera a quella del padre di famiglia, che non impedisce nè alla moglie nè ai figli di usare delle loro facoltà e si limita a frenarne gli abusi e dirigerle al bene della famiglia intera. Così il governo, dovendo impedire che la società sia danneggiata dall'abuso che gli individui fanno delle loro facoltà, deve intervenire a frenarne l'esercizio, quando turbi l'ordine sociale,

deve cercare che quelle facoltà concorrano al bene della società intera, e basta. Tutto questo è di senso comune. Il governo deve difendere l'esistenza della società e promuoverne lo sviluppo; ma la società non si può sviluppare che per mezzo del miglioramento degl' individui; quindi se il governo impedisse questo, non potrebbe adempire al suo còmpito. Concludendo, il fine del governo è quello d'indirizzare le facoltà individuali al fine comune, di dirigere insomma al suo fine la società. È perciò che deve promuovere la soddisfazione dei bisogni materiali e spirituali della società, il benessere fisico e morale della medesima, il bene comune, l'utilità generale insomma.

Ma ci sarà un governo, che sia di per sè il più adatto a raggiungere questo scopo, un governo modello? Il governo naturalmente non può perfezionarsi che collo sviluppo della civiltà, e d'altra parte la civiltà varia secondo i tempi e secondo i paesi; e un governo che poteva esser buono una volta, può esser cattivo in uno stato di civiltà più avanzato, perchè il progresso sviluppa le facoltà degli uomini e accresce i bisogni sociali. A modo d'esempio, per noi sarebbe cattivo il governo adattato ai popoli più rozzi che siano sulla faccia della terra. In questo genere di cose bisogna guardare alla realtà; non intendo dire che si debbano trascurare i principii sani e giusti in fatto di governo; bisogna anzi cercarli, ma nell'applicazione conviene tener conto dello stato della civiltà. Quindi si può dire che il governo migliore sarà quello, che in un dato stato di civiltà sarà il più atto a sviluppare la moralità e gl'interessi intellettuali e materiali. Io credo che non si possa dubitare che il governo costituzionale o rappresentativo sia appunto il più adatto a produrre tali effetti nello stato attuale della ci-

viltà e nell' avvenire, in quanto noi possiam prevederlo.

Mi direte: e perchè ci parlate dell' avvenire? Ve lo dico subito. I nostri sforzi tendono a migliorare le nostre condizioni in futuro. Quando voi risparmiate e mettete da parte qualche quattrino, non lo fate per star meglio in seguito, voi o almeno i vostri figliuoli? Se in un tempo, che si potesse prevedere con fondata probabilità ci fosse da progredire di più, dirigeremmo i nostri sforzi a raggiungere questo progresso. Ebbene, il governo costituzionale, come mi sforzerò di farvi vedere, è quello che ci assicura il progresso nel miglior modo che noi possiamo concepire, che è quanto dire, per quel che si può prevedere. Ma in un avvenire più o meno lontano si potrà trovare un governo migliore? Sarebbe superbia il voler porre un limite ai disegni della Provvidenza ed anche alla potenza della ragione umana, che per sua natura tende al progresso; ma è inutile questionare su quel che non è prevedibile in modo chiaro e distinto, perchè sarebbe un volerla far da profeti.

II.

Della Sovranità.

Il senso comune c' insegna che a volere scuoprire se il governo rappresentativo sia il migliore nell' attuale stato della civiltà, bisogna cercare le qualità, che un governo deve avere per rispondere il meglio che sia possibile al suo fine, e quindi veder prima di tutto, chi debba governare, in chi per diritto debba esser posto il potere supremo, il potere sovrano, la sovranità.

Questa ricerca è di un'importanza grandissima, perchè si tratta nientemeno che di sapere a chi si deve obbedire, e nessuno vuole inchinarsi a chi non ha diritto di comandare. Siccome da secoli e secoli se ne parla, e chi l'ha pensata in un modo, chi in un altro, molti si sono scoraggiti e hanno abbandonato l'idea di cercare questa spiegazione, son diventati increduli, hanno detto che non si poteva trovare un principio generale, che non c'era una regola fissa e che tutto dipendeva dai fatti. E così hanno concluso gridando: che vi confondete col cercare i principii? I principii o non ci sono, o, se pur ci sono, sono inutili. Lasciate coteste ricerche ai sognatori, ai visionarii: agli uomini pratici e sodi basta che le cose in fatto vadano per il loro verso.

Anch'io vi dissi che bisogna guardare alla realtà, che bisogna stare in terra e non andare nelle nuvole; ma vi feci peraltro notare che questo non significa che non si debbano cercare i sani principii di governo, ma solamente che nell'applicarli convien badare allo stato della società. Non ci dimentichiamo che sovranità vuol dire potere supremo, che ha al suo comando la forza per imporre il rispetto alle sue decisioni; ora non si deve dire come quelli, che si vantano uomini pratici, perchè non hanno alcun principio, che tutto dipende dai fatti, perchè questi son mutabili e diversi fra loro: e se si ammette che la bontà intrinseca del governo dipenda dai medesimi, si viene a dire che la giustizia è variabile come i fatti; e voi vedete che di questo passo s'arriva a giustificare ogni governo, ogni eccesso colla scusa della necessità. Sapete che cosa direbbero quelli che avessero in mano la forza? È necessario far così, dunque è giusto. A voler contare le volte che s'è ragionato o sragionato a questo modo, sarebbe come pretendere di contare le stelle.

Cerchiamo dunque con fiducia dove debba esser posto il potere supremo. La paura d'affrontare una tale questione è segno di poca fede nella Provvidenza, e anche nella nostra ragione, che queste cose è capace d'intenderle da sè. Basterà che richiami alla vostra memoria alcune delle cose dette jeri sera sull'indole della società e del governo.

Rammentatevi che l'uomo per essere in società non cangia natura. Ora se consideriamo l'individuo in sè, noi troviamo che per raggiungere il perfezionamento non può mica far tutto quel che vuole, abbandonandosi alle sue tendenze, qualunque siano, ma che bisogna anzi che le reprima, se non sian volte al bene. Quando l'uomo fa il bene e respinge il male, segue la voce del dovere, della coscienza; o in altre parole una legge, che Dio ha scolpito nel cuore umano, e che perciò è superiore all'uomo, a cui serve di direzione e di freno. Questa regola assegnatagli dalla Provvidenza è la verità e la giustizia; esse sono quel che sono, indipendentemente dal capriccio e dalla volontà dell'uomo: egli può non osservare, non seguir sempre questa legge del suo perfezionamento, ma non può mutarla, non può far quel che è ingiusto sia giusto, come non può far che il bianco sia nero, non può impedire insomma che la verità e la giustizia siano la legge, alla quale deve conformare le sue azioni, se vuol raggiungere il suo fine, se vuol conseguire il vero ed il bene per cui è creato.

Ora, ripeto, l'uomo non cangia natura perchè è in società. La società ha bisogno d'un governo, ossia d'una regola; ma siccome la società non è altro che una riunione di uomini, è evidente che il governo, che deve dirigerla al suo fine, non può essere che l'applicazione di quella regola stessa, che è necessaria agl'individui per raggiungere lo scopo, al quale son

destinati. La verità e la giustizia, ecco dunque la regola, alla quale la società deve uniformarsi; regola, che è superiore a lei, che è la legge che la Provvidenza le ha assegnata, e a cui non può sottrarsi senza incorrere nel disordine. Insomma la società ha bisogno del governo per esser diretta al suo fine; e siccome suo fine è il perfezionamento, conviene che il governo sia l'applicazione della verità e della giustizia, senza delle quali il perfezionamento, che consiste nel progresso verso il vero ed il bene, è impossibile, e quindi impossibile la vera utilità comune, che deriva da quello, e alla quale deve provvedere il governo.

Del resto questa è una verità che trova testimonianza nei fatti; dove è una società e quindi un governo, c'è sempre l'idea più o meno chiara di una regola superiore alla volontà umana, chiamatela in un modo o in un altro, alla quale riconosce più o meno vagamente che bisogna attenersi, tanto chi comanda quanto chi obbedisce. Non c'è popolo, il quale creda che quelli che lo governano abbiano diritto ad essere obbediti di per sè: egli annette a quest'obbedienza l'idea di cedere a qualche cosa, che è superiore alla volontà dei governanti, e i governanti alla loro volta ritengono o figurano di ritenere che qualcosa di superiore alla loro volontà dia loro diritto a regnare. Anzi quanto più i governi offendono la giustizia, e tanto più s'arrabattano a dimostrare che ne son proprio i rappresentanti. Infatti, per portarvi un esempio, i più esagerati difensori della monarchia assoluta dicono che i principi hanno diritto a regnare, perchè la loro autorità viene da Dio. E se un governo non va più a genio a un popolo, ecco che questo dice che il medesimo non ha più diritto di regnare. Che cosa vuol dir questo? Vuol dire evidentemente che quel popolo intendeva nell'obbedire a quel governo d'inchinarsi davanti a un princi-



pio, di cui lo considerava rappresentante, e che era quello che gli dava diritto a essere obbedito.

Non vi scordate però di quel che vi dissi riguardo al cómpito del governo, e che del resto vedrete meglio a suo tempo. L'uomo deve agire secondo la verità e la giustizia, e la verità e la giustizia devon reggere la società, che è un insieme di uomini; la cosa è naturale. Ma non s'intende già di dire che il governo debba investigare quali siano le azioni di tutti i cittadini. Lasciando andare che sarebbe impossibile osservar tutto quel che fanno, e tanto meno indovinar quel che pensano, e che pure può essere contrario alla giustizia, sarebbe la peggiore delle tirannie, l'oppressione della coscienza e del pensiero. Avrò occasione di parlarvene a lungo, quando dovrò toccare della libertà dovuta ai cittadini. Per ora mi limito a rammentarvi che il governo deve dirigere la società al suo fine; e siccome la società non può progredire che col perfezionarsi degl'individui, è ufficio del governo il fornire ogni mezzo allo sviluppo delle loro facoltà. Quindi non può soffocarne l'esercizio e deve solamente frenare quegli abusi, che turbino l'ordine sociale, che è destinato a difendere.

È dunque conforme alle leggi di Dio che la giustizia debba governare la società; non date retta a coloro che vi dicono che in politica la morale non ci ha che vedere, che tutto si deve fare per interesse; queste brutte massime non servono che a corrompere il cuore dei cittadini. La società è creata per il vero e per il bene, e il vero e il bene non si raggiungono colle cattive opere. Se la sovranità spetta alla giustizia, toccherà al governo ad applicare questa suprema regola alla discrezione della società stessa. E tutti i governi, come vi facevo notare, pretendono in fondo di essere i rappresentanti della giustizia; nel fatto questa legge su-

prema può essere applicata male, falsata, disconosciuta, e di qui i cattivi governi.

L'errore è quello, che si è fatto e si fa generalmente, di ammettere cioè la sovranità negli uomini, ora in uno ora in pochi, ora in tutti o nei più, perchè gli uomini per la loro imperfezione non possono voler sempre la verità; e d'altra parte nè uno, nè pochi, nè tutti possono far che sia giusto quel che è ingiusto.

Ma qui mi par di sentirmi dire: Tutti cotesti son bei discorsi, ma quando avrete chiacchierato per un'ora, dovrete convenire che il governo si compone necessariamente di uomini. Eh, non c'è dubbio: la giustizia e la verità non son persone che possano scendere dal cielo a governare la terra; ma l'avvertenza che vi ho fatta non è un di più, giacchè in sostanza conduce a questa conclusione, che il diritto di governare è in quelli che nel loro insieme diano garanzia di essere capaci d'uniformarsi alla giustizia. In altre parole, i governanti non hanno diritto a governare, in quanto la loro volontà sia superiore a quella degli altri, ma in quanto si ritiene ragionevolmente che si uniformi alla giustizia; e dall'obbedire semplicemente alla volontà altrui all'obbedirvi quando presumibilmente è giusta, c'è la stessa differenza che passa fra lo spendere una somma di danaro per soccorrere una povera famiglia, e il darla a chi forse non ne ha bisogno, o peggio a un assassino che te la chieda colle pistole alla gola.

E perchè avvengono tanti mali, quando si ammette la sovranità negli uomini? È vero che gli uomini in generale non sono affatto cattivi; pure se una parte della società ha nelle sue mani il governo, fa il proprio interesse a danno delle altre; e questo per la solita ragione dell'imperfezione umana, essendo impossibile che tutti gli uomini siano modelli di virtù. Se si accorda la sovranità a un solo, è l'oppressione di tutti gli altri;

se a pochi, è l'oppressione del rimanente; se a tutti, è la tirannia dei più sui meno, perchè tutti non posson trovarsi sempre d'accordo: del resto di queste cose dovremo parlare quanto prima. Bisogna dunque ordinare il governo in modo che non venga ad essere l'espressione della volontà di una parte della società, ma che si possa ragionevolmente presumere che nell'insieme voglia la giustizia e la verità; dico nell'insieme, perchè una certa imperfezione esisterà sempre nelle cose umane. Io tenterò di mostrarvi come il governo rappresentativo sodisfi a queste esigenze nello stato attuale della civiltà. Presto vi accennerò i principii di questo governo, e non intendo di mettere il carro avanti ai bovi; solamente vi voglio dire una parola a questo riguardo, perchè non crediate che ci sia dello strano in quel che v'ho detto, e perchè collo star troppo in curiosità non abbia a succedere che mi facciate perdere inutilmente il fiato a esporvi delle cose, che bisogna che sappiate prima d'arrivare a parlare di quel governo.

Bisogna prendere il buono da tutti i governi, lasciando da parte il cattivo: perchè una parte della società non sia oppressa dall'altra, bisogna cercare che nel governo sian rappresentati tutti gl'interessi, tutte le parti della società, onde così ottenere un governo, che non sia l'espressione dell'interesse di una sola classe di cittadini, ma piuttosto l'espressione di tutti gl'interessi, dell'utilità comune, che è quanto dire l'espressione la più perfetta che sia possibile della verità e della giustizia, perchè solo uniformandosi a queste è dato produrre il vero bene comune. Infatti questo non si raggiunge che per mezzo dello sviluppo degl'individui; ma l'intelletto non si perfeziona che avvicinandosi al vero e la volontà al bene. Voi vedrete come su queste idee si appoggi il governo rappresentativo. Io non dico che fosse stabilito con questo

fine; nacque dallo svolgersi degli avvenimenti, ma oggi ci è dato di scuoprire nel medesimo l'adempimento di un grande disegno provvidenziale.

Finisco con alcune osservazioni. Dato che si trovi il miglior governo possibile in un certo stato di civiltà, ha diritto a essere obbedito come rappresentante della giustizia, e la società ha diritto d'esser governata dal medesimo, perchè ha diritto di perfezionarsi, ed esso è il più adatto a procurarne il perfezionamento. È per questo che l'esser governata dal miglior governo è diritto più prezioso per la società, che non lo sia per il governo l'esercitare il potere supremo; ed è un diritto, a cui certamente non vuol mai rinunziare, mentre tutti i suoi sforzi sono rivolti appunto a cercare il governo migliore. Nè d'altra parte sarebbe cosa lecita, anche volendo. L'uomo ha dei diritti, che si dicono *inalienabili*, ai quali cioè non può rinunziare, perchè son proprii della sua natura, e perciò necessarii per conseguire il suo fine. Ha il dovere di perfezionarsi, e non gli è lecito respingere i mezzi di adempirlo. Può senza dubbio rigettarli in virtù della sua libera volontà, ma così facendo opera male e non vi ha dicerto diritto. Io posso spogliare il mio simile, ma non posso pretendere che gli altri dicano che ho fatto bene. Così è della società: essa pure ha il dovere di perfezionarsi, e quantunque libera, non può rinunziare al perfezionamento: farebbe una cosa ingiusta, e ingiustizia è il contrario di diritto.

Da questo diritto della società a esser retta dal governo migliore nasce una conseguenza importante e che non va dimenticata, che cioè mentre tutti hanno diritto a essere bene e ugualmente governati, non tutti però hanno diritto a governare; ma solamente quelli che nel loro insieme dian garanzia di volere la giustizia e la verità. E questo è richiesto non da un privilegio,

che si voglia accordare ad alcuni a preferenza degli altri, ma dal diritto che ha la società ad esser ben governata. Nè vi è, come vedrete in seguito, pericolo d'oppressione, perchè tutti gl'interessi debbono esser rappresentati nel governo; ragione per cui si suol dire che nel governo rappresentativo la nazione fa i suoi affari da sè. Vi voglio schiarire con un esempio semplicissimo la giustizia di questo principio. Nella famiglia tutti debbono esser trattati egualmente, ma è giusto e conforme agl'interessi della famiglia medesima che il padre, che ha più giudizio e più esperienza, regoli gli affari; è giusto e utile che i figli maggiori lo aiutino; ma la famiglia intera avrebbe diritto di risentirsi, se il padre affidasse il governo della famiglia a un ragazzo senza esperienza. Quando questo ragazzo sarà cresciuto, la cosa sarà diversa. Vi persuade questo discorso? Ebbene, applicatelo alla società, che è una gran famiglia, e vedrete che torna a pennello. Ci sono però moltissimi che non convengono di questi principii; e da due parti opposte si grida – la sovranità è di diritto divino nei principi, – la sovranità è di diritto naturale nei popoli.

Ancora una parola. Dicemmo che il miglior governo è quello che si adatta di più allo stato della civiltà. Il bisogno di guardare alla realtà richiede inoltre che si tenga conto dell'indole e delle tradizioni di ciascun popolo, perchè non sono i popoli che sian fatti per i governi, ma sibbene al contrario, per cui fino uno stesso sistema di governo non si può applicare in modo perfettamente uguale in paesi diversi. E di più si devono osservare le circostanze particolari, nelle quali uno stato si trova, per vedere se sia possibile nel medesimo un dato governo. Mettersi a correr dietro all'impossibile è una stoltezza; un governo, che non fosse possibile per un popolo, non sarebbe mai il migliore per.

lui: quel che non si può avere, sfido se ci reca un vantaggio; e volendolo a forza non può portar seco che danni e disordini. Non bisogna lasciare il certo per l'incerto, il possibile per il desiderabile. Quel detto, che il meglio è nemico del bene, in nessuna cosa trova maggiore applicazione che nella politica, nella quale bisogna seguire l'opportunità. Il voler far le cose contro tempo è come ostinarsi a risalir la corrente di un fiume ingrossato da una piena. Quando invece un governo è possibile, è questa la prima ragione per accettarlo. Un uomo di stato, che nell'applicare un sistema di governo non volesse tener conto delle particolari condizioni di un popolo, sarebbe come un meccanico che, applicando certi principii nella costruzione d'una macchina, non tenesse conto della resistenza delle materie, colle quali deve formarla. Nè si deve dire per questo che non sia necessario cercare i buoni principii di governo: sarebbe uno sproposito come quello di sostenere che il meccanico non debba studiare la scienza, che lo rende capace di far le sue macchine. È per queste ragioni che mano a mano che andremo avanti, vi mostrerò l'impossibilità dei governi diversi dal rappresentativo e la possibilità del medesimo nella patria nostra.

III.

Della Monarchia assoluta.

Ci sono stati alcuni, che per difendere la monarchia assoluta hanno detto che la sovranità è di diritto divino nei principi, appoggiandosi fra le altre cose a un'espressione di S. Paolo « ogni autorità procede da Dio ». Quest'espressione racchiude certamente una verità. Un principio di autorità, un potere, un governo

è cosa necessaria all'esistenza della società e conforme perciò ai voleri della Provvidenza. Di più il governo deve essere un'applicazione della giustizia, e in questo senso si può dire che viene da Dio, che è la somma verità e la somma giustizia. Ma da questo non ne viene la conseguenza che un governo si possa giustificare per questa sola ragione. Molti governi sono ingiusti, e quel che è ingiusto non si può mai legittimare. Il procedere dell'autorità da Dio non vorrà mai dire che il capriccio dei principi debba essere la legge suprema della società. I partigiani della teoria del diritto divino trattano dei popoli come di un campo o di un branco di pecore, che il proprietario può usare e sfruttare; ma i popoli non sono proprietà dei principi, e il fine del governo è l'utile comune. Sostenere un cattivo governo con tali argomenti sarebbe come dire che il male viene da Dio. Certo vien da Lui, in quanto ha creato l'uomo libero e quindi capace di bene e di male; ma quest'ultimo è effetto della libertà umana, e sarebbe una bestemmia dire che il male viene da Dio nel senso che Egli lo vuole.

Oltre al fondarsi sull'espressione di S. Paolo che io vi ho citata, i sostenitori di quella dottrina si appoggiano anche ad altri passi del Vangelo, stiracchiandoli a piacer loro. Ma il Vangelo è un libro di religione e non di politica, e perciò non s'occupa nè punto nè poco di discutere sulle forme del governo, e non dice per niente che si debba sceglierne una a preferenza dell'altra: il Vangelo detta quei principii eterni di morale, che devono essere la base d'ogni società e quindi d'ogni governo. Non c'è la peggio che prender da un libro una frase isolata e fabbricarci sopra dei castelli in aria. Una frase isolata può talora avere in apparenza un senso, che non ha realmente, quando si consideri l'insieme del libro. Quando, per esempio,

si trova nel Vangelo che Cristo dice: « Chi non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo »; queste parole dovranno intendersi alla lettera? Chi ha un briciolo di senso comune vede che sarebbe una contradizione bella e buona, e capisce che quel passo significa che l'amore di Dio deve superare ogni altro affetto. Lo stesso si può dire di quei passi, ai quali si appoggiano falsamente i partigiani del diritto divino. Il Vangelo, che ha portato sulla terra la più pura morale e con questa la vera libertà, non può giustificare l'oppressione, e basta leggerlo per vedere a colpo d'occhio che le massime accennate vanno intese a questo modo. È una vera infamia predicare l'oppressione e la spogliazione in nome della religione cristiana, che le condanna; è cosa orribile il fare Dio complice delle furfanterie dei governi che si voglion difendere. Io non nego che fra quelli, che sostengono l'assolutismo anche con questi mezzi, ci possa esser qualcuno in buona fede, a cui l'educazione abbia stravolte le idee; ma è certo che nella luce della civiltà presente il numero di costoro non è molto grande. Mi direte che tutte queste sono cose vecchie, e ne convengo; il dispotismo di tutte le razze ha cercato sempre di ripararsi all'ombra della religione, ma non son poi tanto rancide, perchè anche oggi si sente la teoria del diritto divino difesa a spada tratta dai partigiani dell'assolutismo e di chi si vuol servire dell'altare per giustificarlo; anche oggi si grida all'ingiustizia, e, quel che è peggio, all'empietà, al sacrilegio contro il progresso e la libertà.

Non c'è bisogno di molte parole per mostrare che la monarchia assoluta non può sodisfare alle necessità sociali. In un governo assoluto il principe è il padrone, e la sua volontà è legge. « Lo stato son io », diceva

un re di Francia. E un despota più piccolo e più moderno in modo più singolare: « Ricordatevi che la giustizia che vi rendo, è una grazia che vi faccio ». È inutile parlare del caso che il monarca sia di cattiva indole. Ma anche in caso diverso è difficile che un uomo che sa d'esser tutto, e per cui gli altri son nulla, non voglia levarsi qualche capriccio a danno dei sudditi. Supponiamo che sia buonissimo: pure avrà bisogno di persone che lo ajutino a sbrigare gli affari, avrà insomma bisogno di ministri, e certamente non ci son garanzie per credere che li sceglierà capaci ed onesti. È facile che non siano che mediocrità, perchè un ministro di vaglia probabilmente desterebbe la gelosia del principe e dei cortigiani. Potranno poi essere piaggiatori ed ipocriti, che egli abbia creduti in buona fede, e che insinuandosi nell'animo di lui, giungano a dominarlo e ad acquistare così una grande influenza nello stato. E questo avverrà tanto più facilmente, inquantochè il principe, che sa di non dover fare che un cenno per essere obbedito a bacchetta, qualunque cosa comandi, diventa spesso ozioso e indolente e si rimette ne'suoi ministri. Così se le sorti del popolo non dipenderanno dal capriccio del principe, dipenderanno dall'arbitrio dei ministri, e questo è un andare di male in peggio, perchè i ministri, non avendo l'interesse della dinastia che li tenga un po' in freno, s'affretteranno a sodisfare i loro desiderii nel timore di dover lasciare il potere. Nelle monarchie assolute in antico si soleva generalmente avere un solo ministro, ma o sia uno, o sian più, si può dir di loro quel che si dice del principe: non è vero che gli uomini in generale siano affatto cattivi, ma sono per lo più in parte buoni e in parte no, nè angioli, nè diavoli, e per questo appunto è difficile che chi ha tutto il comodo d'abusare del potere, non ne abusi mai.

Eppoi supponendo che tanto il principe, quanto i ministri, avessero le migliori intenzioni del mondo, più che la civiltà cresce, gl' interessi si complicano, ed è impossibile che pochi uomini riparino a tutto; per conseguenza rimane aperto il campo all' arbitrio degl' impiegati subalterni, che si riguardano come rivestiti del potere assoluto del loro capo. Essi non sono che strumenti nelle mani del principe o de' ministri; quando hanno badato a non urtarne la suscettibilità, han fatto tutto. Il male sta in questo, che si riparano all'ombra di un capo *non responsabile*. Questo grande inconveniente cresce col moltiplicarsi degli affari; e se fosse possibile evitarlo oggi, mancherebbe la garanzia per domani. Vedrete a suo luogo, come uno dei caratteri principali del sistema rappresentativo sia la *responsabilità*, che abbraccia tutto il governo e si estende a tutti gl' impiegati.

Osservate poi un' altra cosa. La civiltà progredisce, le idee di libertà si fanno largo nel popolo e ognuno ne intende il pregio; la cosa è naturale. Chi è quello, per esempio, che non apprezzi il diritto di dir come la pensa, che non sia contento di poter dire: Io pago le imposizioni per il valore che ha giudicato necessario un' assemblea di persone elette dalla nazione, e così via discorrendo? Ora se il principe assoluto lascia correre, si mette nel caso di dover prima o poi accordare una costituzione, perchè è certo che quando i cittadini avranno compreso quanto valga la libertà, non si contenteranno di farci all' amore da lontano. Se il principe l'accorda, l' assolutismo se ne va, e non siamo più in questo campo. Supponiamo il contrario. Chi ebbe per lungo tempo il mestolo in mano non si rassegna facilmente a rinunziarvi. Perciò un principe assoluto, sul quale possono molto anche le tradizioni di famiglia e l' educazione, vedendo diffondersi le idee liberali e

non volendo cedere, procurerà di soffocarle, favorendo l'ignoranza e combattendo l'influenza degli uomini più distinti per ingegno e per carattere. Per conseguir questo fine gli si offron due modi; o un dispotismo feroce, a cui si appiglierà, se è di cuore duro e brutale, o un sistema di governo, che snervi e addormenti come il papavero; e a questo si atterrà se la sua indole è più mite, e talora anche se è più astuto. E dico più astuto, perchè questa specie di dispotismo, quando sia posta veramente in opera in tutte le regole, è, sotto un certo aspetto, più pericolosa della prima. Infatti i tormenti fisici possono un giorno o l'altro svegliare gli oppressi, mentre una tirannia che condanna i popoli al sonno, può finire col toglier loro perfino il senso del dolore.

V'accennerò ora in breve i guasti più gravi che la monarchia assoluta produce nei popoli. Basterebbe a questo riguardo rammentare il principale, che è quello di fomentare l'ozio. « L'ozio è il padre de' vizii », dice un proverbio; e i proverbi, amici miei, sbaglian di rado, son la sapienza volgare e pratica del genere umano. Che il governo dispotico favorisca l'ozio, è certo. Naturalmente il governo non vuol perdere il potere, e pone ostacolo a tutto quello che potrebbe scalzarlo dalle fondamenta; quindi impedisce la diffusione del vero, che mostrerebbe i vantaggi della libertà, e cerca di mantener l'ignoranza, che è il suo più valido sostegno. In tal modo si chiude la via allo sviluppo degl'ingegni, l'indolenza s'impossessa della società, nascono la mollezza e la corruzione. È sempre stato nei paesi, dove il governo era dispotico, che la depravazione è giunta agli estremi, e questo è il sommo dei mali. E i governi dispotici, che sanno che potente alleata sia per loro, tirano a favorirla.

Se qualcuno ha il coraggio di mostrare la necessità di qualche mutazione, si grida al tradimento, perchè

si sa che a lasciarsi levar la mano c'è da andar giù a precipizio; ed è per questo che si fa guerra a ogni libertà, fino alla religiosa, opprimendo la coscienza dell'individuo e facendo della religione uno strumento di politica per giustificare l'oppressione, come v'ho accennato sul principio della sera. Anzi a questo proposito mi ricordo d'aver letti alcuni brani di un *trattatello dei doveri dei sudditi verso il monarca*, che s'imparava a mente nelle scuole per il popolo del Lombardo-Veneto e che furon riportati da Massimo d'Azeglio in un bellissimo scritto da lui pubblicato nel 1859. Basta legger quelle poche righe per convincersi fino a qual segno possa giungere la sacrilega empietà di fare Dio complice della più dura oppressione. Figuratevi, mettevano fra i doveri religiosi l'obbedienza all'imperatore austriaco! E così si cerca in tutti i modi d'impedire che i cittadini, illuminati sui veri interessi della patria, si uniscano per procurarne il bene, perchè si sa che nell'unione sta la forza e che col tempo le idee diventan più forti de' cannoni. Di qui quella massima della tirannide « dividi e regna ».

Siccome nè il governo, nè i suoi subalterni sono responsabili e manca quindi ogni garanzia per i cittadini, questi sono assaliti dalla paura di cadere in disgrazia del governo, essendo gli uomini in generale tutt'altro che eroi; molti cominciano a nascondere i loro sentimenti, a mostrarsi amanti dell'ordine stabilito, ed ecco la falsità e l'ipocrisia, che è il più brutto dei vizii. E questo non solo avviene in quelle persone, che per la loro posizione sociale o per le loro ricchezze possono eccitare più facilmente i sospetti del governo: prima di tutto un governo, che non ha la coscienza netta, ha paura di tutti, perchè tutti hanno dei diritti da reclamare; di più fu giustamente osservato che,

quando è tirannico il governo, lo diventano con facilità anche i sudditi, che generalmente cattivi e corrotti, non potendosi sfogare altrimenti, si sfogan sui sottoposti, nei quali al solito nasce l'ipocrisia. È dunque una verità, che si può proprio applicare al caso nostro, quel che disse un gran poeta antico, che l'uomo che diventa schiavo perde la metà dell'anima.

A questi malanni se ne aggiunge un altro. Qualcuno che teme le persecuzioni del governo unge la mano a qualche impiegato, e chi s'è visto s'è visto. Questa sozzura è penetrata talora fino ne'tribunali, che dovrebbero essere il santuario della giustizia. Non ho bisogno di dirvi che il favore prevarrà al merito e che lo strisciarsi al principe o ai ministri darà miglior frutto dei lunghi studi e della rettitudine della vita.

Un immenso pericolo poi della monarchia assoluta riguarda i grandi interessi della pace e della guerra. È facile che un principe assoluto, al quale manchi ogni altra nobile ambizione, sia portato a cercar gloria nella guerra e a sottomettere i popoli vicini col pretesto di rendere la nazione rispettata presso di loro. Lo spirito di conquista ha lungamente desolato l'Europa, che ne sopporta le funeste conseguenze e che è costretta a sostenere la spesa di eserciti tanto numerosi. Oltre a questo, una pretensione che deriva da tradizioni dinastiche, com'è per esempio nell'imperatore d'Austria rispetto all'Italia, un insulto al principe, benchè cosa tutta personale, un pettegolezzo fra parenti, può trascinare lo stato in una guerra disastrosa; mentre nel caso di una guerra giusta e utile è possibile che il principe si ritiri per stanchezza e concluda una pace dannosa e poco onorevole. Fra i pericoli della monarchia assoluta è da contarsi quello delle reggenze, che è comune del resto a tutte le specie di monarchia, ma che è tanto più sensibile nell'assoluta, inquanto-

chè nella medesima non vi sono alla direzione della cosa pubblica altri poteri oltre al potere reale. La reggenza, non essendo il vero sovrano, non ha mai l'energia che si richiede alla trattazione degli affari, sia all'interno, sia all'estero, ragione per cui si suol dire che le reggenze son come le tutele. È quel che accade comunemente negli affari di tutti i giorni: chi fa gli affari d'un altro è difficile che li tratti con quella premura ed anche con quella sicurezza di chi tratta i suoi; e il proverbio non sbaglia, quando dice: « Chi fa da sè, fa per tre ».

Tutti i danni del governo di un solo, e io non vi ho accennati che i principali, non son mica cose che qualcuno se le sia levate di testa, son frutto delle lezioni dell'esperienza. So bene, che ci sarà chi verrà fuori a dirmi che in mezzo alla civiltà non si possono temere tanti mali ed io son con lui se mi parla di atrocità, di rapimenti e di cose simili, ed anche di certi abusi apertamente immorali. Chi nasce in mezzo alla civiltà più o meno ne partecipa, e bisogna poi bene che ci s'adatti, se non vuole esser mandato a gambe levate. Certamente fra le monarchie assolute, dove il principe è padrone della vita e de'beni dei cittadini, e quelle che si dicono *temperate*, nelle quali il principe non ha per nulla una simile autorità, perchè la libertà della persona e la proprietà son garantite, e nessuno può esser punito che quando offenda le leggi, certamente, dico, fra queste due specie di monarchia c'è una bella differenza. Un'istituzione vantaggiosa è, per esempio, il poter giudiziario indipendente, come quello che deve pronunziare su ciò che riguarda gli averi e le persone dei cittadini. Qualche volta nelle monarchie assolute esiste un consiglio, che viene consultato dal principe negli affari più gravi, ed è allora che si dicon meglio monarchie *consultive*. Finalmente

non c'è neppur dubbio che la bontà e l'ingegno del principe e dei ministri sian atti a render migliore il governo assoluto, a tal segno che talora, specialmente in una società poco civile, si è veduto un monarca o i suoi consiglieri metter mano a grandi opere.

Ma a tutto questo si può risponder sempre nella stessa maniera, che manca qualunque garanzia. Non si commetteranno atrocità, ma sussisteranno quegli abusi, che derivano dall'imperfezione umana e che son favoriti dal complicarsi degli affari, senza responsabilità in chi li tratta; un consiglio può dir bene e il principe non dargli retta, può a un cenno del medesimo essere sciolto, come può esser tolta o violata la garanzia dei tribunali indipendenti, quando piaccia di farlo al governo; e finalmente, se oggi sono al potere delle brave persone, quando pure potessero riparare a tutto, se ne possono anche andare, e se ne anderanno dicerto colla morte, e quelli che verranno dopo potranno esser diversi. Non si deve dunque dire che, sia il governo assoluto o no, tutto sta che ci siano alla testa degli affari de' galantuomini. Quel che si richiede è una garanzia che ci difenda dal possibile e facile arbitrio degli uomini. Di più non bisogna dimenticare i grandi guasti che la monarchia assoluta produce nei costumi. Dopo tutto quel che v'ho detto, capite da voi cosa valga il dispotismo *illuminato*, che certuni inventarono, dicendo che tutto si doveva fare per il popolo, ma soggiungendo bensì che nulla doveva farsi per mezzo del popolo. Come se fosse possibile far tutto per il popolo, abbandonando le sue sorti al capriccio d'un uomo! È inutile, il dispotismo colla maschera da liberale è, perdonatemi il vecchio paragone, come la cornacchia colle penne del pavone.

Pure si portano innanzi diversi argomenti per difendere la monarchia assoluta. Alcuni dicono che nella

medesima si riscontra il vantaggio dell'unità e della prontezza delle deliberazioni; cosa che serve mirabilmento a dirigere ad un fine le forze della società e ad impedire che si guastin le cose coll'incertezza. Vorrebbero costoro che come c'è un solo Dio in cielo, così in ogni società uno solo avesse a comandare, ma credo che ci sia qualche differenza. Dio è un essere perfetto, e l'uomo è tutt'altro che perfetto. Però non c'è dubbio che l'unità e la speditezza nel deliberare sian grandi benefizii, e può darsi che talvolta possano essere maggiori nella monarchia assoluta; ma supponiamo anche che lo fossero generalmente; ebbene? Voi avete veduto quanti mali porti con sè; mali immensi, che dicerto superano questi vantaggi. Quando con un sistema di governo più semplice, com'è la monarchia assoluta, si potesse ottenere il medesimo effetto che s'ottiene con un governo più complicato, sarebbe una stoltezza non preferirlo; ma quando alla semplicità vanno uniti inconvenienti, che non vengono compensati da quella, la cosa è diversa. Andereste voi incontro a un nemico munito di armi da fuoco col bastone, per l'unica ragione che è più semplice?

Però quei vantaggi si riscontrano molto spesso nella monarchia assoluta? È permesso dubitarne. Prima di tutto il principe può essere un di quegli uomini, che si mettono in contradizione con sè stessi, e allora l'unità del governo se ne va; può esser meticuloso, può esser di quelli che non si sanno mai risolvere a nulla, e allora aspettatela la speditezza delle deliberazioni! Posto anche che il principe non sia tale generalmente, è molto facile che lo sia nelle circostanze gravi, in quei momenti, che si chiamano di crise, per paura di doverci rimettere un tanto di potere. Indipendentemente poi da questi casi, c'è il pericolo della precipitazione; quando molti debbono deliberare sopra un affare, è difficile

che non pensino a esaminare seriamente le cose prima di decidere; ma un principe assoluto tira via facilmente per il verso che gli fa comodo, giudicando con prevenzione, ascoltando una parte sola, perchè, come diceva un re d'Inghilterra, è una cosa noiosa l'ascoltarle tutte e due. Se il potere è nelle mani de'ministri, si può fare lo stesso discorso. E questo avviene, bisogna esser giusti, non sempre per cattiva volontà, ma anche perchè è difficile che uno o pochi scuoprano tutti gli aspetti, sotto i quali una cosa può esser considerata. Quel che si dice della speditezza delle deliberazioni si può dire della speditezza dell'esecuzione, che cioè è molto dubbia, sia per le ragioni medesime, sia perchè non si può far conto del patriottismo e della virtù del popolo, che il governo assoluto tende a distruggere, onde quel che si potrebbe in qualche caso acquistare da una parte si perderebbe dall'altra e anche più.

Il ritorno alla monarchia assoluta, che esisteva negli antichi stati italiani, tolto il Piemonte, avanti le annessioni, non può dunque essere desiderato dall'Italia; come non potrebbe esserlo da nessun altro popolo che abbia goduto un po'di libertà. Aggiungete che l'Italia è assai avanzata nella sua ricostituzione, onde la restaurazione delle cose vecchie si può chiamare un sogno; tanto più che per questo lato al disopra della questione della forma di governo c'è la questione dell'indipendenza; voglio dire che colle restaurazioni non si muterebbe solamente forma di governo, che sarebbe un gran male, ma si tornerebbe sotto l'Austria o sotto l'influenza austriaca, che sarebbe un danno immensamente più grave.

Talora il ritorno all'assolutismo è avvenuto per gli eccessi della libertà. È naturale, la libertà è una santa cosa, ma non bisogna abusarne; gli eccessi son sem-

pre viziosi. Se la libertà diventa licenza, se il disordine sottentra all'ordine e tutto è in preda all'anarchia, il più forte o il più astuto coglie l'occasione per imporre agli altri la sua autorità, e la storia ci porge un numero grandissimo di esempii a questo riguardo. In tali circostanze avviene che i popoli piegano facilmente il collo al giogo, perchè sono stanchi degli abusi, perchè vedendo minacciati gl' interessi più vitali della società, vedendo in pericolo la vita, la proprietà, l'ordine delle famiglie corrono a ripararsi sotto il potere di chi colla forza rende loro, almeno per il momento, la sicurezza della vita e degli averi. Ma oggi il pericolo è molto minore, perchè i popoli bramano una libertà giusta e ordinata, avendo avuta un' esperienza troppo dolorosa, che ha loro insegnato come gli abusi della libertà producano spesso danni simili a quelli della tirannia, alla quale riconducono. Di più quando una costituzione è veramente nazionale e liberale, e ha contribuito al benessere dello stato, è difficile che una nazione faccia una rivoluzione per gusto; ma se anche per qualche caso avvenisse che uno stato d' Europa, che già avesse goduto d'una costituzione, ricadesse sotto un monarca assoluto, sarebbe per poco, perchè lo stato d'Europa è tale che ricondurrebbe ben presto questo popolo al livello degli altri.

Ed è questo stato, che rende impossibile in Italia il ritorno alla monarchia assoluta. L'acquisto dell' indipendenza è, come dicevo, ormai assicurato per noi: una volta che noi fossimo indipendenti, credete che sarebbe un osso duro l' imporci un ordine di cose diverso. Bisognerebbe proprio che l' Europa ci costringesse ad accettarlo. Ma questa è cosa probabile, o anzi possibile? Lasciando andare che i popoli ancora oppressi combattono o si preparano a combattere per riacquistare insieme l' indipendenza e la libertà, biso-

gna osservare come l'Europa sia in gran parte ordinata e vada nel rimanente ordinandosi a stati costituzionali. L'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Prussia ed altri stati importanti della Germania, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, i Principati Uniti son tutte monarchie costituzionali. E tanto è vero che lo spirito di libertà è così sviluppato, che fino l'Austria, questa vecchia nemica della libertà, quest' antica partigiana dell'assolutismo, è stata costretta a dare ai suoi popoli uno statuto. Mi direte che lo ha fatto per dar della polvere negli occhi e che è una finzione di costituzione. Non vuol dire; questo mostra che anch' essa vede che per reggersi c'è bisogno almeno di salvar le apparenze e di farsi credere liberali. E questo vale anche per qualunque altro stato, nel quale il governo rappresentativo sia applicato con poca sincerità; e disgraziatamente ce n'è.

Ma la Russia? Oh la Russia non è più quel gran spauracchio d'un tempo! La Russia è impacciata all' interno e lo sarà lungamente; ha insomma troppo da fare a casa sua per andare in cerca d'una guerra. E quand'anche superasse ogni altro ostacolo, di gran parte dell'esercito ne avrebbe bisogno in casa, e quindi rimarrebbe in condizioni inferiori a quelle nazioni, che si opporrebbero a un' invasione russa nel comune interesse. E se infine fosse possibile che i governi nemici della civiltà si unissero ad onta del volere dei popoli, si verrebbe a una guerra generale, ma la vittoria sarebbe dalla parte di questi. Gli stati più civili, aiutati dalla rivoluzione in tutta l'Europa, coi loro eserciti, colla loro marina ci salverebbero dal tornare indietro. Bisogna persuadersene; le idee di libertà sono ormai entrate nel mondo, e non ci son despoti, non ci son patiboli che possano soffocarle; no e poi no. Il fatto dunque ci mostra come in Eu-

ropa si progredisca a gran passi verso lo stabilimento del governo costituzionale, che è già in vigore nella maggior parte degli stati.

Una volta che la forza non ci può ricondurre alla monarchia assoluta, è inutile che vi aggiunga altro su questo proposito. Se l'Europa, o una parte di lei, si potesse muovere contro di noi, si muoverebbe per il ristabilimento della monarchia assoluta, che segnerebbe il trionfo della reazione, e non per stabilire un'altra forma di governo che potesse lasciare aperta la via al ritorno di un governo libero: non si può dunque parlare di governi diversi dal rappresentativo imposti dalla forza; e tutto sta nel vedere se il governo costituzionale sia possibile nello stato attuale dell'Europa e se convenga prescegliérlo come il migliore nella presente civiltà. Prima però resta da esaminare l'altra dottrina, che ripone il potere supremo nella massa del popolo.

IV.

Della Sovranità del popolo.

La teoria della sovranità del popolo consiste nell'ammettere che il potere supremo spetta per diritto all'insieme dei cittadini componenti lo stato. « La ragione dell'uomo, si dice, è sovrana, nessuno cioè ha il diritto di costringerlo a sottomettersi al volere altrui. Quindi egli nasce con un diritto naturale di governare e di obbedire a leggi che abbia approvate. E siccome tutti gli uomini sono eguali e vivono in società, è nel loro insieme che risiede il potere supremo; sarebbe ingiusto che una parte della società dovesse governare a preferenza dell'altra. In poche parole, il popolo è

sovrano, dunque ha diritto a governarsi da sè ». Vediamo un poco che cosa valga questo ragionamento.

Prima di tutto non è vero che la ragione dell'uomo sia sovrana in senso assoluto. Al disopra di lei c'è una legge morale, alla quale ha il dovere di uniformarsi, c'è insomma la verità e la giustizia; e l'uomo, ve l'ho detto e ridetto, non ha diritto di far quel che vuole. Si parla di un diritto naturale di governare. Questo vorrebbe dire che l'uomo nasce col diritto di governare, come nasce, per esempio, col diritto d'essere libero in ciò che riguarda la persona e gli averi. Ma i diritti naturali, i quali, appunto perchè tali, nascono coll'uomo, sono comuni ai due sessi, mentre qui bisogna cominciare coll'escludere le donne. Non è fra le stramberie escite dal cervello umano mancata quella di sostenere che le donne debbano aver parte nel governo; ma queste le son pazzie riconosciute anche dai partigiani della sovranità del popolo. Le donne hanno certamente una grande influenza nella società, e se pensassero come stia in loro di render migliori quegli uomini, che dovranno poi regger le sorti della patria, non so davvero che cosa avrebbero da invidiare al sesso più forte. Ma il mondo politico è fatto per gli uomini; a ciascuno il suo mestiere. Ora quando siamo costretti ad escludere le donne, che è quanto dire la metà del genere umano, non si può parlare di diritto naturale.

Bisogna poi riflettere che sarebbe necessario escludere anche tutti quelli che non avessero raggiunta una certa età, e quelli che per qualche ragione fossero nell'impossibilità di prender parte al governo; cosicchè in sostanza si vede bene che la pretesa sovranità del popolo è la sovranità dei cittadini maggiori di età e non impediti. Ma lasciamo andar tutto questo e supponiamo che il governo di questi ultimi sia veramente il go-

verno di tutto quanto il popolo. È egli possibile questo governo di tutti? Voglio dire: è egli possibile che tutti esercitino realmente quella parte di sovranità, alla quale secondo i partigiani di quella dottrina hanno diritto? Che tutti si trovin sempre d'accordo è impossibile, ma se si desse ai meno, che non hanno approvata una data legge, la facoltà di non obbedirvi, che cosa ne seguirebbe? La guerra civile perpetua. Mandar via la minorità è impossibile; e se fosse possibile, bisognerebbe rinnuovare continuamente la stessa operazione, e s'arriverebbe a sciogliere la società. Nè questo è sfuggito ai partigiani della sovranità del popolo, i quali ci dicono che i meno devono obbedire al voto dei più. E qui si mettono in contradizione con sè stessi. Infatti, se tutti hanno diritto di governare e quindi di obbedire a leggi che abbiano approvate, è certo che la minorità dovrebbe avere il diritto di non obbedire alle leggi approvate solamente dai più. Nè si dica che è la necessità che richiede altrimenti, perchè vere necessità non sono altro che quelle che si fondano nella giustizia. Ora perchè fosse giusto che i meno si assoggettassero al volere dei più, bisognerebbe che l'opinione di questi stesse presumibilmente a rappresentare la verità e la giustizia. Il discorso è chiaro. I meno non son mica soggetti ai più per natura, perchè tutti gli uomini sono eguali e hanno quindi gli stessi diritti; e i partigiani di quella dottrina si fondano appunto su questa ragione per dire che tutti hanno diritto a governare. L'ammettere che i più abbiano diritto d'imporre agli altri la loro opinione, per l'appunto perchè son più, sarebbe un ammettere il diritto del numero e della forza, sarebbe una professione di dispotismo puro come l'oro di ventiquattro carati. In sostanza, se la sovranità risiede nella giustizia, se il governo di tutti si riduce a quello della maggioranza,

bisognerebbe, perchè quella dottrina fosse ragionevole, che il voto della maggioranza stesse a rappresentare la giustizia.

I partigiani della sovranità del popolo dicono: « Tutti hanno egual diritto a trattare dei pubblici affari, perchè tutti sono eguali fra loro », e suppongono che abbiano le stesse attitudini e la stessa capacità. E questa è la sola ragione, colla quale potrebbero giustificare la soggezione dei meno ai più. Infatti se tutti gli uomini fossero perfettamente eguali fra loro, non ripugnerebbe che le decisioni della maggioranza dovessero obbligare i meno, perchè una decisione è necessario prenderla, e a parità di condizioni sarebbe giusto che si obbedisse al voto dei più; ma in tal caso i meno s'inchinerebbero davanti alla verità, che, novantanove per cento, sarebbe dalla parte del maggior numero. Sarebbe precisamente come in un' assemblea o in un tribunale, dove le decisioni si prendono secondo il voto della maggioranza, e non senza una buona ragione. Un' assemblea, un tribunale son composti di persone che si devono riguardare eguali fra loro, perchè hanno subìte le stesse prove, perchè hanno tutte egualmente le qualità necessarie per adempire al loro ufficio; e stando le cose in questi termini, sarebbe ingiusto che si prendesse una decisione secondo il voto dei meno. Qui il voto dei più si presume giustamente che stia a rappresentare la verità. Ma, tornando al nostro argomento, gli uomini hanno tutti le stesse attitudini e la stessa capacità?

Che gli uomini siano eguali in quanto sono esseri della stessa natura, che abbian quindi le stesse facoltà e gli stessi diritti naturali, non c'è dubbio; ma la misura delle loro facoltà è forse la stessa? Se voi osservate le forze fisiche, vedete che la disuguaglianza fra gli uomini comincia di qui, ma questo non influirebbe per

nulla al caso nostro, perchè gli affari pubblici non si trattano colle braccia. Ma questa stessa disuguaglianza si nota nell'intelligenza. Voi vedete due uomini, che si applicano a una medesima cosa, a un medesimo ramo di studii; ebbene, uno diventa bravo e quell'altro rimane un ciuco. Cominciate da'lavori più materiali, entrate nelle scuole de'ragazzi e su su, e vedrete la medesima storia. Non tutti poi hanno la stessa forza di volontà. Ci son di quelli che a farli lavorare ci voglion gli argani; ci sono altri invece che non farebbero che occuparsi: ora l'operosità mette a frutto l'ingegno, mentre la pigrizia rende inutili le più belle facoltà della mente. Aggiungete che questo è buono, e quello è un birbante; il primo cerca il bene con tutte le sue forze, e il secondo, se può far del male se ne ingegna. Dunque in tutte le facoltà umane si nota la diseguaglianza. Un'altra cosa. Non tutti posseggono la stessa fortuna. Io ho fede che più che s'anderà avanti e maggiori mezzi si troveranno per combattere la piaga della miseria, ma indipendentemente da questa i ricchi e i poveri ci saranno sempre. Quando parleremo della proprietà, vedrete come la diseguaglianza delle fortune sia un effetto della diseguaglianza di facoltà fra gli uomini, come l'ordinamento della proprietà, qual'è in natura, giovi al progresso e così a tutte le classi della società, e come sia una pazzia il pretendere di rifare le leggi della Provvidenza. Per ora mi limito a notare il fatto: ricchi o agiati e poveri ci sono: il ricco può darsi facilmente agli studii, il povero no, ed ecco un'altra ragione di diseguaglianza.

Ora il governare la non è mica una cosa da farsi in quattro e quattr'otto. Lo scopo del governo è il perfezionamento della società: il governo, come sapete, non è solamente un freno, ma una regola; non deve soltanto riconoscere tutti i diritti, garantire l'esercizio

di tutte le libertà, ma deve con ogni mezzo superiore alle forze degl' individui procurare lo sviluppo e la prosperità del paese, cercare di migliorare le istituzioni quando il bisogno lo richiegga, assicurare la pace, evitare le rivoluzioni, difendere l'onore nazionale, non aver paura a suo tempo della guerra, non lasciarsi abbattere da un disastro, e mille cose di questo genere. Voi vedete che è un còmpito serio e difficile; capite che per far tutto questo ci vuol sapienza e dimolta! Ma, specialmente in un tempo, nel quale la civiltà è tanto avanzata e quindi gl' interessi son così complicati, non son davvero i più che posseggano virtù e ingegno per diventare capaci di stare al timone della cosa pubblica. Perciò non si potrebbe ottenere un felice successo, affidando a tutti il governo dello stato.

Figuratevi questo governo messo in pratica. La massa del popolo è, come dicevo, più addietro dei cittadini più istruiti, per cui potrebbe avvenire facilmente che non giungesse a capire l' importanza di certe cose e rigettasse delle leggi utilissime e talora necessarie. A sentire certuni, pare che questo discorso sia fatto per le classi inferiori; ma non è così: è una verità, che si può applicare al popolo intero, cioè a dire a tutte le classi indistintamente. Le classi ricche, o anche comode, hanno dicerto maggiori mezzi di studiare delle classi povere; però, si contano a migliaia quelli, che mancano della capacità necessaria per attendere agli affari di stato, o che non hanno la forza di volontà, la virtù di metterla in opera; mentre d'altra parte i grandi ingegni si sogliono far conoscere anche nella povertà. Io intendo dunque parlare della massa del popolo in genere.

Quando dunque la maggioranza avesse deciso, rigettando una legge utile o approvandone una dannosa, i meno dovrebbero piegare il capo, e fra i meno in

questo caso si troverebbero i più capaci, quelli insomma, che nel loro insieme rappresenterebbero, per così dire, l'intelligenza nazionale, l'opinione illuminata. E questa sarebbe un'ingiustizia, un'oppressione bell'e buona, perchè la minorità sarebbe costretta a cedere al numero e non già alla verità. Anche nel governo rappresentativo è la maggioranza che in fondo prevale; ma vedrete che questo avviene, quando presumibilmente la ragione è dalla sua parte, e del resto rimane alla minorità il mezzo di prendersi legalmente la rivalsa.

Vengon fuori a dirci che, se è il popolo, che comanda, non può volere che il proprio bene; ma a questo proposito fu giustamente detto che se lo vuol sempre, non sempre lo sa conoscere. La storia ci mostra che le moltitudini spesso danno retta piuttosto ai pregiudizii che all'utile comune; pur troppo è facile per adoprare l'espressione di un celebre scrittore, che facciano come i cavalli, che non vogliono uscir dalla stalla, quando la casa è in fiamme. Dante diceva che spesso il popolo grida « viva mia morte e muoia mia vita », per indicare che talvolta applaudisce a quel che gli è dannoso e viceversa. Machiavelli poi, l'uomo più sodo e pratico del mondo, dice che il popolo molte volte, ingannato da una falsa immagine di bene, corre alla sua rovina. Fin dove possano giungere i pregiudizii della moltitudine non si potrebbe dire, e non si finirebbe mai a volerne portar degli esempii. Lascio andare tutte le superstizioni, che non si posson dire immorali, benchè non innocue. A Roma, figuratevi, ne'tempi antichi tenevan de'polli come cose sacre e se li portavan dietro alla guerra, e avanti d'attaccar battaglia guardavano se avevan beccato; e se non avevan beccato, non c'era caso, non si battevano, nascesse quel che voleva nascere. Ma fin qui meno male; il peggio

è che i pregiudizii hanno spinto talvolta le moltitudini alla ferocia, alla crudeltà: si son viste, per esempio, gongolar di gioia a veder bruciar vivi gli eretici, si son sentite urlare a piena gola contro chi voleva abolire i resti dell' inquisizione, che faceva queste belle cose, e tutta questa l'è storia. Si dirà che si progredisce, che le masse son più civili, e sono io il primo a convenirne: sì, hanno anzi fatto dei passi giganteschi, hanno giudizio e cuore da vendere, ma nondimeno possono andar soggette a pregiudizii d'altro genere. Più che il popolo si educherà, scemeranno i pregiudizii; ma, dite la verità, non vi pare che possa facilmente incappare in qualche errore, quando si tratti di cose difficili? Le materie di governo son scabrose, e spesso si senton degli uomini, che hanno fatti i capelli bianchi a studiare, dirne delle grosse: o non è molto più facile che, trattandosi di questioni così complicate, non le intendano quelli che mancano o dell' ingegno o delle necessarie congnizioni?

Eppoi è un fatto che la storia ci attesta, che i più corrono a decidersi piuttosto secondo l' impressione del momento che secondo ragione; cosa che si spiega facilmente col riflettere appunto che non sono i più quelli che hanno o una grande intelligenza o molta istruzione. Ed ecco perchè le moltitudini sono volubili e si lasciano sedurre dalle apparenze, mentre si scoraggiano talora senza ragione. Aman naturalmente la pace, ma qualche volta, facili come sono alle impressioni, corrono con impeto a impegnarsi in una guerra disastrosa per ritrarsene poi stanche o scoraggite contro l' interesse e il decoro della nazione.

Nei momenti di grave pericolo i danni, che vi ho fatti osservare, son anche più grandi; allora specialmente nella maggior complicanza degli affari le moltitudini sono inette a governare ed è necessaria l'opera

dei più capaci. In tali circostanze si richiede altresì una gran costanza e una gran prudenza; ma queste virtù si troverebbero dappertutto?

Eppoi che cosa è in fondo questo vantato impero del popolo? Tralasciando che ci son quelli, che, quando hanno mangiato e bevuto, non si curan più che tanto del bene comune, e che costoro generalmente darebbero il voto a caso, e ammettendo che questo inconveniente diminuisca grandemente, come il fatto ci attesta, coll'educarsi alla vita libera, bisogna osservare che negli affari di stato si tratta per lo più di cose superiori all'intelligenza comune. Ma in generale gli uomini tendono naturalmente a sottoporsi alle capacità: è una cosa direi quasi istintiva che ognuno si ripari all'ombra di chi crede da più di sè; tutti cercano avvalorare i loro discorsi coll'avvertire che persone rispettabili son dello stesso parere; il custode di un ufizio cita il superiore, il giovane di studio l'avvocato, il bidello dell'università si fa forte del parere del professore, l'usciere di quello del giudice, il contadino porta l'autorità del priore, e così via discorrendo in tutte le classi della società. Le masse poi nell'insieme, bisogna render loro questa giustizia, non son punto invidiose; il popolo è buono per indole e si lascia guidare da chi crede più capace. Spesso avviene che i più non s'intendono di quel che si tratta e che danno retta a pochi, che fanno da consiglieri, votando, si può dire, senza avere una volontà propria. Ora questa è una cosa che non sta, perchè si dovrebbe dire sì o no con cognizione di causa, trattandosi specialmente delle cose pubbliche, dalle quali dipende la salute del paese. Di più si vede chiaramente che non solo i meno son costretti a cedere al numero, cosa già ingiusta di per sè, ma che inoltre

questo numero non rappresenta in realtà che il parere di pochi, perchè la maggioranza non si muove generalmente dietro una persuasione sua propria.

La gran disgrazia poi è che questi pochi, che vengono ascoltati dal popolo, non sono sempre i migliori, ma spesso son quelli che sanno coglierne il debole. Che volete? In generale gli uomini hanno un po' di debolezza e, quando c'è chi li sa raggirare con arte, cascan facilmente nella rete. Aggiungete che questi signori sanno rivestire di parole sonanti le loro adulazioni e parlan sempre in nome del Cielo, della patria e della libertà. Questi demagoghi, è così che si chiamano, o sono paurosi e buoni a farsi onore del sol di luglio, ovvero sfrontati e audaci; e appunto accennando agli uni e agli altri, un filosofo dell'antica Grecia diceva che son la flemma e la bile nel corpo sociale: vedete che è una razza conosciuta da un pezzo. Costoro son come i cortigiani, che bruciano incenso davanti a un principe, gridano al popolo che è sovrano, che tale sovranità gli viene da Dio, lo guastano coll'adulazione per tirarselo a rimorchio, e il popolo, il povero popolo, così ingannato, crede di aver la corona in testa e non s'accorge che ha il giogo sul collo.

E così, mentre in un governo popolare lo spirito di legalità sarebbe più necessario, perchè, prendendo tutti parte al governo, son naturalmente più facili le commozioni e le sedizioni, il popolo s'avvezza a credersi sciolto in virtù della sua sovranità dall'obbligo di osservare la legge, d'obbedire alle prescrizioni dei magistrati incaricati di eseguirla, senza avvedersi che fa contro alle leggi da lui medesimo stabilite e che non può esser sovrano che a patto d'osservarle. Di più s'ingelosisce delle superiorità, e dietro le suggestioni dei suoi cattivi amici punisce spesso l'ingegno e

la virtù. A questo proposito si potrebbero citare tanti illustri Greci e Romani condannati all' esilio per l' invidia dei loro concittadini, e, cosa che sapete dicerto, Dante cacciato da Firenze e costretto a morire lontano dalla città natale, a cui aveva inalzato nella Divina Commedia uno dei più grandi monumenti dell' ingegno umano.

E non solo questo, ma tutti i mali che vi ho accennati, non son cose immaginarie; le son cose che i grandi filosofi greci osservarono in parecchie repubbliche greche e che le rovinarono, è quel che in una certa epoca avvenne in Roma, è infine quel che accadde in molti dei Comuni italiani del medio evo e produsse i medesimi effetti. E nondimeno in questi antichi stati si trattava di una popolazione ristretta, che attendeva continuamente ai pubblici affari e che aveva sott' occhio gli uomini più sapienti e virtuosi; d' altra parte oggi si richiede un' istruzione cento volte maggiore per governare. Riflettete infine che la licenza e il disordine aprono il campo alla tirannia del più forte o più furbo, che sa render la sicurezza della vita e degli averi, e sostituire all'anarchia una calma apparente, e ai tumulti un silenzio, fosse pur quello del sepolcro.

V'ho detto che spesso i demagoghi parlano in nome del Cielo. Anche loro, benchè in diverso modo, sostengono la teoria del diritto divino, e non deve far maraviglia, perchè chi pesca nel torbo assume volentieri il tuono dell' ispirato per darla a bere più facilmente. Anche l' impero della moltitudine è stato difeso collo stiracchiare il Vangelo, dove han preteso di trovare predicata questa perfetta eguaglianza. Ripeto quel che vi dissi, il Vangelo non tratta di politica, ma pone la base dei doveri e proclama le grandi verità. Il Vangelo dice che gli uomini sono eguali davanti a Dio e

nulla di più. Da questa verità religiosa e morale si può trarre la conseguenza che tutti devon essere eguali davanti alla legge umana, che deve uniformarsi alla legge divina; ma questo significa, come vedrete meglio quando parleremo dell'eguaglianza davanti alla legge, che tutti han diritto ad essere governati egualmente, non a governare È cosa brutta giustificare in quel senso la sovranità del popolo in nome del Vangelo, e dico così perchè si giustifica qualunque eccesso, quando parte dal popolo sovrano, e il Vangelo condanna l'ingiustizia, da qualunque parte venga.

La sovranità del popolo è stata intesa anche in questo senso, che il potere supremo risieda in un'assemblea eletta dal popolo e che quindi abbia diritto a essere sovrana. Ma il popolo non è sovrano, perchè non ha diritto di far quel che vuole, e non può esserlo quindi neppure l'assemblea che lo rappresenta, per la semplicissima ragione che nessuno dà quel che non ha. Inoltre vedrete quanto prima che una sola assemblea eletta dal popolo non può rappresentarlo tutto, non può rappresentare tutti gl' interessi della nazione, ma solamente l'elemento più numeroso, l'elemento popolare.

Del resto si rimedierebbe a ogni male? Alcuni han detto di sì, perchè si mandano al governo i migliori; ma l'esperienza dimostra che questo genere di governo porta con sè gravissimi danni. Avviene d'un'assemblea sovrana quel che avviene d'un solo uomo; chi può far tutto il male, è difficile che faccia sempre bene; di più invece d'un padrone son tanti padroni, e se coll'averne uno solo si va al dispotismo, con tanti si va al disordine, all'anarchia, la quale va poi a finire al solito nel dispotismo d'un solo. E questo perchè in un'assemblea sovrana eletta dal popolo sono i più scaltri, che finiscono col prevalere, sapendo adulare le passioni popolari Costoro giungono ad afferrare tutto il potere e

lo esercitano a vantaggio proprio, senza curarsi se il paese ci scapita, finchè il più furbo riesca a farsi tiranno. Queste son cose che ce le insegna la storia e che si ripetono sempre in circostanze simili, a motivo di quella benedetta imperfezione umana, di cui abbiamo parlato tante volte: l'è una gran miseria, ma è così, e fare i conti come se non la ci fosse, è un dar della testa nel muro colla speranza di mandarlo indietro. Notate finalmente che non si sa fin dove possa giungere il dispotismo d'un'assemblea. Un principe assoluto può essere più facilmente frenato dalla paura, essendo solo sovrano, e quindi ricadendo ogni colpa necessariamente su lui, sia che derivi direttamente dal medesimo, o sia opera de'suoi ministri; ma in un'assemblea ciascuno si cuopre del nome di tutti gli altri e ha quindi meno timore, o anzi poco timore, nell'abusare del potere. È un fatto che in un'assemblea sovrana ognuno fa, unito agli altri, quel che solo forse non farebbe mai, non solamente perchè la paura è minore, ma perchè una brutta azione, un delitto commesso in compagnia pare a molti più leggero, quasichè la responsabilità morale fosse divisa. Molti, capite, in queste circostanze si scusano colla coscienza per mezzo di una restrizione mentale, si dicono: il mio voto non è in fondo quello che decide; uno di più, uno di meno, c'è poca differenza. Ponete che sian parecchi che realmente facciano queste ipocrite restrizioni mentali, e poi vedete che quelli, che disgraziatamente ne son vittime, stan proprio freschi. Non c'è responsabilità morale che sia divisa. Ognuno è responsabile per la sua parte del voto che dà, come se fosse solo a decidersi; ognuno deve regolarsi secondo coscienza; o sia uno che vota, o sian più, la cosa non cangia; la giustizia non ha due pesi e due misure. Ma intanto le cose stanno come v' ho detto. Al tempo della rivolu-

zione francese si vide un'assemblea sovrana, il potere della quale si ridusse nelle mani di pochi. Quest'assemblea alzò migliaia di patiboli, fece cascar giù teste come nulla fosse, e al governo, che ne fu l'ultima conseguenza, si dette il nome di *governo del terrore;* e ancora, quando si vuol dire che un governo vorrebbe reprimere a forza le libere aspirazioni di un popolo, si dice che vorrebbe rimetter su il governo del terrore. Simili assemblee non si compongono per nulla di tutti uomini feroci, eppure son capaci di dare ordini tanto spietati da non disgradarne un tiranno. In sostanza l'esperienza ha mostrato che il governo d'un'assemblea sovrana e non responsabile è il peggior dei governi.

La sovranità del popolo è stata intesa anche in un altro modo. Si è ristretto il senso della parola popolo, escludendone via via le classi più ricche, quasichè non ne facessero parte, e così egualmente le classi medie, fino a chiamar popolo le classi inferiori. S'è fatto di più; non s'è tenuto conto di tutta la popolazione delle campagne, e s'è finito col chiamar popolo la classe operaia, gli artigiani delle città, e col dire che questa, che è una parte, e certo non la più numerosa del popolo, è il popolo sovrano. Così s'è fatto degli operai una classe privilegiata, un'aristocrazia, che ha diritto al governo della società. Nessuno potrebbe negare le laboriose virtù della classe operaia, ma i buoni e bravi operai per i primi chiamerebbero ingiusto l'escludere dal popolo la più gran parte della società. Eppoi la classe operaia ha forse l'istruzione necessaria al governo dello stato? Di più si sarebbe alle solite; verrebbero a galla gl'imbroglioni. Tutto questo par strano, eppure è stato proclamato, specialmente in Francia, nell'anno di grazia 1848, e non manca chi si proverebbe a ripeterlo ancora. Ma il popolo sa ormai quel che valgono le bolle di sapone, sa quali sono i suoi amici

e i suoi piaggiatori, e facendo una giusta eccezione per gl' illusi onesti, conosce benone che certuni si vorrebbero servire di lui come d'uno sgabello per salire in alto, prontissimi poi a dare un calcio allo sgabello dopo essersi seduti comodamente nel luogo desiderato. Così non fosse vero che non si fosse veduto in paesi civili affogare nel sangue le pretensioni già a bello studio destate! Voi potete dire meglio di me se gli operai italiani, lieti d'essere cittadini d'un paese libero, e grati a chi cerca educarli e migliorare il loro stato, sappiano respingere tutto quello che potrebbe recare un danno all' Italia e compromettere le nostre sorti.

Oramai s'adopra generalmente l'espressione *sovranità popolare* nello stesso senso di *sovranità nazionale*. Infatti avrete letto e sentito l'una e l'altra adoprate indifferentemente. ***Sovranità nazionale*** vorrebbe veramente dire che il potere supremo deriva dalla nazione. « Non importa, si dice, che il consenso della nazione sia espresso: può essere anche tacito; ogniqualvolta una nazione si contenta di un governo, questo regna in virtù della sovranità nazionale ».

È vero che il decidere della bontà del governo spetta alla nazione; perchè non si può dare ad una parte della medesima questa facoltà, e una nazione è libera, in quanto è padrona di sè, com'è dell'uomo, ma questo non vuol dire che possa rovesciare un governo conforme alla giustizia. E quest'ultima osservazione è appunto quella che bisogna tener d'occhio, perchè sarebbe pericoloso dire senz'altro che il governo dipende dalla volontà della nazione, che la nazione è sovrana. E difatti se la nazione è sovrana, se ha diritto al potere assoluto, ne viene la conseguenza che può mutare il governo tutte le volte che vuole, in altri termini, che può fare rivoluzioni tutte le volte che le fa piacere. Ma questo non sta nè punto nè poco; le rivoluzioni

non si devon fare che quando son legittime e necessarie. Il rovesciamento di un governo, lasciando andare il grave sbilancio negl'interessi che porta seco, per il timore che invade i capitalisti e toglie così l'alimento al lavoro, conduce generalmente alla guerra civile, e questa è il peggiore dei mali. E aggiungete che c'è da far peggio se la vittoria rimane al governo. Quindi nel fare una rivoluzione bisogna calcolare e la probabilità della riuscita, e la necessità e grandezza del fine, perchè è giusto che in ogni mutamento che si voglia imprendere, si debba badare all'utilità generale, perchè è giusto che nessuno possa esporre la società al più grave dei pericoli, agli orrori di una guerra civile, senza una vera necessità.

Tornando al nostro argomento, non si ripeterà mai abbastanza che la giustizia dev'esser la guida della società come dell'uomo per legge provvidenziale. Ci fu uno scrittore, il quale sostenne il dispotismo, appoggiandosi al principio della sovranità nazionale, venendoci a dire che il principe assoluto era un rappresentante, in mano del quale la società aveva depositati i suoi diritti. Quest'asserzione era falsa; ma quando fosse possibile che un popolo spontaneamente desse il voto a un tiranno, o che per questo il dispotismo sarebbe giustificato? No, perchè, come ebbi occasione di dirvi un'altra volta, ci son dei diritti, ai quali non si può rinunziare: la società non può rinunziare al diritto di perfezionarsi, come farebbe nel caso supposto, perchè tradirebbe i suoi doveri. Sarebbe il caso di dire che nelle cose cattive è male promettere e peggio mantenere. Se voi promettete d'ammazzare un uomo e poi ve ne pentite, dovrete forse compiere l'omicidio, o piuttosto abbandonare quel cattivo pensiero?

Di più se la nazione è sovrana, è superiore al suo governo; e voi vedete che, volendo portare quel prin-

cipio alle sue ultime conseguenze, il governo si troverebbe in una brutta posizione, perchè la nazione potrebbe non obbedirgli tutte le volte che così le piacesse di fare.

Le espressioni di sovranità popolare o nazionale non son dunque esatte, se si prendono in senso assoluto: le vanno intese con certe restrizioni. Il governo, che ha diritto a reggere la società, è quello che più si uniforma alla verità e alla giustizia; ma non può esser conforme alla giustizia, se non si propone per fine il bene comune. Per raggiungere questo scopo bisogna che il governo esca, per così dire, dalla società intera, dove son tutte le classi, tutti gli elementi, tutti gl' interessi e non quelli d'una parte sola; ma questo non toglie che la sovranità risieda nella giustizia, perchè è la giustizia che vuole che il governo si formi a quel modo; non toglie che il governo legittimo rappresentante della giustizia abbia, come tale, diritto a essere obbedito dalla nazione. Questa è libera e padrona di sè come l'uomo, ma non può allontanarsi dal vero e dal giusto, non può ricusarsi dall'obbedire a un governo, che la sua ragione e la sua coscienza le mostrano legittimo, come l'uomo non può sottrarsi alla voce della ragione e della coscienza, che gl'impone l' adempimento dei propri doveri.

In conclusione la volontà della nazione non è sovrana in senso assoluto, perchè non può far che sia giusto quel che è ingiusto: o si tratti d'uno, o di pochi, o di tutti, la giustizia non cangia. Se volete dire che la volontà nazionale è sovrana, dovete intendere la volontà, l'opinione illuminata, cioè conforme alla volontà e alla giustizia.

V.

Delle repubbliche non rappresentative.

In generale si dice che un governo è monarchia o repubblica, a seconda che c'è o non c'è un re. Quanto alla monarchia, avete visto che, quando è assoluta, non è davvero quel miglior governo di cui andiamo in cerca. Sarà diversamente della repubblica? Io non vi parlo della repubblica rappresentativa; di questa mi riserbo di dirvi qualcosa, quando parleremo del governo costituzionale. Ma ci sono le repubbliche non rappresentative; fra queste si sentono rammentare più particolarmente le repubbliche antiche di Grecia e la Romana, e i Comuni italiani del medio-evo. In oggi, per dire il vero, a motivo dell'ampiezza degli stati, si riconosce che non sono adatti ai medesimi i governi di quelle repubbliche; nondimeno ci son sempre parecchi, per i quali quei governi erano il non *plus ultra* della sapienza politica.

In alcune di quelle repubbliche prevalse l'aristostocrazia, in altre la democrazia, in altre infine, e furon le più, il governo fu misto di questi due elementi, o ci fu anche in un certo senso un elemento monarchico.

Governo *aristocratico* vuol dire governo di pochi, governo di una classe privilegiata, di una classe cioè che ha diritti, che le altre non hanno, nè possono ottenere. L'aristocrazia nacque generalmente dalla conquista o dall'usurpazione. Mi spiego. Supponete che un popolo ne assoggetti un altro: questo viene spogliato dei suoi diritti. Col tempo la diversità dell'origine non si vede più, ma la distinzione rimane nella condizione diversa, nella

quale si trovano i discendenti dei conquistatori e dei conquistati, che non si sono mescolati fra loro. Immaginate invece che in una società sian posti al governo i migliori. In tempi rozzi saranno i più forti fisicamente, o i più destri; mano a mano che avanzerà la civiltà, saranno invece i più ricchi, i più abili, i più sapienti e virtuosi. Ma questi individui abusano del loro potere, si separano dal popolo, danno ai loro discendenti il diritto di succedere nel governo, e si forma così una classe privilegiata, che seguita di generazione in generazione a reggere lo stato.

Generalmente negli stati aristocratici governa un corpo escito dal seno della classe privilegiata, specialmente se questa è assai numerosa. Non ci vuole un gran sforzo di mente a capire i danni dell' aristocrazia. Sono persone che non devon render conto a nessuno di quel che fanno, e che quindi non hanno alcun freno: di più ognuno si cuopre del nome dei colleghi, come vi dissi che avviene nelle assemblee sovrane. Trattandosi poi di una classe numerosa, che, come suol dirsi, fa mondo da sè, i componenti d' un corpo aristocratico non si curano dell' impopolarità e dei rimproveri, consultano l' interesse della loro classe, e, serrate le file, tirano avanti per il verso che torna loro più comodo. C' è anche un altro gran male, ed è che il dovere e l' interesse del governo fanno a' cozzi fra loro. È interesse dei governanti di conservare il potere e quindi di consolidarlo a scapito del popolo. Se il medesimo acquistasse la libertà, sarebbero distrutti i loro privilegi, il governo aristocratico verrebbe a mancare. Quindi si fa tutto per la nobiltà, che diventa corrotta e insolente, e si cerca di mantenere povera e ignorante la massa del popolo, perchè manchino alla medesima i mezzi di contrastare al potere de' suoi signori e perfino la volontà di metterlo in dubbio. Un popolo

nulla nulla istruito sentirebbe la voglia di discutere un poco su questo potere tirannico; ora, quando un potere tirannico, che è quanto dire un errore, un' ingiustizia, si mette in discussione, comincia a essere scalzato dalle fondamenta: prima si rovescia il principio e, perso così l' appoggio più solido, non rimane che il fatto, che si sostiene colla forza, ma la forza a lungo andare si spunta. Che se qualcuno tentasse di metter fine agli abusi, non dubitate, troverebbero subito il modo di levarlo di mezzo. Il timore delle congiure nei governi aristocratici è stato spinto all'eccesso, e basterebbe a questo proposito citare la repubblica di Venezia, nella quale, si potrebbe dire, s'arrivò non solo a punire il pensiero, ma a incrudelire per il semplice sospetto che il pensiero diventasse un pericolo.

Non si può negare che le aristocrazie fra i grandi difetti abbiano i loro pregi, come la costanza e la fermezza nei propositi, l' amor della pace e il culto della patria, sia pure attraverso all' affetto del proprio ordine. Ma quella tendenza conservatrice degenera, perchè non ci si contenta di serbare il buono, ma si vogliono mantenere gli abusi e si contrasta a ogni progresso. Così si rimane stazionari, e siccome per far questo bisogna soffocare le tendenze progressive, proprie della natura umana, si va all' indietro.

Io non vi dico altro sul governo aristocratico, perchè nel nostro stato di civiltà è impossibile, contrastando a tutte le tendenze moderne. In oggi un popolo civile potrebbe forse dopo una rivoluzione essere assoggettato per qualche tempo a un monarca assoluto, potrebbe forse durante la medesima lasciarsi andare momentaneamente a qualche esagerazione del governo popolare; ma che rinasca un governo puramente aristocratico la credo una cosa impossibile, intendo dir sempre per quel che noi possiamo prevedere. Se potesse un giorno

avvenire un gran cataclisma, che mettesse a soqquadro tutto il mondo, i nostri discendenti potrebbero rivedere quel che si crede sparito per sempre, ma è certo che noi non vediamo per ora altro che la civiltà cristiana, che s'avanza, ricostituendo le nazioni, dando ai popoli la libertà, distruggendo l'oppressione e il privilegio.

In altre repubbliche prevalse la *democrazia*. Questa parola si suole comunemente prendere nel senso di eguaglianza e di libertà, e non senza una buona ragione. *Democrazia* significa, generalmente parlando, governo popolare; ma dove il popolo è escluso dal governo e il potere è nelle mani d'un solo o di pochi, la libertà e l'eguaglianza non ci stanno di casa davvero. E la parola *democrazia* è più adatta a indicare il governo popolare della parola *repubblica*, la quale può esser tutt'altro che popolare, come v'ho fatto vedere. È un errore molto comune quello di credere che repubblica solamente voglia dir libertà. Bisogna guardarsene. Il nome non fa nulla; son le garanzie che la libertà non venga violata, quelle che contano. Parlandovi della dottrina della sovranità del popolo, vi ho fatto vedere quali sarebbero i danni di un governo, al quale tutti i cittadini, s'intende bene maggiori d'età, prendessero parte direttamente, e come questi mali, che si verificarono nelle antiche repubbliche più democratiche, crescerebbero col crescere della civiltà, che richiede per governare una maggiore istruzione. Del resto questo principio non si trova mai, o almeno ben di rado, messo in pratica in tutta la sua estensione. Nella repubblica di Firenze, la più democratica fra le repubbliche italiane del medio-evo, il governo era esercitato dalla Signoria, assistita da un consiglio più o meno numeroso secondo i tempi, cosicchè non era tutto il popolo che prendeva parte al governo, come a sproposito han detto certuni.

Quello, che non si può negare, è che il governo democratico sia atto a tener desto l'amore di patria, a favorire l'operosità e lo sviluppo di tutte le forze sociali, appunto perchè il popolo prende continuamente parte agl'interessi comuni. Dite lo stesso dell'amore dell'eguaglianza, dell'odio dei privilegi. Nè c'è da farne le maraviglie. La libertà, anche imperfetta, produce la civiltà; è come il sole, che riscalda e feconda la terra anche attraverso alle nuvole. Questo mostra la necessità che il popolo non sia escluso dal governo; però bisogna sforzarsi d'evitare quegl'inconvenienti, che vi ho accennati e chè potrebbero portar seco la rovina di un paese.

Le forme miste di aristocrazia, democrazia e anche qualche volta e in un certo senso di monarchia, sono state più frequenti, perchè migliori; difatti nelle medesime il governo non è nelle mani di una sola parte della società, sia di pochi o dei più. Senza perdermi in discorsi, che anderebbero per le lunghe, mi contenterò di farvi alcune osservazioni sulle repubbliche antiche e del medio evo per accennarvi certe loro qualità, che le renderebbero oramai impossibili. Dopo le cose dette potrò sbrigarmi in poche parole, tanto più che a volere addentrarcisi bisognerebbe conoscer bene la storia.

Gli ordinamenti di quelle repubbliche furono diversi, ma hanno certi caratteri generali, per i quali si somigliano, e se ne può quindi parlare insieme. Tutti noi siamo cristiani, che crediamo che gli uomini siano creature eguali del medesimo Creatore e che quindi debbano avere gli stessi diritti, e l'eguaglianza davanti alla legge è realmente la prima delle libertà, come è il più sacrosanto dei diritti. Ebbene, nelle repubbliche greche e nella repubblica romana la maggior parte della popolazione era schiava, e la libertà, questo di-

ritto naturale di tutti, era il privilegio di pochi. La legge considerava gli schiavi come cose, come esseri senz'anima: i padroni potevano commettere a danno loro qualunque infamia, qualunque atrocità, avevano sui medesimi fino il diritto di vita e di morte. Col tempo questi barbari diritti furon tolti di mezzo e la condizione degli schiavi fu mitigata, ma la loro posizione sociale non variò e non ottennero mai i diritti di cittadini. E la schiavitù era un'istituzione fondamentale di quelle repubbliche ed era tenuta come giusta e legittima a segno, che uno dei più grandi uomini dell'antichità scrisse, che gli uomini per natura nascevano in parte liberi e in parte servi, e un altro venuto molto tempo dopo diceva che per natura gli uomini nascevano liberi, ma che la schiavitù era necessaria all'esistenza della repubblica. Questo basterebbe a mostrarci l'impossibilità delle repubbliche all'antica fra noi.

C'è da fare anche un'altra osservazione di gran peso. La società moderna si fonda sull'immenso svolgimento dell'industria e del commercio, ma nelle repubbliche antiche quasi tutti i lavori manuali eran lasciati agli schiavi, perchè si credevano indegni di uomini liberi, e così il commercio non fioriva davvero. Perchè l'uomo lavori con profitto, bisogna che abbia lo stimolo dell'interesse, che sappia che lavorando prepara un migliore avvenire almeno ai suoi cari. Tutto quel che lo schiavo acquistava, lo acquistava per il padrone. O come volete che l'industria potesse far grandi progressi? L'indole della civiltà moderna è dunque troppo diversa da quella della civiltà antica, per potere applicare alla medesima gli ordinamenti proprii dell'altra. Però senza occuparci più a lungo di tutto questo, osserviamo certi mali comuni alle repubbliche antiche e a quelle italiane del medio evo.

Tanto nelle une che nelle altre v' era una profonda distinzione di classi. Mi direte che la distinzione delle classi c'è sempre; ma vedrete a suo luogo in che cosa consista nei governi rappresentativi, e se si possa veramente dire che una distinzione vera e propria ci sia; quel che intanto è certo, è che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, che hanno gli stessi diritti, che sono egualmente ammissibili a qualunque pubblico ufficio, a qualunque professione, che sopportano in proporzione dei loro averi o delle loro rendite i carichi dello stato. In quelle repubbliche invece una classe godeva privilegi e diritti superiori alle altre classi, le quali perciò spesso rimanevano oppresse dalla prepotenza di quella. Questa separazione sarebbe contraria ai nostri costumi e alle nostre tendenze.

Eppoi volete sapere qual'è il gran difetto di tutte queste repubbliche? Che i benefizii della libertà erano ristretti ad una città, alla città dominante. Nella repubblica di Sparta gli Spartani avevano diritti superiori agli abitanti del territorio appartenente a quella repubblica. Roma estese il suo impero sul mondo conosciuto, ma le provincie non ottennero mai i diritti spettanti ai cittadini romani, se non quando fu perduta la libertà. E lo stesso era nelle repubbliche italiane del medio evo, anche nelle più democratiche, e in quella di Firenze, democratica fra tutte, le città soggette e gli abitanti del contado non godevano degli stessi diritti dei Fiorentini. Ora c'è da pensare a qualcosa di simile? Io credo che nessuno vorrebbe non essere eguale ai suoi compatriotti, nessuna città schiava di un' altra. La capitale degli stati moderni non è che il centro dello stato ma non ha per niente diritti maggiori delle altre città.

Un' altra cosa, che merita considerazione, è questa. La libertà, come v' ho detto, era ristretta alla

città dominante; in quelle città antiche, nelle quali il governo era democratico o misto, il popolo si riuniva in assemblea per trattare dei pubblici affari; ma bisogna osservare che gli abitanti liberi d'una città eran pochi, perchè la maggior parte della popolazione era schiava; toglicte le donne, i minori e gl' infermi, e vedrete che la riunione giù per sù si riduceva a pochi. Le riunioni sono materialmente impossibili oltre un certo numero, perchè la voce umana non si può far sentire al di là di un certo spazio. Ora supponendo che fosse possibile superare tutti gli ostacoli già accennati e applicare quel governo a un grande stato, non si potrebbe riunire un' assemblea popolare. O riunitela, se vi riesce, un' intera nazione per trattare de' suoi affari! A volersi ostinare con questo sistema che cosa si otterrebbe? Che ci anderebbero i meno, i pochi, i più ricchi e potenti, e che la nazione si troverebbe a discrezione di quelli.

Eppoi la civiltà è tanto progredita che ci vuole una grande istruzione per trattare delle cose pubbliche. La storia ci mostra che accadevano grandi mali in quelle repubbliche, dove il popolo era chiamato a deliberare; eppure si trattava di piccoli stati, e gli uomini liberi vivevan sempre fra gli affari pubblici, perchè i lavori manuali venivano eseguiti dagli schiavi; la civiltà non era poi al punto che è oggi, nè gl'interessi erano quindi così complicati. Noi possiamo dir dunque che le repubbliche antiche e del medio evo erano di tale indole che non sono affatto possibili nella civiltà presente.

Vi diranno che le repubbliche greche e la romana giunsero a un alto grado di civiltà, che le repubbliche italiane del medio evo incivilirono l'Europa, che alcune durarono lungamente. Sentirete lodare la virtù roma-

na, la spartana e l'italiana de'tempi repubblicani. Chi nega le grandi glorie delle repubbliche antiche, chi nega che i Comuni italiani del medio evo fossero il focolare della civiltà moderna? Si potrebbero senza dubbio fare molte osservazioni; per esempio su certe abitudini e su certe virtù delle donne spartane, che poco si addicevano al sesso gentile destinato per natura alle dolci occupazioni della famiglia, come l'abitudine di correre, di fare alla lotta e simili, o la virtù di non piangere i figli caduti per la patria, quasichè il pianto togliesse la rassegnazione nel sacrifizio; ovvero sulla barbarie colla quale s'ammazzavano, come esseri inutili, i fanciulli deformi, sulla legge, che bandiva lo studio dell'eloquenza e dell'arti. Lascio andare di certe virtù romane, che eran lodate e credute tali per una falsa idea di bene e di male; lascio andare, per non allungar troppo il discorso, le continue discordie, che furono un'immensa macchia alle virtù repubblicane dell'Italia, e dico solamente che senza negare per certo nè la virtù nè il senno di quelle repubbliche, che furono in molte parti maravigliose, nessuno si rassegnerebbe a que'grandi difetti che vi ho indicati. La civiltà progredisce, le istituzioni migliorano, e oggi non si può accettare quel che ieri recò de'vantaggi, perchè si può far molto meglio.

E noi Italiani abbiamo un grande esempio nelle nostre repubbliche del medio evo, che meglio si potrebbero chiamare Comuni, perchè non furono del tutto indipendenti, almeno di nome, dai re di Germania, che si riguardavano come discendenti degl'imperatori romani. Esse non furono buone a vincere l'influenza straniera e si combatterono fra loro. Di più ogni città era divisa in parti, e il sangue fraterno si versava continuamente nelle strade cittadine. E Niccolò Machiavelli, venuto sul finire di quelle repubbliche, Niccolò Machiavelli,

che davvero non era avvezzo a sognare, invocava la monarchia, fosse pur la più assoluta, la più iniqua, per riunire l'Italia. Non dico che egli avesse ragione di giustificare il mezzo per la grandezza del fine; lo dico per farvi vedere che quel grand'uomo, il quale sapeva che l'indipendenza è la vita delle nazioni, aveva capito che con quelle disordinate repubbliche non c'era da farne nulla.

E così voi vedete che non sono da rimpiangersi i governi dei piccoli stati; sarebbe quasi una contradizione nelle leggi della Provvidenza, che, mentre il progresso della civiltà ci porta ai grandi stati, non fosse possibile nei medesimi il miglior dei governi. Ma Dio sa lui come ha fatto le cose; e noi esaminando un filo d'erba come studiando l'armonia dei corpi celesti, nel mondo materiale come in quello morale, siam costretti a riconoscere l'ordine impresso a tutta la creazione da una sapienza infinita.

Qui però sento il bisogno di ripetere un'avvertenza, che vi ho di già accennata. Io non intendo per nulla di dire che tutti i governi diversi dal rappresentativo siano stati cattivi. Molti hanno anzi recati dei grandi vantaggi. Si sa bene che in un certo stato della società può essere opportuno un governo, che non lo è in una società diversa. Col parlarvi di quei governi ho voluto mostrarvi solamente come la civiltà, andando avanti, ne scuopra i difetti e si proceda così verso un sistema, nel quale si cerca evitarli, nel quale insomma si tenta ottenere beni eguali o maggiori con minori mali. Il campagnuolo, che cerca dilatare i confini del suo campicello, non benedice meno alla memoria dei suoi vecchi che gli lasciarono quel modesto retaggio.

VI.

Cenni Storici.

Il principio del governo costituzionale o rappresentativo è, come indica la parola stessa, la *rappresentanza*, ossia consiste nel chiamare per deputazione, per *rappresentanza* tutti i cittadini, o almeno una buona parte dei medesimi, a trattare dei pubblici affari; in altre parole tutti i cittadini, o un numero considerevole fra loro, eleggono dei deputati che *rappresentano* la nazione in un'assemblea, nella quale si trattano gli affari della medesima. E questo, lasciando da parte ogni altra osservazione, è il solo modo di libertà che possa adattarsi ai grandi stati, nei quali sarebbe impossibile riunire a consiglio tutti gli abitanti. La cosa è chiara e semplicissima; per dare la libertà a un popolo numeroso, per chiamarlo a discutere i suoi affari, non c'è altro verso che fargli eleggere dei rappresentanti.

Vi dirò pure, per non aver più bisogno di tornarci sopra, perchè a questo governo si dia anche il nome di *costituzionale*. Per *costituzione* s' intende il complesso delle istituzioni, delle leggi, degli usi, in forza dei quali un popolo si conserva e si sviluppa. In questo senso ogni stato ha una costituzione, ma comunemente si dà questo nome soltanto a quelle costituzioni, che son liberali e procurano il bene del paese. È perciò che si adoprano indifferentemente le parole *costituzione* e *statuto*, per indicare la legge che accordò le libere istituzioni; è così che diciamo che noi abbiamo la co-

stituzione. Serbando questo nome alle sole costituzioni liberali, si viene in certo modo a dire che la libertà è necessaria perchè esista uno stato, e che un governo tirannico tende piuttosto a spegnerne che a conservarne la vita.

Ora che il principio della rappresentanza è stato trovato e applicato, pare impossibile che non dovesse scuoprirsi prima. Il fatto è che l'umanità va avanti senza dubbio, ma ogni generazione fa un passo, e basta. I grandi progressi non escon bell'e fatti dalla testa d'un uomo, ma sono il frutto di secoli di civiltà, sono il compimento dei disegni della Provvidenza. A noi pare che il tempo che c'è voluto, sia stato lungo, ma bisogna rammentarsi che per Lei i secoli son minuti. Gli uomini, le generazioni intere, operando liberamente, riescono, spesso senza saperlo, a dare origine a dei fatti, dai quali un giorno ricaveranno un principio, che c'era di già, ma che lavorava sott'acqua. Quando la civiltà non è molto avanzata, i principii appariscono confusi, e solamente col succedersi dei fatti, solamente dopo una lunga esperienza si veggon chiari e distinti. Così dopo qualche secolo si scuopre il fine, al quale, tendevano gli sforzi dell'umanità, e ci si maraviglia di non essersene accorti prima. Tutto ci par facile quando c'è stato insegnato come si fa.

Il principio della rappresentanza si può applicare tanto alla repubblica quanto alla monarchia. Anche i partigiani della repubblica capiscono che le forme rappresentative sono ormai necessarie, perchè è impossibile riunire in assemblea un'intera nazione, e perchè poi nello stato attuale della civiltà ci vuole una grande istruzione per trattare dei pubblici affari; col governo rappresentativo si salva la capra e i cavoli, chiamando al governo dello stato le persone più capaci scelte dalla nazione.

Io non mi posso mettere a farvi la storia del governo rappresentativo; la sarebbe una cosa lunga e difficile per chi non ha studiata la storia. Vi dirò solamente poche parole a questo riguardo.

Avrete sentito dir molte volte che l'impero romano fu invaso dai barbari. Ebbene, la barbarie portò il *feudalismo*, che era un'aristocrazia di potenti signori, padroni quasi assoluti nelle loro terre, i quali tiranneggiavano i loro soggetti, conosciuti sotto il nome di *vassalli*. I feudatari inoltre tenevano nella loro dipendenza anche le città. Ma le città andavano mano a mano acquistando molta importanza. E questo avvenne principalmente in Italia, dove regnavano i re di Germania, che si riguardavano, ve lo dissi jersera, come discendenti degl'imperatori romani. Le città italiane avevano ottenuti dei privilegi dagl' imperatori, che se ne facevano uno scudo contro i feudatari; erano per mezzo dell' industria e del commercio cresciute in potenza e in ricchezza: finirono col rivoltarsi al re e ai feudatarii, e nacquero così i *Comuni* o Repubbliche italiane del medio evo. Nei paesi invece, dove il principe era nazionale, cosa successe? Successe che i Comuni si ribellarono ai signori e si appoggiarono al re; e il re, che aveva paura dei feudatarii, spesso potenti quanto lui o anche più di lui, s'appoggiò a' Comuni. Essi gli dettero uomini e danari, prima a volontà, e poi con qualche regola, e il re dette ai cittadini il diritto di sedere nelle assemblee, o *parlamenti*, che prima erano composti dei soli baroni; ma con questo, che, attesa l'impossibilità di farli sedere tutti nell'assemblea, *deputassero* alcuni fra loro a *rappresentarli*. Così fu fatta la grande invenzione del governo rappresentativo. Ma badate, veh, non crediate mica che fosse costituito come ora; niente affatto: il principio era trovato, ma veniva applicato con grande irregolarità; e fu solamente in Inghilterra che

a poco a poco gli ordini rappresentativi acquistarono stabilità.

Ma i principi un bel giorno s'avvidero che s'eran dati un vincolo, per cui non potevan più fare e disfare come prima, e cominciarono a non volerne saper più di monarchia rappresentativa: i nobili, la potenza dei quali aveva ricevuto un gran crollo, trovarono il loro interesse a reggerli, e così la monarchia rappresentativa fu levata di mezzo in Europa.

In Inghilterra però le cose non andarono nel medesimo modo. L'aristocrazia inglese aveva una qualità, che la distingueva dalle altre aristocrazie feudali, quel che si chiama *spirito di corpo*. Non essendo ogni barone abbastanza potente per stare da sè solo a fronte del re, si strinsero insieme, e fu questo che li rese tanto forti da potere in ogni tempo pretendere di aver parte nel governo e da obbligare il re a confermare con uno statuto, che fu detto la Gran Carta, i loro privilegi. I baroni, facendo così una rivoluzione contro la corona, cioè a dire contro il re, sostennero anche i diritti del popolo, cosa che naturalmente accrebbe la loro potenza, e furono i primi a fare ammettere nel parlamento i così detti *deputati delle contee*, che rappresentavano i proprietarii minori, classe, come capite bene, molto importante. I *deputati delle città e dei borghi* furono ammessi al parlamento per un'altra causa. Le città e i borghi appartenevano al re o ai grandi feudatari: quando crebbero in ricchezza e potenza per via dell'industria e del commercio, e bisognò trattare con loro, ottennero quel diritto esercitato sulle prime irregolarmente, al solito. Ammessi così i deputati nel parlamento inglese, il re cercò in loro un appoggio contro la prevalenza dei grandi, non risparmiando concessioni; motivo per cui aquistarono ben presto un'influenza notevole nel governo; finchè nella lotta, che

scoppiò apertamente fra il re e i baroni, quello e questi cercarono d'essere spalleggiati dai deputati. E siccome in tal modo la potenza dei deputati stessi aumentava, finirono col separarsi dai baroni, formando una camera a parte, la camera dei Comuni, corrispondente alla nostra camera dei Deputati, mentre i baroni formarono d'allora in poi la camera dei Lôrdi, che corrisponde al nostro senato. La camera dei Comuni potè ben presto tener fronte al re e ai baroni, che si erano uniti per strapparle il potere. E così prese piede in Inghilterra il governo rappresentativo. Ci fu un momento in cui il re andò al disotto: ne nacque una rivoluzione e fu stabilita una repubblica, la quale, non essendo ordinata bene, durò poco, e nel 1688 con una nuova rivoluzione fu ristabilita la monarchia. Gl'Inglesi con giusto orgoglio riguardano come gloriosa questa rivoluzione, che per loro fu l'ultima, e dopo la quale il governo rappresentativo ha progredito lassù con mutamenti legali. Ed è un gran pregio di un governo quello di evitare le rivoluzioni, perchè le rivoluzioni recano sempre con sè gravi disturbi e gravi pericoli, e perciò non si devono fare che quando son necessarie; e del resto vanno sfuggite per non correre il rischio di dover tornare indietro, dopo aver distrutto quel che s'era fabbricato con tanta fatica.

Mentre nel resto d'Europa l'opinione pubblica e gli scrittori inveivano nel secolo passato contro i principi e la nobiltà che li circondava, perchè le condizioni del popolo erano veramente miserabili e tutto era privilegio e oppressione, e questo avveniva più particolarmente in Francia, la monarchia inglese dava esempio di una potenza e di un'operosità più uniche che rare. E fu allora che nacque, specialmente in Francia, l'idea di prenderla a modello. Ma in quel tempo avvenne un fatto, che influì a fare rigettare quest'idea da molti.

L'Inghilterra aveva in America delle colonie, cioè a dire dei territori da lei occupati e popolati. Ogni colonia aveva un governatore inglese e un'assemblea provinciale, che trattava degli affari di minore importanza. Queste colonie vollero acquistare l'indipendenza, e colla guida di uomini grandi, e primo fra questi Washington, l'ottennero dopo una guerra gloriosa. Esse presero a modello il governo della madre-patria, ossia dell'Inghilterra; non fecero che cangiare il governatore inglese in un governatore nazionale ed elettivo, le assemblee provinciali in nazionali, e stabilire due Camere, e così si trovarono ordinate a repubblica rappresentativa. Tutte insieme poi formarono una confederazione, che sola avesse il diritto di far la pace, la guerra ed i trattati; il governo della confederazione fu composto egualmente d'una Camera alta o Senato, di una Camera bassa, o Camera dei rappresentanti, e di un presidente elettivo, che durasse in carica per quattr'anni e fosse come il re in Inghilterra. Questo tentativo, condotto a termine tanto felicemente, invogliò molti in Europa, e specialmente in Francia, ad imitarlo. Nacque così l'idea della repubblica rappresentativa, ma parecchi non si fermaron qui e venner fuori col sognare le repubbliche antiche e anche repubbliche immaginarie, quasichè si potesse fondare un governo altrimenti che sulla realtà e sull'esperienza. Il sognare costa tanto poco!

In Francia, dove il fermento e l'agitazione erano più forti, scoppiò nel 1789 una rivoluzione. Gli stati generali, ossia l'assemblea nazionale, era composta di tre rami, clero, nobiltà e borghesia, ognuno dei quali aveva un voto: l'ultima perciò si trovava sempre a discrezione delle classi privilegiate. Fu allora che i deputati del terzo stato, ossia della borghesia, si dichiararono assemblea costituente, cioè riformatrice. Vollero

stabilire una costituzione monarchica, ma che cosa avvenne? Sentite, in tutte le cose ci vuol verità, e la monarchia bisogna ordinarla da monarchia; quell'assemblea invece ordinò la monarchia rappresentativa in modo che presto andò a rotoli. Non è questo il luogo opportuno per mostrarvi le ragioni, per le quali la monarchia rappresentativa stabilita a quel modo non poteva durare; della maniera con cui bisogna costituirla, parleremo a suo tempo. Alla monarchia succedette in Francia la repubblica, alla repubblica Napoleone. Caduto Napoleone, sarebbe stato molto facile ai principi lo stabilire la monarchia rappresentativa in tutta l'Europa, perchè essendosi appoggiati all'idea nazionale per rovesciare Napoleone, v'era accordo fra loro e i popoli; ma fecer tutt'altro, specialmente per l'influenza dei ministri austriaci, che furono i più accaniti nemici della libertà. Nel congresso di Vienna, col famoso trattato del 1815, fu sanzionata la divisione dell'eroica Polonia e fu data l'Italia in braccio all'influenza austriaca. I popoli cominciarono ad agitarsi per ottenere la libertà, e i principi a tenersi stretti al potere assoluto. Non sto a trattenermi a parlare delle monarchie costituzionali, che comparvero qua e là in Europa dal 1814 al 1830. Nel 1821 accaddero dei movimenti anche in Italia, e fu allora che l'Austria mandò il fiore della gioventù delle provincie italiane, che gemevano sotto il suo giogo, nelle carceri dello Spielberg. Che cosa fossero non ho bisogno di dirvelo: chi di voi non ha pianto, leggendo le *Mie Prigioni?* Nel 1830 la Francia cacciò il ramo primogenito dei Borboni, che era tornato colle baionette straniere e inalzò al trono la casa d'Orlèans. La Francia ha sempre avuta una grande influenza sul resto dell'Europa, sia per la sua posizione, sia per l'indole del suo ingegno, pronto e atto a render popolari le grandi verità e per la sua lingua così facile e conosciuta

dappertutto. Infatti dopo questa rivoluzione scapparon fuori nuove monarchie rappresentative. E se tutte le costituzioni non furono molto liberali, era pur sempre un passo verso la libertà. Sapete al pari di me cosa è avvenuto dal 1848 in poi. In Francia fu stabilita la repubblica e alla medesima succedette l'impero. Come oggi la maggior parte degli stati europei siano ordinati a monarchia costituzionale, ve lo feci notare, quando vi parlai dell'impossibilità del ritorno alla monarchia assoluta. Tutto ci mostra dunque come l'Europa tenda a posarsi nel governo rappresentativo, al quale sono da tanto tempo rivolti i suoi sforzi.

VII.

Principii generali del governo rappresentativo.

Vediamo stasera quali siano i principii del governo rappresentativo. Esso nacque da quegli avvenimenti che vi accennai; ma solamente coll'andar del tempo s'è veduto su quali principii questo governo si fondi, e s'è riconosciuta in fatti apparentemente sconnessi e slegati l'opera della Provvidenza. Il governo rappresentativo ha la sua base in quella grande idea che la sovranità non risiede negli uomini, ma nella legge provvidenziale, che è la regola della società, nella verità cioè e nella giustizia. Ora bisogna cercare come corrisponda a questa suprema legge. Certamente non troveremo la perfezione assoluta; si sa bene che la sapienza politica consiste nel giovarsi di tutto il buono, che c'è nella natura umana, cercando di renderne meno sensibili i difetti.

Un governo ha necessariamente dei principii, dei caratteri generali, essenziali, che cioè son proprii della

sua natura: quando questi esistono, vuol dire che esiste quel governo; se mancano, manca anche lui. I principii di un governo possono talora esser confusi e nondimeno essercene il germe.

Anche i principii del governo rappresentativo non sono stati per lungo tempo chiari e distinti, e non ho mancato di farvi notare come non li inventassero di pianta gli uomini, ma fossero il frutto degli avvenimenti; è soltanto a forza d'osservare e d'esaminare che s'arriva a scuoprire nei fatti il principio, la legge che li governa. Quanto tempo, quante osservazioni, quante esperienze ci vollero prima di poter dire che la terra si muoveva e che era rotonda! Se si vuol trovare un buon ordinamento di governo, non si può astrarre dalla realtà; nella realtà c'è l'uomo colle sue tendenze, colle sue passioni, colle sue miserie, che in parte variano secondo i tempi, e ragionare, come se non ci fossero, è un fare i conti senza l'oste.

I principii generali del governo rappresentativo son quattro: *divisione e limitazione dei poteri, elezione, responsabilità e pubblicità*. In Inghilterra, dove questo governo ha una lunga storia, dove è andato svolgendosi cogli avvenimenti e non è stato messo su ad un tratto con uno statuto, questi principii si trovano ora più, ora meno largamente applicati: la pubblicità, per esempio, venne più tardi, e si deve più che altro alla stampa; ma per essere venuta più tardi non è meno necessaria, perchè il sistema rappresentativo raggiunga una certa perfezione.

Cominciamo dalla *divisione dei poteri*. Io vi ho mostrato come la sovranità risieda nella giustizia, e quali siano i danni che derivano dall'ammettere il potere supremo nella volontà umana, indipendentemente dalla giustizia medesima. Nè basterebbe che la costituzione riconoscesse i diritti dei cittadini. Questa dichiarazione

è senza dubbio importante, perchè vuol dire che si tratta di verità che sono bene addentro nell'opinione pubblica, e l'opinione pubblica è la più forte delle potenze. Ma se si dà il governo a una parte della società, avete voglia di scriver costituzioni: questa parte, a motivo dell'imperfezione umana, passerà il segno e si riguarderà come rivestita del potere supremo. Dunque bisogna ordinare il governo in modo che la sua stessa natura lo porti ad agire in conformità della giustizia.

Perchè nessuna parte della società eserciti il potere supremo, ed essendo questo d'altra parte essenziale all'esistenza della società medesima, bisogna dividerlo fra più poteri d'indole e di derivazione diversa, indipendenti fra loro, e oltre a questo combinati in modo che l'uno non possa fare senza dell'altro. E questo è quel che si fa nel governo rappresentativo, nel quale il supremo potere è diviso fra il re o il presidente, secondo che si tratta di una monarchia o di una repubblica, e due Camere. Nessuno di loro ha una potenza assoluta, e di qui quel detto tanto comune, che nel governo rappresentativo *nessuno può tutto*. La costituzione assegna a ciascuno dei limiti che non può oltrepassare; aggiungete che questa limitazione avviene per l'influenza esercitata da ciascun potere sugli altri due che non possono perciò farne a meno. Quindi nessun potere è sottoposto agli altri, ma esiste una dipendenza scambievole, la quale fa sì che nessuno fra loro si riguardi come assolutamente indipendente, e quindi miri a prendersi la sovranità. Si può credere che la legge formata da questi poteri sarà presumibilmente l'espressione della giustizia, perchè è tolto l'allettamento e il pericolo del potere assoluto, e perchè essendo in molti a cercare una cosa, senza che ci sia il pericolo accennato, si fa meglio, per la ragione che quattr'occhi veggon più di due.

Alcuni dicono che il governo rappresentativo è fondato sull'*antagonismo* dei poteri, credono cioè che i poteri siano gli uni opposti agli altri, e che la verità esca da questo cozzo. È un'idea falsa. I poteri concorrono insieme alla ricerca del vero, e non c'è per nulla opposizione fra loro: il segreto sta qui, che tutti e tre agiscono dentro limiti determinati, e solo il resultato delle deliberazioni comuni ha forza di legge. Questi poteri comprendono quel che veramente si chiama governo dello stato; il potere di giudicare è separato dai medesimi, e anche questa separazione costituisce una gran garanzia per i cittadini, essendo il potere giudiziario destinato a difenderne la libertà. Tornando agli altri poteri, il modo con cui la divisione si fa, lo vedrete mano a mano che andremo avanti. Vi basti per ora di sapere che devono rappresentare i vari interessi della società. Ora la società ha bisogno di unità e di energia nell'esecuzione delle leggi, e a questo supplisce il re o il presidente. Ha poi due grandi interessi, quello di conservare il buono, e questo interesse conservatore è rappresentato dal Senato, e quello d'andare avanti, che è l'elemento democratico, popolare, rappresentato dalla Camera dei deputati.

L'elemento democratico non entra dunque nel governo rappresentativo colla massa del popolo, perchè si avrebbero per questa parte i danni che io vi accennai, ma coll'*elezione*, vale a dire colla scelta dei più capaci fatta dal popolo stesso. L'elezione è quindi uno dei principii essenziali del governo rappresentativo: è coll'elezione che si cominciò a farne le prove, invitando le città e i comuni a mandare dei deputati alle assemblee nazionali. Il principio della *rappresentanza* portava seco naturalmente quello dell'*elezione:* perchè il popolo si facesse rappresentare, bisognava che

scegliesse persone di sua fiducia. Scusate, se voi avete un affare da trattare e non potete occuparvene da voi, ne incaricate uno, del quale avete fiducia e che voi credete adatto a fare il vostro interesse, va bene? Coll' elezione si ottengono grandi vantaggi. Prima di tutto si mandano al governo uomini capaci e che godono la fiducia della nazione; è un fatto che chi non sarebbe capace di governare può esser capacissimo di conoscere gli uomini che ci sono adatti. Molti possono giudicare del pregio di un lavoro, senzachè per questo lo sappiano fare. D' altra parte una fra le Camere bisogna levarla di mezzo alla società, perchè altrimenti non s' otterrebbe la rappresentanza dell' elemento più numeroso, dell' elemento popolare, e si verrebbe a formare una classe privilegiata, una vera aristocrazia, che governerebbe indipendentemente dalla fiducia della nazione. È poi necessario tener conto della pubblica opinione per seguire il possibile, e l' elezione è il miglior modo di sodisfare a questo bisogno, perchè gli uomini, che entrano nella Camera, ci vanno portati dall' opinione pubblica. Nè con questo c' è mica il pericolo d' andare indietro, perchè la pubblica opinione, vale a dire quell' insieme d' idee comuni alla parte intelligente della nazione, non è appunto che il resultato dell' intelligenza nazionale, e gli uomini più distinti son sempre del loro tempo, sono i più illuminati in mezzo al progresso generale. Voi vedete dunque quanto l' elezione sia vantaggiosa.

Ma non basta. Ponete pure un'assemblea eletta dal popolo, ma a vita, e non si sarebbe a nulla. La storia ci mostra che un' assemblea permanente tende a isolarsi, a rinchiudersi nel suo recinto, senza tener conto dei cangiamenti della pubblica opinione; di più i suoi componenti, sapendo di non poter esser remossi, si curerebber poco del bene pubblico e molto del loro:

le persone capaci di resistere a ogni allettamento son poche; è sempre l'imperfezione umana che torna in ballo. Le cattive istituzioni son come la cattiva educazione, che guasta quelli che con un'educazione diversa forse sarebbero stati buoni. Direte: o il nostro senato dunque? Abbiate pazienza, per dir troppo ora ci sarebbe il rischio che vi facessi confonder le idee: vedrete a suo tempo come la monarchia rappresentativa sia costituita in modo da escludere quel pericolo nel senato. Dunque torniamo al punto a cui s'era. Dicevo che un'assemblea permanente eletta dal popolo tirerebbe al suo vantaggio e non rappresenterebbe più la pubblica opinione. È perciò che l'elezione si ripete ogni pochi anni, cinque per noi, e si può rinnuovare in certi casi anche più spesso. Questo fa sì che nel governo ci sia un continuo movimento. E a che cosa giova questa mobilità? Non basta che il potere supremo sia diviso: questo è molto senza dubbio; però rammentatevi che in fatto questi poteri esercitano nel loro insieme la sovranità, cosa molto pericolosa. Era necessario che i poteri, non solo avessero per sè la presunzione di fare il bene di tutti, ma anche giustificassero continuamente di volerlo: coll'elezione s'impedisce che l'esercizio del potere supremo possa col tempo degenerare in una tirannia. Infatti s'interroga la nazione e si vede se gli uomini già scelti da lei godono sempre la sua fiducia; e se non la godono più, non vengon rieletti; e voi vedrete come il cambiamento avvenuto nella Camera dei deuputati influisca su tutto l'andamento del governo. Insomma la giustificazione del governo è continua, ed è l'elezione che impedisce che il potere rimanga nei medesimi uomini senza questa giustificazione. Notate, che col progredire della civiltà l'opinion pubblica s'illumina sempre di più e nascono continuamente nuovi bisogni e nuovi interes-

si; per mezzo dell'elezione questi cangiamenti nell'opinione e nello stato della società si manifestano colla scelta dei rappresentanti, perchè naturalmente si eleggono gli uomini, che si credono capaci di sodisfare alle nuove necessità. È inutile infine che io ripeta che questo è il solo modo di ottenere un governo popolare in un grande stato.

Un altro carattere del governo rappresentativo è la *responsabilità* di chi prende parte al governo. Non basta che il governo giustifichi la sua condotta; deve esser responsabile di quel che fa, vale a dire deve esser punito quando operi male. Il maggior pericolo di abuso è certamente in quella parte dei governanti, che ha al suo comando la forza per fare eseguire la legge: dove c' è la forza, l' abuso è più facile. È perciò che nelle repubbliche è responsabile il presidente, nelle monarchie i ministri, senza dei quali il re non può governare. Il presidente o i ministri possono essere accusati e condannati dalle Camere, se manchino ai loro doveri. I ministri poi posson cadere davanti alla sfiducia del parlamento, se commettano qualche errore o qualche colpa, per cui non sarebbe nè giusto nè utile accusarli e giudicarli. E quì credo necessario di avvertire che la responsabilità dei capi si trova anche negl' impiegati subalterni, che non posson cuoprire i loro abusi all' ombra di un capo non responsabile.

Quanto ai membri delle due Camere son responsabili della loro condotta in questo senso, che i deputati, se non hanno sodisfatto alle esigenze dell'opinione pubblica, non vengono rieletti; e quanto alla Camera alta, se non è elettiva, nel qual caso si può fare anche riguardo a lei lo stesso discorso, vedrete che ne risente gli effetti, dovendosi prima o poi accordare coll' altra Camera.

La responsabilità dei governanti è, come capite benissimo da voi, una gran garanzia per i governati, perchè chi sa di poter essere accusato e punito, o anche semplicemente rimandato a casa sua, bada a fare il suo dovere.

Finalmente uno dei caratteri essenziali del governo rappresentativo è la *pubblicità*, la quale nei grandi stati è resa possibile specialmente dalla stampa, che in pochissimo tempo sparge dappertutto le notizie e gli scritti di qualunque genere. Pubbliche son le discussioni delle Camere, pubblici i dibattimenti davanti ai tribunali, ognuno può per mezzo della libertà della stampa fare le osservazioni che meglio crede su qualunque atto del governo, manifestare qualunque opinione, purchè non tenda a sconvolgere l'ordine sociale, appellare all'opinion pubblica contro un'ingiustizia, che abbia o creda d'avere ricevuta dal governo. La pubblicità può dirsi il vincolo, che unisce il governo alla nazione: essa dà forza agli altri principii del governo rappresentativo, mette i poteri sotto la sorveglianza della nazione, li costringe a giustificare quel che fanno, dà al paese il mezzo d'apprezzare l'opera del governo e fornisce così il modo di conoscere se gli eletti del popolo debbano riconfermarsi al potere con una nuova elezione, o se ne debbano eleggere degli altri. Nello stesso tempo l'opinione pubblica, esercitando per mezzo della pubblicità la sua potenza, che è, come dicevo poco fa, la più forte di tutte, dirige e frena il governo, facendogli vedere i bisogni della società e porgendogli il soccorso di tutta l'intelligenza nazionale, della quale il governo dev'essere l'espressione. Così popolo e governo s'illuminano a vicenda, e a questo modo solamente può nascer fra loro quella concordia, che è il pegno più prezioso, la garanzia più sicura della grandezza e della prosperità degli stati.

Eccovi accennati in poche parole i principii generali del governo rappresentativo: mano a mano che andremo avanti, ne vedrete l'applicazione e capirete meglio tutti i vantaggi che portano.

I tre poteri possono dirsi la *rappresentanza nazionale*, in quanto rappresentano tutti gl'interessi del paese e perciò la nazione intera, non già perchè rappresentino la volontà dei rappresentati. La volontà è impossibile rappresentarla; per far questo bisognerebbe che i rappresentanti seguissero gli ordini dei rappresentati, e allora sarebbe inutile la scelta dei più capaci. Se si dice perciò che rappresentano la volontà della nazione, s'intende la volontà illuminata della medesima, l'opinione conforme alla giustizia; del resto voi sapete che è questa che dà loro il diritto di governare.

Alcuni dicono che la rappresentanza nazionale è sovrana, e che la sua sovranità deriva da quella della nazione; ma voi sapete che la nazione non è sovrana assoluta, e quindi non può esserlo la sua rappresentanza. Spesso però coll'espressione *rappresentanza nazionale* s'intende, specialmente fra noi, indicare le due Camere, o anche solamente la Camera elettiva; e per questo può essere pericoloso il dire che il potere supremo è nella rappresentanza nazionale, perchè è sempre un pericolo l'indurre l'idea che un solo potere sia la rappresentanza della nazione: si potrebbe o prima o poi avvicinarsi al governo di questo solo potere, che è quanto dire a un assolutismo. Questioni di parole, direbber molti facendo una spallata. Adagio, le parole stanno a rappresentare le idee, e accettando quindi delle parole, si corre il rischio d'accettare prima o poi anche le idee, delle quali son segno, e i fatti che sono l'applicazione di queste idee, e a voler portare degli esempii di questo genere, e' non si finirebbe mai.

Gl'Inglesi adoperano l'espressione di *onnipotenza parlamentare.* Essi dicono che il parlamento *può tutto fuorchè mutare un uomo in donna;* e sta bene, perchè è il governo che ha diritto a essere obbedito. Ma colla parola *parlamento* intendono tutti e tre i poteri, mentre per noi ci sarebbe il solito inconveniente che per parlamento intendiamo generalmente indicare le due Camere. Certamente, se s'intende per parlamento l'insieme dei tre poteri, *onnipotenza parlamentare* sarebbe l'espressione più pratica e chiara dell'esercizio della sovranità. Infatti dire, che i tre poteri devono essere obbediti, è cosa che s'intende alla prima, senza bisogno di tutte quelle avvertenze, che son necessarie riguardo alle espressioni *sovranità popolare e nazionale*, *rappresentanza nazionale.*

Però bisogna osservare una cosa. Si è detto, intendendo sempre accennare ai tre poteri, che la sovranità è nella rappresentanza nazionale, nel parlamento secondo gl'Inglesi. Non c'è dubbio che in fatto il potere supremo risieda nella rappresentanza nazionale, o parlamento, cioè nei tre poteri; la legge fatta da loro dev'essere obbedita da tutti. Ma non bisogna dire che la sovranità è in loro per diritto: la loro volontà ha forza di legge, in quanto si presume ragionevolmente che si uniformi alla giustizia. È un principio che non bisogna mai perder di vista, perchè al solito è pericoloso l'insinuare l'idea che il governo, sia pure ordinato a dovere, possa far quel che crede. La potenza del governo ha un limite determinato dalla sua natura, che non deve oltrepassare per uniformarsi alla giustizia: destinato a reprimere tutto quel che tende a sconvolgere l'ordine sociale e ad aiutare lo sviluppo e la prosperità del paese, deve, come già vi dissi, lasciare libero sviluppo alle facoltà degl'individui, finchè non turbino la società, rispettare in altre parole i diritti

naturali dei cittadini. E lo Statuto dichiara espressamente questi diritti che riconosce e garantisce. Voi vedete dunque che le espressioni di *sovranità della rappresentanza nazionale* o *di onnipotenza parlamentare* non si devono prendere in senso assoluto, ma si deve intendere che il governo può tutto dentro i limiti della giustizia.

Ascoltatemi ancora un momento, perchè tiro la conclusione di tutto quello che ho detto circa alla sovranità. La sovranità sta nella verità e nella giustizia e non si può quindi porre in altro luogo: nè uno, nè pochi, nè i più, nè la nazione intera, nè il parlamento posson fare che quel che è ingiusto sia giusto, e quindi non possono fare tutto quello che credono. Se si dice che la nazione è *sovrana*, perchè libera e padrona di sè, questo non toglie che *debba* obbedire al governo, che sia l'espressione della giustizia; se si dice che l'insieme dei tre poteri *può tutto*, e che ha diritto a essere obbedito, questo non toglie che *debba* rispettare il limite posto dalla giustizia, della quale dev'essere l'applicazione nel governo della società.

VIII.

Dei Poteri Legislativo, Esecutivo e Giudiziario.

Nella sovranità si sono generalmente distinti tre poteri, *legislativo*, *esecutivo e giudiziario*, perchè, si è detto, tre sono le funzioni che il potere supremo esercita nella società, cioè fare la legge, eseguirla e applicarla ai casi particolari. Io non mi tratterrò a esporvi le questioni, che si son fatte sull'esattezza maggiore o minore di quella distinzione e sulla natura di quei poteri: le son cose astratte e per voi riescirebbero troppo difficili. Premesso questo, diciamo due parole sull'in-

dole di quelle funzioni del governo, tanto che basti per intendere quello di cui dovremo parlare in seguito.

In ogni società è necessario un potere che faccia le leggi. Per *legge* s'intende ogni disposizione che proviene dai poteri costituiti, che vuol dire stabiliti dalla costituzione, re o presidente e Camere, disposizione obbligatoria per tutti e che non può cessare d'aver forza che quando i poteri medesimi mettan fuori una legge contraria.

Ma non basta fare le leggi; bisogna anche eseguirle. Il potere esecutivo abbraccia quel che più comunemente si chiama *governo*, cioè l'esecuzione generale della legge, il provvedere alla sicurezza e alla tranquillità dello stato, non che alla sua difesa da ogni pericolo esterno, l'amministrazione interna, il rappresentare la nazione all'estero, la riscossione delle imposizioni.

Il potere giudiziario finalmente deve applicare la legge ai casi particolari, che è quanto dire decidere nei casi controversi, ossia nelle liti, secondo la legge, e secondo la legge punire chiunque si sia reso reo di un delitto e in generale di un'azione riguardata dalla legge stessa come tendente a turbare l'ordine sociale. Alcuni han detto che si dovrebbe distinguere solamente il potere legislativo e l'esecutivo, perchè il giudicare è un eseguire la legge, e quindi hanno suddiviso il potere esecutivo in *amministrativo*, che riguarda l'esecuzione della legge in generale, e *giudiziario*, che consiste nell'esecuzione della legge, applicandola ai casi particolari. Lo Statuto pare che abbia seguìte queste idee, perchè ha usata l'espressione *ordine giudiziario*.

Comunque sia, tutti questi poteri nel sistema rappresentativo devono essere distinti fra loro per il principio della divisione dei poteri; ma per questo stesso principio la distinzione non dev'essere intera, perchè

altrimenti in ogni sfera si avrebbe un potere assoluto. Solamente l'ordine giudiziario merita a questo riguardo delle osservazioni speciali. Son questi i punti, cho mi propongo di dimostrarvi; state attenti, non son cose facili, ma cercherò ridurle alla pratica più che mi sarà possibile.

Comincio dal primo punto. È necessario che la legge, perchè non si allontani dalla giustizia, sia l'effetto di una discussione matura e sincera, che si fondi sull' interesse generalo e non su interessi particolari, altrimenti diventa facilmente il risultato di passioni momentanee, cosa, come vedete, indegna di lei. Ma se chi fa la legge la dovesse anche eseguire, il pericolo ci sarebbe, inquantochè si potrebbe sospettare ragionevolmente che facesse la legge come gli tornasse comodo, per sodisfare poi nell'eseguirla ai suoi desideri. Insomma se il potere legislativo fosse unito all'esecutivo, si avrebbe un potere assoluto, ed ecco perchè questi poteri devono essere distinti l' uno dall' altro. È per questo che le Camere, nelle quali avviene la discussione delle leggi, sono essenzialmente legislative e non esercitano il potere esecutivo.

Però la distinzione del potere legislativo dall' esecutivo non può essere assoluta. Un corpo, che avesse il potere legislativo senza diritto di rivedere le carte al potere esecutivo, verrebbe a essere un' accademia, in cui si reciterebbero discorsi più o meno belli e si stabilirebbero leggi, che il potere esecutivo potrebbe non osservare, qualora gli facesse piacere. Quindi il potere esecutivo è responsabile in faccia alle Camere. Nelle repubbliche lo è il presidente, nelle monarchie i ministri. Per la medesima ragione le Camere devono accordare al potere esecutivo la riscossione delle imposizioni, e voi capite che questo è un escire dal campo della legge per entrare in quello dell'esecuzione, per-

chè i danari sono il primo modo d'esecuzione, sono, come dicon gl'Inglesi, le *vie e i mezzi di governo.*

Ma non basta che quelli che devono eseguire la legge siano diversi da quelli che la devono fare; bisogna che non ne dipendano; altrimenti sarebbe il potere legislativo, che in realtà eserciterebbe il potere esecutivo, e s'avrebbe al solito un potere assoluto. Il potere esecutivo ha quindi anche lui qualche diritto di fronte al potere legislativo. Se le assemblee che devono fare le leggi fosser sicure che queste devono aver forza obbligatoria, qualunque esse siano, e senza che quelli che devono eseguirle ci possano entrare nè punto nè poco, si lascerebbero trascinare dalla loro tendenza naturale a far leggi, senza curarsi degli ostacoli, che possono incontrare nell'applicazione. E allora? Ognuno anderebbe per il suo verso, e il potere esecutivo sarebbe costretto a disobbedire alle leggi, il che porterebbe una confusione immensa. Di più un potere incaricato di eseguire la legge senza concorrere a formarla, si troverebbe nel caso di dover eseguire leggi contrarie al suo modo di vedere e alla sua coscienza, e ci porterebbe quindi poco impegno con grave scapito del paese. Finalmente un potere, che dovesse semplicemente eseguire la legge e renderne conto a chi la stabilisce, e quest'ultima cosa è necessaria, ne dipenderebbe, e allora addio divisione dei poteri. Per rimediare a tutti questi inconvenienti, il re o il presidente, capi del potere esecutivo, concorrono colle Camere a formare le leggi, le quali vengono sottoposte alla loro approvazione. I poteri legislativo ed esecutivo sono nel governo della società quel che sono nell'uomo la volontà e l'azione: è impossibile non distinguer l'una dall'altra, ma in fatto s'intrecciano, si combinano.

Quanto finalmente all'ordine giudiziario, voi capite che si tratta della persona e delle sostanze dei citta-

dini, e quindi si richiede che sia un potere neutrale, imparziale e diviso perciò dal legislativo e dall'esecutivo. Se il potere di giudicare si dà al potere esecutivo, questo che ha in sua mano la forza potrebbe valersene contro chi gli piacesse. Se si dà al potere legislativo, il medesimo potere farebbe la legge e giudicherebbe, farebbe in certo modo da accusatore e da giudice. Che garanzia ci sarebbe che la legge non fosse fatta per dare addosso a quelli, che dovessero esser giudicati per mezzo della medesima? Nè questa separazione è pericolosa, come lo sarebbe riguardo al potere legislativo e all'esecutivo, perchè questi son pienamente liberi, salva la responsabilità, e abbracciano una sfera indefinita; mentre i giudici non si occupano che dei casi particolari, ai quali applicano una legge che non hanno fatta, e questo evidentemente costituisce per loro una limitazione. L'ordine giudiziario poi alla sua volta nel difendere i diritti dei cittadini limita gli altri poteri, togliendo loro il modo d'attentare alla libertà.

Tutte le ragioni, che v'ho dette disopra e che si posson riassumere in quest'ultima, che l'ordine giudiziario applica ai casi particolari la legge stabilita da altri poteri, fanno sì che si riguardino generalmente come componenti il supremo potere i due poteri legislativo ed esecutivo, o in altre parole il presidente ovvero il re, e le due Camere. Il governo dello stato consiste principalmente nella formazione della legge e nella sua esecuzione generale: il potere giudiziario è come un intermediario fra governo e governati, che tutela i diritti dell'uno e degli altri.

Ora che conoscete i principii fondamentali del governo rappresentativo e quali sieno le funzioni del potere supremo nella società, vi accennerò brevemente le differenze principali fra le repubbliche e le monarchie rappresentative.

IX.

Repubbliche e Monarchie rappresentative.

I principii fondamentali del governo rappresentativo sono gli stessi nella repubblica e nella monarchia; quel che diremo di questa può applicarsi in generale anche a quella; pure vi sono fra loro delle differenze, che stasera voglio accennarvi in poche parole. Se avrò occasione di fare su certi punti un confronto e concluderò in qualche parte a favore dell'una o dell'altra forma del governo rappresentativo, non è per questo che io abbia l'intenzione di sostenere in modo assoluto che una delle due sia la migliore. Chi è savio si regola secondo le circostanze. Quello di cui non si può dubitare, è la necessità delle forme rappresentative nel presente stato della civiltà. Ora queste forme esistono nella monarchia come nella repubblica. Del resto il vantaggio pratico, che mi sono proposto di farvi raggiungere, richiede che mi fermi specialmente sulle nostre istituzioni, che sono monarchiche; non dirò quindi della repubblica che quel tanto, che mi par necessario per mostrarvi che si fonda sugli stessi principii, e che non è possibile per noi nelle presenti circostanze.

La differenza principale, anzi sostanziale fra le repubbliche e le monarchie rappresentative è questa, che nelle prime c'è un *presidente eletto per un certo tempo e responsabile*, e nelle seconde un *monarca ereditario e non responsabile*. È di questa differenza principale che io m'occuperò; quanto alle altre non sono per lo più che una conseguenza naturale di questa.

Il presidente costa meno: esce oggi dalle file dei semplici cittadini per rientrarci domani e non ha quindi

bisogno di tutto l'apparato, che è necessario a una corte. Il re, o che altro sia, il principe insomma, occupa il primo posto in forza del suo grado e riman sempre nella medesima condizione, e perciò va trattato da principe: verità in tutte le cose. C'è la famiglia reale, che essendo distinta da tutte le altre, deve anche lei essere trattata secondo la sua posizione; c'è il principe ereditario, che deve avere un assegnamento appena è maggiore d'età, ed altre cose di questo genere. Dunque il presidente costa meno. È un vantaggio, mi direte. Chi lo nega? Son tanti danari di meno, che escono dalle tasche dei sudditi. Ma se lo spender di meno per esser governati è qualcosa, la non è ragion sufficiente. Quanto più un governo è adattato a un popolo, tanto più ne sviluppa tutte le forze e accresce la ricchezza e la prosperità generale, e voi m'insegnate che si può spendere volentieri dieci quando si guadagna mille.

Un vantaggio grande e incontrastabile del presidente è questo: egli è sempre un uomo distinto e d'età matura, perchè dev'essere scelto, e nessuno sceglierebbe dicerto un giovinastro inesperto, o un uomo poco capace o cattivo. Il principe invece può essere di cattiva indole, può mancare di capacità, può essere troppo giovane o avere per la vecchiezza perduta la necessaria energia. Può anche esser pazzo o minore, e allora vengono in ballo le reggenze, che sono il più gran pericolo delle monarchie e che ne hanno rovinate parecchie.

È vero peraltro che tutti questi pericoli non son tanto frequenti. Per lo più i principi prendon moglie presto e salgono al trono in età abbastanza matura; cosicchè è raro il pericolo della minorità. Lascio la pazzia molto più difficile ancora. Venendo al caso che il principe non abbia troppa intelligenza, non c'è dub-

bio che sia un male, ma su per giù succede dei re come del resto degli uomini, che i più son mediocri. Ora un'intelligenza, sia pure mediocre, unita in generale a un'istruzione non comune e alla pratica degli affari, rende facilmente un principe capace di conoscere i bisogni dello stato; d'altra parte un re costituzionale è obbligato a circondarsi di ministri illuminati, perchè i ministri nella monarchia rappresentativa escono, come vedrete, dagli uomini più distinti del partito che prevale nel parlamento. Ma nelle monarchie costituzionali sono i ministri quelli che governano direttamente, e vedrete quanto prima che il re esercita più un'influenza moderatrice su tutto il governo che una politica personale. Quanto finalmente al caso che il principe sia cattivo, bisogna osservare che lo Statuto non c'è per nulla, che questo dà al paese dei diritti che rendon difficile al principe di metterselo sotto i piedi; e del resto il pericolo, sebbene molto più raro, ci potrebbe essere anche per parte del presidente. Con tutto questo non si potrebbero negare i pericoli della minorità, dell'incapacità, della cattiva indole di un principe.

Una delle principali differenze fra il re e il presidente è, come abbiamo detto, questa, che il secondo è elettivo, mentre il primo è ereditario. E il fatto dell'elezione è il pericolo maggiore della repubblica. È certo che, finchè ci saranno uomini, ci saranno degli ambiziosi: accanto a coloro, che sono animati da quel nobile orgoglio, il quale non è altro che l'amor della gloria, ci son sempre quelli che in ogni modo s'arrabattano per andare in sù: in una repubblica tutti gli ambiziosi di qualche vaglia aspireranno al posto di presidente, ogni partito non risparmierà intrighi per mandare al potere uno de'suoi, e di qui un'agitazione grandissima. In America, e si tratta di popoli educa-

tissimi alla libertà, quando ogni quattr' anni s' elegge il presidente, tutto il paese si trova in preda a un'agitazione incredibile: in paesi meno educati si correrebbe il rischio di una rivoluzione. Vedrete fra poco se la repubblica sia possibile in Europa. Nella medesima ci fu un tempo la monarchia elettiva. Contribuì certo a farla abbandonare, la facilità che un principe a vita usurpasse il trono a vantaggio della famiglia, e fu per questo che gli Americani stabilirono di eleggere il presidente per un tempo corto; ma una delle principali ragioni, per cui cessò quel genere di monarchia, fu anche il disordine, che produceva l' elezione. La monarchia rappresentativa non è esposta a questo pericolo, e quindi il suo principale vantaggio è la stabilità.

Un altro benefizio poi è l'attitudine del potere reale a salvare il paese nei momenti difficili, quando i partiti sieno irritati e minaccino di turbarne la pace. I partiti sono una necessità della libertà; tutti non possono essere d' accordo intorno al modo di governare la patria, e un partito non è altro che l'insieme delle persone, che dividono le stesse opinioni politiche. Ma perchè i partiti sien utili, bisogna che stiano dentro il limite segnato dalla costituzione. In caso diverso assalendo le istituzioni del paese, le quali sono la garanzia della libertà, pongono a repentaglio la libertà stessa, e il prendere in queste circostanze una decisione a tempo può salvare lo stato. Il re è adatto a prendere una tal decisione, perchè non è un uomo di parte; non dovendo la sua autorità a nessun partito, è un potere naturalmente estraneo alle parti, che ha un interesse superiore, l' interesse della dinastia, che rimarrebbe compromesso da un rivolgimento qualunque. Non intendo dire che il re non possa esser mosso dall' amor della patria, che è per lui quel che è per

tutti i cittadini; dico che è l'indole stessa del potere reale, che lo porta a rendere nei momenti di pericolo un gran servigio al paese. L'interesse della dinastia in questi casi combacia con quello della nazione, ed è un gran benefizio che il dovere non faccia a'cozzi coll'interesse, perchè altrimenti ci sarebbe da dubitare della debolezza umana. Per far meno peccati bisogna fuggir più che si può le occasioni. La sapienza politica consiglia di mettere un potere in tali condizioni che, facendo il proprio bene, faccia quello dello stato, e facendo il male del paese, rovini sè stesso. Quando si tratta di assicurare la felicità di un popolo, non si può lasciare che dipenda dal caso. Quest'attitudine del potere reale a salvare lo stato dai più gravi pericoli ne fa l'elemento più conservatore della monarchia rappresentativa, il punto di riunione di tutti i partiti nazionali, e i liberi Inglesi hanno ragione di riguardarlo come la salvaguardia della libertà.

Il presidente non presenta per questo lato le stesse garanzie. Esce per necessità dal partito, che ha il disopra al tempo dell'elezione. Come uomo di parte, le opinioni e le affezioni lo legano al proprio partito, e quindi è poco disposto ad agire in opposizione alle idee del medesimo. Nè questo vuol dire che un partito sia generalmente composto di gente, a cui prema la parte più della patria; è facile che molti in buona fede voglian seguitare la via che credono la migliore, e del resto è anche facile che c'entri di mezzo l'ostinazione. Tutto questo può avvenire anche nel presidente. Supponiamo che nella posizione, nella quale si trova, veda il pericolo e voglia rinunziare per il bene della patria all'interesse del proprio partito. In questo caso può perderne l'appoggio, che è quel che forma la sua più gran forza. Il presidente non è dunque il più adatto a salvare lo stato nei momenti di pericolo,

e ci son delle circostanze, nelle quali un'esitanza, un'ostinazione, un errore possono mandare in rovina un paese.

Un'altra differenza principalissima fra il re e il presidente è, che il secondo è responsabile ed il primo no. Vi dissi come il potere esecutivo comprendesse quel che più comunemente si chiama governo dello stato, cioè l'amministrazione interna, la difesa esterna, la rappresentanza della nazione all'estero. Per queste ragioni il potere esecutivo ha in mano la forza, ed ecco perchè l'organizzarlo a dovere è uno dei più grandi scogli che s'incontrano nell'ordinare il governo, o anzi il più grande. Vi dissi pure come quasi tutto il potere esecutivo fosse concentrato nelle mani del Re o del Presidente, perchè l'esecuzione richiede unità di vedute, speditezza, energia, qualità che non si trovano nelle assemblee. Sapete infine che il potere esecutivo trova un limite nel diritto delle Camere a votare la riscossione delle imposizioni. Questo però non basterebbe: il negarle farebbe cascare un governo, perchè senza danari non si fa nulla, ma il potere esecutivo potrebbe adoprar male i mezzi accordati già dalle Camere. Ecco il bisogno della responsabilità, che è, come sapete, uno dei principii essenziali del governo rappresentativo e che l'abbraccia tutto intero. La differenza fra le repubbliche e le monarchie sta nel modo con cui è organizzata la responsabilità del potere esecutivo; nelle prime è responsabile il presidente, nelle seconde i ministri.

A prima vista par giusto che solamente il capo del potere esecutivo debba rispondere dell'esecuzione. « Nelle monarchie, dicono alcuni, il re non è responsabile, ma lo sono i ministri. Dunque o questa responsabilità non è valida, e manca una garanzia per il paese, o è valida, e allora il re non conta nulla, ed è inutile

tenerlo a far la figura d' un oggetto di lusso ». Se si approfondiscero nulla nulla le cose, si vede che questo discorso non sta nè punto, nè poco.

Che il presidente d'una repubblica sia responsabile, l'è una cosa che s' intende subito, perchè sarebbe impossibile fare diversamente. Prima di tutto il presidente è libero d'andare al potere o di non andarci, ed è naturale che risponda di quello che fa; ognuno potrebbe dirgli: se non vi piace quel posto, e voi non lo cercate, o se ve l'offrono, rinunziateci. Egli è libero e perciò dev' essere responsabile. Di più il popolo elegge il presidente, perchè ci ha fiducia, e sarebbe perciò strano che non fosse responsabile; la nazione lo eleggerebbe per esser governata da lui, mentre invece sarebbe governata dai ministri. E allora perchè eleggere un presidente? Ma o il re non è capo dello stato e ha un ministero responsabile? Dunque il re sarà inutile. Niente affatto. L'esserci un capo ereditario salva lo stato dal gran pericolo delle elezioni, impedisce che le ambizioni si scatenino per arrivare al primo posto, toglie di mezzo le brighe e gl' intrighi diretti a questo fine e fa si che solamente distinguendosi nel parlamento si possa arrivare al portafoglio: inoltre nei momenti pericolosi a motivo della sua posizione superiore ai partiti può salvare il paese da un rivolgimento o da una guerra civile; voi vedete che, se il potere reale non facesse altro che questo, farebbe dimolto e che serve a qualcosa.

Ma un principe non responsabile, che ha in mano quasi tutto il potere esecutivo, potrebbe mandare in rovina ogni cosa. Giustizia vuole che la nazione non soffra della non responsabilità del re; c'è dunque bisogno di un' istituzione, che prevenga ogni pericolo. Quest' istituzione è la responsabilità dei ministri. Il re governa per mezzo di loro, cioè a dire son loro che

governano direttamente. È naturale che il re li scelga fra i capi del partito che prevale nel Parlamento, perchè altrimenti, essendo responsabili in faccia a questo sarebbero costretti a cascare davanti alla sua sfiducia. Quindi il re non segue una politica personale, ed è obbligato a lasciare che i ministri governino il paese secondo le loro idee, che son quelle del partito, che li ha condotti al potere, esercitando soltanto un'influenza moderatrice, di cui vedrete l'importanza. Ora se il re non può fare a meno d'andar dietro al voto della maggioranza parlamentare, non sarebbe giusto addossargli le colpe o gli errori de'suoi ministri; i quali invece debbon render conto della loro condotta, perchè liberi nel salire al potere, nel governare e anche nell'andarsene quando credono.

Da tutto questo voi capite che nelle monarchie costituzionali il re si deve riguardare più come un'istituzione che come un individuo, mentre colla responsabilità dei ministri non abbiamo nulla a temere da parte di quelli, che governano direttamente. Così non è vero per nulla che nella monarchia rappresentativa il paese manchi delle necessarie garanzie.

Ma la responsabilità dei ministri sarà atta a garantire il paese quanto quella del Presidente? Dicerto; ed è facile vedere il perchè. Nelle monarchie i ministri escono dalla maggioranza parlamentare, che rappresenta la pubblica opinione; l'amministrazione va dunque avanti secondo i desideri di questa e di quella; tanto è vero che, se il ministero non governa come vogliono loro, cade davanti alla sfiducia del parlamento senza mettere in pericolo il paese, perchè il capo dello stato non muta. Dunque la responsabilità dei ministri è vera e reale in tutte le occasioni. Ed è un gran benefizio questo modo semplicissimo di riman-

dare a casa i ministri, quando non sia opportuno, nè giusto l'intentare contro di loro un processo; e del resto anche un processo fatto ai ministri non porta nessun danno allo stato. È per queste ragioni che, se non sbaglio, la responsabilità del presidente nelle repubbliche non ha sempre la stessa verità. Si dirà: il presidente può essere accusato. Questo starebbe, se violasse le leggi fondamentali dello stato; ma non sarebbe facile, se tutto si riducesse a quelle particolarità, che pure spesso si portan dietro tanti danni. Oltre a questo, quando non c'è di mezzo una ragione fortissima, non si può correre ad accusare un presidente, perchè c'è il rischio d'esporsi ad una rivoluzione. Il presidente, ricordatevene, è il capo dello stato e non un semplice ministro: oltre all'avere numerosi appoggi, specialmente nelle sue creature, dalla sua caduta potrebbe nascere uno sconcerto in tutta l'amministrazione interna e nelle relazioni estere. Così per vendicare la violazione di una legge, i calpestati diritti di dieci, di cento, di mille, si anderebbe incontro a gravi pericoli all'interno ed all'estero. In questo senso un re o un ministro costituzionale è molto meno libero di fare a modo suo di quel che lo sia un presidente.

Osserverò finalmente che forse il re sodisfa meglio alla necessità che ci sian tre poteri indipendenti l'uno dall'altro. Il presidente, che può essere accusato e giudicato dalle Camere, in certo modo dipende di più dalle medesime.

Accennata così la differenza essenziale fra la repubblica e la monarchia, tralascio le altre, che ne sono una conseguenza naturale, o che si potrebbero levar di mezzo, qualora si credesse opportuno; e neppure parlo di quelle istituzioni, che si potrebbero stabilire tanto nell'una che nell'altra. Il Senato, per esempio, può essere elettivo anche nelle monarchie.

Aggiungerò solamente poche parole. I popoli tendono oggi a costituirsi in grandi governi nazionali. Ora il progresso ci porta continuamente verso la democrazia, e mira perciò a concedere sempre di più al cittadino, a lasciargli il disimpegno di tutti gli affari, che può trattare senza l' ingerenza governativa. Nella repubblica, nella quale tutti i poteri derivano dal popolo, si inclina naturalmente a portare più in là che si può questi principii anche nell'amministrazione dei Comuni. Le libertà dei Comuni sono parte essenziale del governo rappresentativo, e male si parlerebbe di libertà, dove non fossero stabilite sinceramente e largamente; ma è un fatto, e a suo luogo ve lo spiegherò, che passando un certo limite, s' indebolisce l'unità dello stato, la quale necessaria sempre, lo è tanto più nei momenti pericolosi, nei quali il governo ha bisogno di disporre con prontezza ed energia di tutte le forze del paese. È per questo motivo che si crede generalmente che giovi alle repubbliche avere un territorio poco esteso e l'unirsi in confederazione colle altre del medesimo popolo, per ottenere la forza di un grande stato. E difatti la confederazione degli Stati Uniti d'America si riguarda giustamente come il più bell'esempio di repubbliche rappresentative. Ma la confederazione porta in sè un germe di discordia, e noi vediamo oggi l'America divisa in due campi dalla guerra civile; e questo esempio ha perduto così molto della sua importanza. Nella monarchia l'unità del governo, il quale deve spiegare la sua azione su tutte le parti di un grande stato per tenerlo insieme, non toglie, come vedrete, la libertà, e serve a impedire le divisioni e le guerre civili.

Non manca però chi, volendo combattere qualunque genere di monarchia, dice che coll' accettare la monarchia costituzionale non ci si serve a vantaggio dello stato degli uomini di genio. Prima di tutto gli

uomini di genio son più rari delle pietre preziose, e perciò sarebbe poca prudenza per aspettare un uomo di genio, che potrebbe anche non venire o venir chi sa quando, rinunziare a dei vantaggi sodi e reali. Non è poi vero per niente che nella monarchia gli uomini di genio non si faccian distinguere: si distinguono nel parlamento e dal parlamento vanno al ministero; e voi vedrete che la parte dei ministri è molto vasta. Quando un ministro sia davvero un uomo di genio, può mostrar tanta forza d'intelligenza quanto un presidente repubblicano.

Che se voi mi domandaste ora quale fra queste due forme di governo, la monarchia o la repubblica, sia preferibile, vi risponderei, come ho fatto da principio, che è impossibile risolvere la questione stando sulle generali, tanto è vero che non è stata mai sciolta. Avete veduto che ci son dei vantaggi per una parte e per l'altra; ma ricordatevi, che, una volta annunziati i principii, che servono di fondamento a quelle due forme di governo, tocca alla pratica a decidere quale debba preferirsi, perchè buona è quella costituzione che meglio corrisponde alle abitudini, agli affetti, alle condizioni di un popolo. Se in un paese repubblicano, florido e giustamente altero delle sue istituzioni, voi andaste a dire « rovesciate la repubblica e fondate la monarchia », come se si trattasse di levarsi o di mettersi in capo il cappello, vi riderebber sul muso e avrebbero ragione. Credo quindi necessario l'accennarvi quale delle due forme sia possibile per noi.

X.

Repubbliche e Monarchie rappresentative.

Vi feci vedere come oramai il solo governo rappresentativo sia possibile in Europa e per conseguenza in Italia, ma da quel rapido cenno avete potuto capire che, mentre la monarchia rappresentativa ha acquistato terreno, quando s'è trattato di repubblica non se n'è fatto mai nulla. Come mai?

Nelle repubbliche bisogna eleggere un presidente, e perciò i partiti sono naturalmente più vivaci nella speranza di mettere nel primo posto uno dei loro; quindi, essendo più facili i turbamenti, si rende necessario un gran rispetto alla legge, un grande spirito di legalità, come dicono. Questo non mancava agli Americani, i quali inoltre erano popoli nuovi, isolati da ogni stato potente, che potesse esser loro di ostacolo; non ci si deve quindi maravigliare se riescirono a bene nello stabilire la repubblica, tanto più che non ebbero che ad aggiungere l'indipendenza alle forme avute nella dipendenza. In Europa invece vero spirito di legalità in generale non esiste. Si può acquistare, lo so, e credo che l'acquisteremo anche noi, come l'hanno acquistato gl'Inglesi; però non sarebbe facile ad ottenersi in una repubblica, che sorgesse ora in mezzo all'Europa, giacchè le sue presenti condizioni son tali da rendere probabilmente impossibile che, nata che fosse, una repubblica potesse mantenersi in vita.

In Europa le monarchie esistono da secoli e quindi hanno salde radici nelle tendenze e nei costumi dei popoli; tutte cose, delle quali bisogna tener conto nello stabilire i governi. Un gran numero di persone

c'è affezionato, non foss'altro per abitudine o per amore delle tradizioni nazionali, e in questo numero si trovano uomini illustri di tutte le nazioni. L'Inghilterra, vale a dire il paese più libero dell'Europa, ha tendenze monarchiche. In Francia, e si tratta di una nazione molto democratica, ci sono vari partiti monarchici, e il repubblicano non è davvero il più numeroso. L'esperienza ci mostra che quando una nuova dinastia succede all'antica, i partigiani di questa tentano in ogni modo di turbare lo stato. In Italia, dove il governo è monarchico e dove il rovesciamento delle dinastie è stato effetto del sentimento nazionale, vediamo nondimeno i partigiani dell'assolutismo cercarle tutte per mandare a male questa bell'opera del nostro risorgimento. In questo stato di cose, se fosse possibile fondare una repubblica in un paese d'Europa, si agiterebbero tutti i pretendenti al trono e tutti i partigiani influenti della monarchia, e sarebbe un disordine, che non potrebbe durare; l'elezione del presidente produce una specie di convulsione in America; sarebbe facilmente una rivoluzione in Europa. Fu il disordine interno che precipitò più d'una volta la repubblica in Francia. E un paese disordinato, oltre al danno che risentirebbe negl'interessi, sarebbe debole per resistere alle pretese, che venissero messe in campo da potenze straniere, come, per esempio, nel caso che più governi si unissero per schiacciare una repubblica che fosse stabilita in mezzo all'Europa monarchica. Ora molti popoli in Europa, e noi fra questi, non hanno ottenuta ancora l'indipendenza. Per noi si tratta di costituirsi il più fortemente che sia possibile all'interno per essere capaci di resistere al nemico esterno e perciò, quando non ci fossero altre ragioni per accettare la monarchia, lo dovremmo fare per questo; perchè per correr dietro

a un grado di libertà, che si credesse maggiore, sarebbe stoltezza non solo, ma anche delitto esporre apposta la patria a tali pericoli. E se l'Italia sarebbe debole per resistere all'Austria, non ho bisogno di dirvi che cosa sarebbe, se dovesse tener fronte anche ad altri nemici.

Non bisogna dimenticare che l'indipendenza è più necessaria della libertà, perchè è la vita delle nazioni. Prima di tutto io voglio che nessuno fuori di me comandi in casa mia; in secondo luogo penso ad accomodarmela meglio che posso. E la libertà, quando l'indipendenza sia incompleta, o corra grave pericolo, non può che venir meno o prima o poi, appena cioè lo straniero abbia vinta ogni resistenza. Quanto allo straniero, non può dare la libertà, perchè un popolo libero è quello che si governa con una costituzione propria, che ha un esercito proprio, e allora la dipendenza sarebbe quasi di nome e la totale indipendenza vicina e facile ad acquistarsi; ma quando fosse possibile che lo straniero accordasse un governo liberale, quando almeno governasse umanamente e meglio che gli fosse possibile, bisogna ricordarsi che il peggior governo nazionale è preferibile, immensamente preferibile al miglior governo straniero, perchè questo tende a spengere l'idea di nazionalità, a uccidere il sentimento nazionale. Di più quello può finire col cangiare degli uomini. L'indipendenza, lo ripeto, è la vita delle nazioni, la dipendenza è la loro morte. Scusate un poco, che cosa fa al cadavere l'esser seppellito in luogo incolto o aver la tomba circondata di fiori? Ma no, il paragone non calza perfettamente, perchè i governi stranieri dolci e mansueti son più pericolosi, potendo fare addormentare i popoli più facilmente. Questo però, grazie a Dio, non è più possibile oggi, che è il tempo, a quel che pare, destinato dalla Provvidenza al risorgimento delle nazionalità.

Finalmente l'Italia ha delle ragioni tutte sue proprie, le quali basterebbero a persuaderci dell'impossibilità della repubblica. Io non rianderò i fatti del 48, quei dolorosi avvenimenti, che furono frutto degli errori e delle colpe di tutti. Venero gl'Italiani di tutte le opinioni, che combàtterono e morirono per la patria sotto qualunque bandiera, purchè fosse italiana, e per la loro sacra memoria prego Dio che gl'Italiani, dimenticati i torti scambievoli, si rammentino d'esser figli della medesima madre, e non facciano colle discordie fraterne ridere i nostri nemici. Dico solamente che le dissensioni interne indebolirono l'Italia e affrettarono la nostra rovina, che si compì a Novara, dove Carlo Alberto combattè per l'onore della nazione. Voi conoscete la nobile e pietosa fine dello sventurato monarca, sapete come Vittorio Emanuele, raccogliendo l'eredità del martire della patria, serbasse solo fra i principi italiani fede all'Italia e alla libertà. Sapete pure come il governo costituzionale svolgesse le forze della monarchia Sarda, la quale divenne il centro delle nostre speranze, e quanto ci giovasse l'opera di quel grand'uomo di Cavour, che ci fu rapito così presto. Dopo la maravigliosa spedizione di Garibaldi, l'Italia ha coi plebisciti e per mezzo dei suoi rappresentanti proclamata la monarchia costituzionale. Ora come mai potremmo dimenticare che questa ha reso possibile al Piemonte di guidare l'Italia alla guerra contro l'Austria, e ci ha fatto bene anche in questo senso, che l'Europa monarchica non ha potuto darci addosso col solito pretesto delle idee sovversive?

Rammentatevi poi che è dovere di ogni cittadino di rispettare il voto della nazione, e che infine non sarebbe galantomismo quello di dichiararsi oggi seguaci di una forma di governo coll'intenzione di combatterla

domani. L'uomo onesto, che crede di non poter seguire una bandiera politica, che non vuole, non sa, o crede di non poter fare il sacrifizio delle proprie opinioni, non milita oggi sotto di lei per tradirla al momento opportuno, ma rispettando il voto del popolo, senza compromettere la pubblica quiete, senza ipocrisie, vive a sè stimato dai buoni, e lavora nel campo delle idee per il trionfo di quella, che è per lui la causa della giustizia, affrettando il giorno, in cui quelle idee divenute popolari possano per il voto della nazione mutarsi in un fatto.

Del resto bisogna render giustizia a tutti quelli, e son tanti, che si sono stretta la mano, qualunque fossero le loro opinioni. Noi abbiamo veduto i repubblicani sacrificarle in omaggio alla patria, combattere coi costituzionali le battaglie dell'indipendenza, sedere con loro nei consigli della nazione. Nè poteva essere diversamente. Perchè, quando si trattava del bene della patria, non dovevano unirsi tutti quegli uomini, che in un modo o in un altro hanno consacrato all'Italia l'ingegno e la vita, tutti quei partiti, che hanno dati alla patria i loro martiri e i loro soldati?

L'unione sola, tenetelo a mente, fa la forza. E qui, giacchè mi capita la palla al balzo, non posso fare a meno di rammentarvi quanto dobbiamo esser contenti di aver conseguìta l'unità nazionale, perchè l'unità è la più sicura garanzia dell'indipendenza. I piccoli stati sono esposti al pericolo d'essere inghiottiti dagli stati più grossi: vicini gli uni agli altri, è impossibile che a lungo andare vadan d'accordo. Ora la divisione porta con sè la debolezza, la quale porge allo straniero l'occasione di profittare delle discordie civili. Le divisioni delle nostre repubbliche del medio evo ci fruttarono la schiavitù.

Questo discorso si può applicare anche alla confederazione di più stati fra loro, comunque più grandi di quel che non fossero i Comuni italiani. Il germe della divisione c'è sempre, non foss'altro per le gelosie e le invidie scambievoli, e per la paura che qualcuno degli stati confederati voglia ingrandirsi a danno dell'altro.

Un altro gran vantaggio dell'unità è quello di moltiplicare le forze del paese; i mezzi di prosperità, che possiede una gran nazione, sono immensi. Con un canapo voi potete muovere un peso, che non muovereste davvero con delle migliaia di fili divisi fra loro.

Ed ora passerò a parlare della monarchia costituzionale, che è il governo, da cui siamo retti: notate però che, eccettuate quelle differenze che v'ho accennate e le principali conseguenze delle medesime, in sostanza quel che vi dirò della monarchia si può applicare al governo rappresentativo in genere. Le Camere, il potere giudiziario, la Guardia Nazionale, hanno lo stesso scopo nella repubblica e nella monarchia, i diritti dei cittadini sono gli stessi nell'una e nell'altra

XI.

Del Re

Vediamo finalmente come i diversi poteri dello stato esercitino le loro funzioni nella monarchia costituzionale. Se la monarchia, quando è assoluta, produce gravi danni, questo non vuol dire che debba condannarsi in generale. Quali vantaggi possa recare, se sia unita alla libertà, ve lo accennai ieri sera; e se molte e grandi sono le sventure alle quali sottopose le nazioni, pure

ha anche molti meriti troppo spesso negati a motivo degli abusi, come succede sempre. Fu la monarchia, che per tener fronte ai feudatarii, ossia ai gran signori, che eran tanti tiranni nelle loro terre, e il dispotismo dei quali pesava così davvicino sui soggetti che era veramente insoffribile, fu la monarchia, dico, che s'appoggiò al popolo e ne chiamò i deputati nelle assemblee nazionali, che distrusse quasi dappertutto il feudalismo, che riunì le varie provincie della stessa nazione e dette origine agli stati moderni, fondati appunto sul grande e giusto principio della nazionalità. Oggi infine abbiamo veduta la monarchia ritemprarsi nel progresso, riconciliandosi colla libertà.

Ieri l'altro sera ebbi occasione di mostrarvi i vantaggi di un principe ereditario e non responsabile, che consistono principalmente nella stabilità del governo e in quell'indole tutta propria del potere reale, per cui è superiore ai partiti e ne è il naturale moderatore. Interessa dunque al popolo che il potere reale abbia tutti i diritti che gli spettano, che non gli si tolga il modo di giovare al paese: se no, torna meglio cercarsi un altro governo. Le cose bisogna farle bene, o nulla. Se costituite il potere reale senza sincerità, non può andare avanti, ed eccoci al pericolo delle rivoluzioni. Non ci voglion restrizioni mentali, non ci vogliono ipocrisie; non si deve accettar la monarchia a mezzo, o sì o no, o dentro o fuori.

Il complesso dei diritti, che spettano al re, si dicono *prerogativa della Corona*. Si sogliono da molti indicare col nome di *potere esecutivo*, ma quest'espressione non è esatta, non foss'altro perchè il re ha parte nel potere legislativo, e perchè vengono dal medesimo esercitati certi atti di un'indole particolare.

La prima cosa, che c'è da osservare riguardo al re, è la sua inviolabilità. Questo vuol dire che non

può essere accusato e chiamato in giudizio per gli atti del suo governo, ed è una conseguenza del non essere responsabile. Parimente, non potendosi addossare al re gli errori e le colpe de' suoi ministri, si dice che *non può sbagliare*, che *non può far male*. Del resto capite da voi che l'inviolabilità del re non toglie che quando, per esempio, avesse fatto un colpo di stato o tradito il paese, abusando di certi poteri tutti suoi, che lo Statuto gli accorda e nei quali i ministri, come vedrete, non hanno parte, la nazione abbia tutto il diritto d'accompagnarlo ai confini e di dargli il ben servito.

Vedrete che egli esercita riguardo alle principali funzioni della sovranità un'azione moderatrice, che serve di freno e di legame fra i diversi poteri dello stato: anzi è specialmente destinato a spiegare questa influenza, mentre il governo viene direttamente esercitato dai ministri. E questo è il vantaggio principale della monarchia, d'avere cioè un potere naturalmente imparziale, perchè ha, come vi dissi, un interesse tutto suo. Quando i poteri minacciassero di escire di carreggiata, il potere reale servirebbe a rimetterli in via. Perciò compie degli atti tutti suoi proprii, che vi andrò mano a mano accennando. Quanto al potere legislativo, il re ha il diritto d'*iniziativa* e quello di *sanzione*. Il diritto d'iniziativa, cioè di proporre le leggi, viene da lui esercitato per mezzo dei ministri. Il diritto di sanzione consiste in questo che una legge non ha forza obbligatoria se non è approvata dal re, il quale perciò è quello che promulga, cioè a dire che rende di pubblica ragione le leggi. Egli può negare la sanzione alle leggi approvate dalle Camere, o, come si suol dire, apporre il *veto*.

Che il re possa approvare o no le decisioni delle Camere, è naturale: non si potrebbe costringerlo ad

approvare quello che ripugna alla sua coscienza. È vero che il re, non essendo responsabile, non deve esser posto nel caso di nuocere al paese, e per questo appunto si è fatto in modo che egli non governi direttamente e che la sua volontà venga sacrificata al bene comune. Ma se si può esigere dal re il sacrifizio dell'opinione in vista dell'interesse generale e in cambio dell'alta posizione che occupa, non gli si può chiedere quello della coscienza. L'ingiustizia non si può legittimare in nessun modo, e quindi non si può costringere il re, sebbene sia in una posizione eccezionale, a fare quel che crede ingiusto: la coscienza è la cosa più sacra che l'uomo abbia, e se voi obbligate il re a mettersela sotto i piedi, lo avvilite a'suoi occhi e quindi agli occhi del paese.

Del resto, se non impossibile, è certo molto difficile che il re si serva del diritto del *veto* per nuocere al paese. Un re costituzionale non può scegliere a ministri che uomini indicati dall'opinione pubblica, cioè quelli che si distinguono nelle Camere, perchè, se facesse altrimenti, il ministero non reggerebbe: ora se ricusasse di approvare una legge di un grande interesse per la nazione, non troverebbe ministri che lo servissero, o se li trovasse cadrebbero presto, e un re costituzionale non può farne a meno. Che se il ministero fosse d'accordo con lui, potrebbe sciogliere la Camera elettiva; ma se la nuova fosse del medesimo sentimento della prima, il re si troverebbe nella stessa condizione. Trattandosi anche di leggi di minore importanza, l'opinione pubblica finisce generalmente col prevalere, e tutto si riduce a casi rarissimi, nei quali, se c'è alcun male, è cosa inseparabile dall'imperfezione della natura umana. Aggiungete che se il re non volesse approvare una legge con grave danno del paese, le Camere potrebbero negare al ministero la ri-

scossione delle imposizioni; e siccome senza danari non si va avanti, bisognerebbe bene che il re s'adattasse. Però non bisogna abusare di questi mezzi, che il sistema rappresentativo offre per difendersi dalla cattiva volontà del re. La coscienza va rispettata in tutti, e non si deve fare un' eccezione per il re, che è costretto così spesso a sacrificare le proprie opinioni all' utile comune. A questo proposito l' Inghilterra ci potrebbe fornire degli esempi.

Eppoi la sanzione reale è una necessità del sistema rappresentativo. Il re deve entrare nella formazione delle leggi, ed ecco perchè questo diritto è necessario onde raggiungere il fine del governo. Se il re fosse obbligato ad approvare tutto quel che fanno le Camere, sarebbe evidentemente in uno stato di dipendenza da loro, sarebbe il semplice esecutore delle leggi, e non si avrebbero più tre poteri eguali e indipendenti; il potere legislativo sarebbe tutto nelle Camere. Oltre a ciò mancherebbe il benefizio, che si ottiene quando chi deve eseguire la legge ha preso parte a formarla, perchè non può ripugnare alla sua coscienza. Di più osservate come il diritto del *veto* nel re sia atto a tenere il potere legislativo nei dovuti limiti. Se voi lasciaste senz' altro alle Camere il diritto di far leggi, siccome le assemblee ci hanno anche troppa tendenza, tirerebbero a farne, senza curarsi degli ostacoli che può presentare la loro esecuzione, perchè volere si può tutto, ma non tutto si può fare, e dal detto al fatto c'è un bel tratto; il potere esecutivo nell' impossibilità d' applicare quelle leggi vi disobbedirebbe, e di qui un' immensa confusione, un guasto in tutta la macchina governativa. Il re e i ministri hanno l' esperienza degli affari; le assemblee, che sanno che il re può apporre il *veto* ai progetti di legge votati da loro, rifletton di più e, se non lo fanno, il *veto* può essere un buon avverti-

mento. Nella repubblica degli Stati Uniti d'America il presidente ha il diritto del *veto*, ma con certi limiti, che non ha quello del principe.

E qui a proposito del limite messo al potere legislativo dal potere reale, mi si presenta l'occasione di parlarvi della più importante delle prerogative della Corona, quella di convocare, prorogare e sciogliere il parlamento. Quanto al convocarlo s'intende facilmente che spetta al re come capo dello stato. Parlando dei principii generali del governo rappresentativo, vi dissi come fosse necessario che l'elezione si rinnuovasse a certi intervalli, perchè un parlamento perpetuo o lunghissimo cesserebbe di essere una vera rappresentanza del paese. Perciò il parlamento ha una certa durata e, cessate le sue funzioni, il re ne convoca uno nuovo, invitando i cittadini ad eleggere i deputati. Si dice *legislatura* il tempo che dura il mandato elettorale, *sessione* i lavori d'un anno. Il re può prorogare il parlamento, vale a dire farne cessare i lavori per richiamarlo in attività con un decreto. Infine ha il diritto di sciogliere la Camera elettiva, primachè spiri il termine stabilito dallo Statuto per ciascuna legislatura.

Questa prerogativa è importante. Non basta il *veto;* talvolta potrebbe irritare e non altro. Si potrebbe poi trattare di un disaccordo fra parlamento e governo o fra le due Camere per altri motivi che per una legge, per esempio per l'andamento generale della politica e dell'amministrazione. Allora il re può prorogare il parlamento, o sciogliere la Camera elettiva.

Lo sciogliere il parlamento a tempo opportuno è la più gran difficoltà del governo rappresentativo. In tempi calmi, quando le parti son meno vive e quindi lo stato dell'opinione non muta così per fretta, non ci son ragioni per sciogliere il parlamento prima del tempo; ma

in circostanze diverse una nuova elezione è un appello al paese. Anche colla proroga si può in minori proporzioni ottenere un effetto somigliante, perchè i rappresentanti possono portarsi fra gli elettori e studiare l'opinion pubblica, ovvero il tempo può calmare i risentimenti. Ma l'affare è serio e bisogna badare a quel che si fa. Se il disaccordo è fra le due Camere, o il re scioglie la Camera elettiva, o aumenta i membri del senato in modo da far cangiare la maggioranza, e questa è la ragione, per cui il numero dei senatori è indeterminato.

Lo Statuto stabilisce il termine di quattro mesi alla riconvocazione del parlamento: a ogni modo è certo che non sarebbe possibile tenerlo chiuso per più d'un anno, perchè ogni anno deve autorizzare le spese. Così voi avete veduto l'influenza che il re esercita sul potere legislativo col *veto*, colla proroga del parlamento e collo sciogliere la Camera elettiva.

Quanto al potere esecutivo, il re lo esercita sotto la responsabilità dei ministri, che ha diritto di nominare e di revocare. Son essi la parte attiva del potere esecutivo, e gli atti del re sono nulli senza il loro concorso. È per mezzo di questo diritto di nominare e revocare i ministri che il re esercita anche riguardo al potere esecutivo quell'influenza moderatrice, che spiega su tutto il governo. Che il re scelga i ministri, è giusto. Il re è capo del potere esecutivo e quindi tocca a lui a scegliere gli uomini, che son destinati a governare direttamente, ad essere la parte attiva nel maneggio dei pubblici affari. In questo modo il potere esecutivo rimane distinto e indipendente dal legislativo, mentre non sarebbe così se i ministri fossero eletti dalle Camere. Di più, essendo il re capo del potere esecutivo, è naturalmente in suo nome che i ministri governano. Con che logica si potrebbe imporre a un

principe un ministero, che agisse in nome suo e che la coscienza non gli permettesse di accettare? È bene poi che il re abbia la facoltà di rimandare a casa i ministri; è sempre un freno al loro potere, e può riuscire di una grande utilità, specialmente quando le Camere non siano adunate, e il ministero si approfitti di questo intervallo per agire a danno del paese. E se il re mandasse via un ministero buono? Quello che verrebbe dopo, sarebbe sempre responsabile in faccia alle Camere, e se non sodisfacesse ai desideri del paese, cadrebbe davanti alla sfiducia del parlamento. D'altra parte non si può impedire al re di rimandare gente che agisce in suo nome.

Vediamo ora gli atti che il re compie sotto la responsabilità de'ministri, responsabilità che alla sua volta mette un freno necessario al potere reale. Vi mostrai le ragioni per le quali il potere esecutivo dev'essere concentrato nelle mani d'un solo, di un re o di un presidente, il bisogno di un colpo d'occhio sicuro e quello dell'energia nell'esecuzione delle leggi. Il re nomina quindi a tutti i gradi nell'esercito e nell'amministrazione; fa i decreti e i regolamenti firmati da ciascun ministro per gli affari che riguardano quella parte del potere esecutivo che gli è affidata, onde provvedere coi medesimi all'esecuzione delle leggi; rappresenta la nazione all'estero per mezzo della diplomazia.

Tocca al re a dichiarare la guerra, a fare i trattati di commercio, d'alleanza e di pace; ma è obbligato a darne notizia alle Camere, appena la sicurezza dello stato lo permetta. Alcuni si lamentano di questo diritto, e dicono che è accordar troppo al potere esecutivo e mettere in pericolo l'esistenza e la prosperità del paese; ma bisogna riflettere che solamente il potere esecutivo può conoscere, per mezzo dei suoi agenti,

le intenzioni dei governi stranieri, che per giungere a qualche resultato si richiede abilità diplomatica e segretezza, e che, per esempio, uno stato, che acconsente a fare un trattato d'alleanza segreta con un altro, avrebbe ritegno a concluderlo apertamente, o diventerebbe inutile, perchè altri stati si potrebbero opporre. Capisco che alle volte questi trattati possono avere delle conseguenze, alle quali le Camere non sono in tempo di riparare; ma anche questo è un male, a cui non si rimedierebbe che facendo peggio. Lo stesso si dica del diritto di dichiarare la guerra: per le medesime ragioni questo diritto si deve accordare al re. Però nelle monarchie costituzionali c'è una bella garanzia nell'assenso che dovranno dare le Camere alla politica del governo, che è quanto dire nella responsabilità dei ministri, che penseranno due volte a quel che fanno per la paura non solo d'essere scavalcati, ma d'essere accusati e giudicati. C'è poi la garanzia espressamente stabilita dallo Statuto, che i trattati che portano un peso alle finanze o una variazione di territorio nello stato, non potranno avere effetto che dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Il re è il capo naturale dell'esercito, e quando la nazione sia impegnata in una guerra, deve comandarlo in persona. Questo è un bisogno per l'unità del comando; e poi quando la patria è in pericolo, il posto del primo rappresentante del paese è al campo. Nè, come qualcuno teme, c'è il rischio che il re possa accrescere l'esercito quanto vuole, o assoldare milizie straniere che possano essere una minaccia contro la libertà. È un diritto del Parlamento di stabilire con una legge volta per volta la leva e le spese per l'esercito; in ogni modo si verrebbe indirettamente ad ottenere il medesimo effetto coll'altro diritto, che hanno le Camere, di determinare il limite delle tasse e di accordare al ministero il permesso di riscuoterle.

Diciamo qualcosa della parte che spetta al re nel potere giudiziario. I re furono sempre riguardati come supremi giudici, ed è un antico detto quello che *ogni giustizia procede dal re.* I re furono primi giudici nell'antichità, e nel medio evo presiedevano ai giudizii in certe epoche dell'anno alle porte delle città o sotto le querci dei parchi reali. L'idea che i giudici siano rappresentanti del re non regge di fronte alle monarchie rappresentative, come vedrete quando parleremo dell'ordine giudiziario. Nelle attuali monarchie costituzionali il re elegge i giudici come capo del potere esecutivo, di cui in fondo il giudiziario è una parte. Però essi sono indipendenti dal re, perchè destinati alla difesa della libertà dei cittadini.

Spetta al re il *diritto di grazia*, il diritto cioè di commutare o condonare le pene, che è stato sempre riguardato come proprio della dignità regia e come uno de' suoi più belli attributi. Non manca però chi se ne lamenta, dicendo: o la legge non è buona, e si rifaccia; o è buona, e la grazia non c'entra. Questo starebbe se la legge potesse contemplare tutti i casi particolari, ma è una cosa impossibile: la legge non può dare che le regole generali. Ora ci son de'casi, in cui mentre per legge bisognerebbe applicare una data pena, la giustizia, l'equità richiedono che la pena sia mitigata o condonata, ed ecco perchè il re ha il diritto di grazia. D'altra parte i giudici per le loro abitudini possono eccedere nell'applicare la legge; ma devono essere indipendenti, e il diritto di grazia viene a moderare il potere giudiziario. L'esercizio di questo diritto è dunque importante, ma non si può sottoporre a regole fisse, perchè è indefinito come l'idea di giustizia che rappresenta. Quel che è certo, è che non si devono aggravare le pene colla scusa che il re può rimediarci, perchè non si deve lasciare la libertà dei

cittadini a discrezione d'un uomo: le leggi devon minacciare la pena necessaria e nulla più: toccherà al re ad esercitare con coscienza il diritto di grazia nei casi particolari. Del resto il potere reale per la sua indole è il più adatto a un tale ufficio; i partiti son sempre un poco esclusivi, e si capisce bene che la grazia reale tocca generalmente ai delitti politici, non già ai delitti comuni, come il furto o l'omicidio.

Riassumendo, il re esercita degli atti suoi proprii e dei quali i ministri non sono responsabili: la loro firma non fa che autenticare quella del re, e basta. Quegli atti sono la sanzione delle leggi, la convocazione e la proroga del parlamento, lo scioglimento della Camera dei Deputati, l'elezione dei senatori, la nomina e la revoca dei ministri, il diritto di grazia. Così pure, quando il re comanda l'esercito, i ministri non ne sono responsabili. I ministri esercitano il potere esecutivo e son quindi responsabili dei soli atti che lo riguardano, cioè dell'amministrazione interna e della politica estera.

Finisco con un' osservazione. Spesso si sente dire che *il re regna e non governa;* questa è un'espressione molto inesatta. Io non amo le questioni di parole; se s' intendesse dire che il re esercita più un' influenza moderatrice su tutto il governo che una politica personale, tirerei di lungo; ma da molti si adopra quell' espressione per indicare che un re costituzionale non fa nulla: e qui sta l' errore. Anche se il re non facesse che eleggere i ministri, influirebbe con questa nomina sull' amministrazione e vorrebbe certo conoscere quel che fanno. E anche se non lo volesse, influirebbe sempre sulle decisioni dei ministri, come osservava un illustre scrittore, per lo meno colla minaccia sottintesa di mandarli via. Non è vero che il principe rimanga nelle nuvole: è un potere pieno di vita, un potere stabile, che partecipa al governo dello stato e

lo difende dal pericolo delle rivoluzioni. Il re è la chiave, per così dire, del sistema rappresentativo, è l'istituzione a cui fanno capo tutte le altre, alle quali serve di centro e di freno. I principi costituzionali, non essendo responsabili, hanno, è vero, meno braccio libero, ma possono esser contenti della parte che è loro riserbata dalla costituzione. Avranno maggiori ostacoli a farsi grandi, ma lo saranno tanto più se riusciranno. Del resto questo è il destino di tutti col progredire della civiltà: più che questa si avanza e le cognizioni si estendono, e più cresce il numero degli uomini comuni.

XII.

Dei Ministri.

Qualunque sia la forma del governo, qualunque sia il nome del capo dello stato, i ministri sono necessari. L'essere alla testa, specialmente in tempi progrediti come i nostri, di una parte del potere esecutivo, degli affari esteri, dell'interno, delle finanze, è già un còmpito grave e difficile. Prima di tutto sarebbe impossibile che un uomo potesse riparare a ogni cosa, e si richieggono poi per ciascun ramo d'amministrazione qualità speciali; uno può essere, per esempio, un bravo ministro di finanze e non essere adatto alle arti della diplomazia.

Nelle monarchie assolute, come vi dissi, il potere si trova spesso nelle mani dei ministri per l'indolenza del principe; in questo caso accade de' ministri quel che avviene del loro signore, che cioè è difficile che faccian sempre bene, quando posson far tutto il male. E può seguire facilmente che il principe ci perda quanto

il paese, perchè i ministri, rovinando questo, scavan la fossa sotto i piedi del principale. È dunque nell'interesse del re d'essere garantito dal dispotismo ministeriale, e per la nazione è cosa certo non meno importante che l'essere garantita dal dispotismo del principe, perchè questo almeno ha l'interesse della dinastia che lo tiene un po' più in briglia. La responsabilità dei ministri serve a scansar quei pericoli. Vi ho già detto in che cosa consista e i vantaggi che porta: quando avrete veduta la parte che fanno, ne sarete sempre più convinti. Sapete che il re ha il diritto di nominare e revocare i ministri, ma che non può per questo fare una scelta capricciosa. Potrà qualche volta preferire una persona ad un'altra; ma è certo che si trova obbligato in generale a scegliere gli uomini che si distinguono nel parlamento, nei quali insomma la nazione ha fiducia. Lo Statuto non impone quest'obbligo al re, ma è una conseguenza naturale del governo rappresentativo. Un ministero, che non si componesse di persone che si fossero distinte nel parlamento, difficilmente potrebbe acquistarsene la fiducia; e la sfiducia del parlamento produce la caduta del ministero.

I ministri sono dunque in generale gli uomini chiamati al potere dalla fiducia, della nazione, espressa legalmente dalle maggioranze parlamentari, cioè del partito prevalente nelle Camere, il quale rappresenta appunto l'opinione illuminata della maggioranza del popolo. Escono per lo più dalla Camera dei deputati, perchè resultando dall'elezione popolare sta, come vedrete meglio in seguito, a rappresentare l'elemento progressivo, i nuovi bisogni della società. Quando si tratta di formare un ministero, il re chiama a comporlo uno degli uomini più distinti del partito prevalente nelle assemblee. Quello incaricato di formarlo ne è per il solito il presidente, o è certamente quel che

si dice l'anima del ministero, che prende nome da lui. Al ministero si dà anche il nome di *amministrazione*, essendo l'amministrare una delle sue principali funzioni. Ogni ministro è responsabile degli affari che lo riguardano, e tutto il ministero è responsabile in massa degli atti di ciascun ministro. Quanto poi alla responsabilità morale, cioè a dire alla responsabilità di fronte all'opinione pubblica, è certo che ricade su tutti e più specialmente su chi l'ha formato.

Vediamo la posizione dei ministri in faccia alle Camere. Vi dissi che il re esercita il diritto d'iniziativa, il diritto cioè di proporre le leggi, per mezzo dei ministri che governano in suo nome. I ministri sono nel caso di proporre leggi utili meglio d'ogni altro, perchè, stando alla direzione degli affari, vedono i bisogni reali del paese. È perciò che son loro che più specialmente presentano i progetti di legge all'approvazione delle Camere. Anzi le assemblee molto educate alla libertà, come le inglesi, lasciano per lo più ai ministri la proposizione delle leggi, o se ne progettano, lo fanno con tratti generali senza entrare nelle particolarità. Le opposizioni soglion combattere l'andamento generale del governo senza scendere a proporre leggi speciali, perchè capiscono che bisogna essere al ministero per vedere le particolarità e prender su queste provvedimenti conformi all'interesse dello stato. Tanto è ciò vero che spesso gli oppositori andati al governo si trovano nella necessità di seguitare nel sistema dei ministri che combatterono, ed è allora che si sente dire che il maestro di cappella è cambiato, ma che la musica è la medesima; dettato, che in questo argomento non ha senso, perchè è certo che quel che deriva dalla necessità non si può levar di mezzo, e perchè poi certi difetti risalgono a' tempi del padre Adamo.

I ministri non hanno facoltà di far leggi, perchè entrerebbero nel dominio del potere legislativo: possono però per mezzo di decreti firmati dal re, e da ciascun ministro per ciò che lo riguarda, provvedere al modo d'eseguire le leggi. Quanto alle così dette ordinanze, che riguardano le cose più minute, basta la firma del ministro.

Siccome i ministri son responsabili, hanno diritto di essere ascoltati dalle Camere tutte le volte che lo richieggano: questo è un affare di pura giustizia e di senso comune, e non c'è bisogno di spiegazione.

I ministri, esercitando il potere esecutivo, non hanno voto nelle Camere, e sta bene, perchè devono render conto alle medesime di quel che fanno, e perchè i poteri devono esser distinti; ma lo hanno bensì o nell'una o nell'altra, secondochè sono senatori o deputati. Escono dalle maggioranze parlamentari: se erano senatori, rimangono tali, perchè i senatori sono a vita. Il deputato poi, diventando ministro, perde per il nostro Statuto quella qualità: il collegio elettorale viene convocato di nuovo e il ministro è sempre rieletto, perchè è ragionevole che quelli, che lo vollero deputato per stima del suo carattere e delle sue opinioni, debbano essere contenti di vederlo al governo. È così naturale, che, se non avvenisse, mostrerebbe la sfiducia la più dichiarata, e, dandosi questo caso, un ministro si dimetterebbe immediatamente. Pure non manca chi negherebbe al ministro la facoltà di essere deputato, appunto perchè è ministro e perciò responsabile davanti alle Camere. Ma per essere responsabile come ministro, perchè gli si avrebbe a levare la qualità di deputato? L'opinione pubblica per mezzo del parlamento l'ha portato al ministero; è la maggioranza insomma, che governa per mezzo de'suoi capi. Una volta dunque che questo governo rappresenta l'opinione na-

zionale, è una contradizione togliere a chi governa la dignità di deputato, tanto più che il voto dato dagli elettori una seconda volta, è una conferma che la nazione ha fiducia in lui.

Altri poi sono andati molto più in là e hanno preteso che il deputato non possa esser ministro, e questo per frenare le ambizioni. È certo, dicon loro, che non uscendo i ministri dalle file dei deputati, non c'è luogo a quelle lotte personali, che sono spesso lo scopo principale delle battaglie parlamentari. Questo discorso non regge. Il governo dev'essere naturalmente della maggioranza parlamentare, e non si può impedire che vadano al potere i suoi capi: altrimenti ci anderebbero necessariamente le loro creature, perchè in caso diverso il ministero cadrebbe davanti alla sfiducia della maggioranza. E così si sarebbero scansate le lotte? Al contrario, seguiterebbero sotto questa maschera e il paese ci avrebbe guadagnato di esser governato dalle mediocrità piuttostochè dai migliori. Il parlamento è un campo di battaglia; chi ha più polvere, e quello tira. Che se avvengono delle lotte puramente personali, sono una brutta cosa; ma noi non possiamo trovare la perfezione assoluta, nè col rimedio proposto si guarirebbe questo male. D'altra parte più che una nazione si educa, quegli inconvenienti diminuiscono, e la capacità e l'onestà hanno il disopra. Certamente la dignità di deputato è la più bella e la più onorevole per il cittadino; ma questo non toglie che sia ambita molto più quella di ministro, da molti per gli onori e per il potere, da alcuni come mezzo di servire la patria e di sodisfare una nobile ambizione. Se mettete i ministri fuori delle Camere, voi spingete gli ambiziosi di qualche levatura, che si trovano nelle medesime, a dare addosso a quell'istituzione, a cercare di togliere alla medesima più che possono, scalzando

così i fondamenti del sistema rappresentativo; se al contrario l'opposizione sa di poter arrivare al ministero, combatte gli uomini che ci sono attualmente, ma rispetta l'istituzione, nella quale vede il fine de' suoi desideri.

Se i ministri non sodisfanno al voto della maggioranza e della pubblica opinione, l'opposizione si afforza e il ministero perde l'appoggio del parlamento, il quale esprime un voto di sfiducia. Può accadere che tutte e due le Camere siano dello stesso parere o no. Per lo più è la Camera dei Deputati, che decide col suo contegno della caduta dei ministeri, perchè è difficile che la Camera alta faccia loro un'opposizione seria, e questo per la sua indole conservatrice. Se poi nasce un dissenso fra le due assemblee, il ministero suole consigliare al re di sciogliere la Camera elettiva; e quando la nuova Camera abbia le stesse opinioni della precedente e il Senato non voglia cedere, non c'è altro verso, come vi dissi, che accrescere il numero dei senatori in modo da far cangiare la maggioranza.

Quanto al caso del voto di sfiducia, o il ministero si dimette, o cerca di reggersi e di tirare avanti, o induce il re a sciogliere la Camera dei deputati. È pericoloso restare dopo un voto di sfiducia, e perciò è difficile che un ministero stia ad aspettare il secondo. Sapete poi che le Camere possono negare al ministero la riscossione delle imposizioni. Però, come dicevo, potrebbe consigliare al re di prorogare o sciogliere il parlamento. Questa misura presenta grandi difficoltà nelle circostanze gravi, quando i partiti sono irritati; e io vi feci osservare la garanzia che offre, anche per questo lato, il potere reale. Non c'è dubbio che il re possa prendere di suo una decisione, che impedisca, per esempio, lo scioglimento della Camera, o rimandi il ministero, se si ostina nel consigliare questo partito. Però è facile che molte volte si regoli secondo i con-

sigli del ministero, specialmente se il capo di questo ha molta autorità presso di lui; e perchè d'altra parte è naturale che si rimetta in chi, stando al timone degli affari ed essendo anche responsabile, è adatto e ha interesse a condurre le cose il meglio che sia possibile. E questa accortezza nello sciogliere il parlamento è la cosa più scabrosa per un ministro costituzionale. Nei momenti difficili non serve secondare l'opinione, come può bastare nello stato ordinario, bisogna dirigerla, governarla, aver gli occhi aperti a tutto, saper giovarsi dell'opera del parlamento, e sono tutte queste difficoltà, che fanno dei grandi ministri costituzionali i più grandi fra gli uomini di stato.

I ministri, essendo responsabili, possono esser accusati, giudicati e condannati. Il diritto di accusarli spetta alla Camera dei deputati. Quando la maggioranza si sia messa d'accordo su questo punto, annunzia la sua decisione al Senato, che si cangia in alta Corte di giustizia per giudicarli.

Badate bene, la responsabilità dei ministri riguarda l'abuso del potere, che è loro conferito dalla legge. Quando poi un ministro commette un atto illegale, vale a dire si prende una facoltà che la legge non gli attribuisce, in questo caso non è davanti al parlamento che deve rispondere, ma davanti ai tribunali ordinarii come qualunque altro cittadino. Se, per esempio, io vengo arrestato per ordine del ministro senza il mandato dell'autorità giudiziaria, dove credete voi che lo accuserò? Al tribunale ordinario, perchè si è attribuita una facoltà che non aveva. Insomma il ministro che abusa del suo potere legale, è un amministratore che rovina il mio patrimonio con delle cattive operazioni; il ministro che fa un atto illegale, è un uomo che m'entra in casa e mi ruba una somma che non gli ho confidata.

XIII.

Del Senato.

Se in un governo rappresentativo ci fosse una sola assemblea, s'anderebbe incontro a gravi pericoli. Dovendo i poteri esser divisi, il re prende parte alla formazione della legge, ma peraltro son le assemblee che esercitano la parte principale riguardo al potere legislativo, perchè è nelle medesime che la legge si discute e, per così dire, prende vita nella discussione. Ora una sola assemblea verrebbe a godere di un potere assoluto, o rimarrebbe vittima del potere esecutivo. Alcuni dicono che queste son paure esagerate, che basta per limitare il potere legislativo il diritto d'apporre il *veto* alle leggi emanate dall'assemblea in chi è alla testa del potere esecutivo. D'altra parte, aggiungono, non c'è pericolo che il potere esecutivo usurpi tutto il governo dello stato, perchè è responsabile in faccia all'assemblea, la quale deve di più accordargli la riscossione delle imposizioni.

Ma l'esperienza ha mostrato che non basta, e contro l'esperienza non ci son discorsi che tengano; del resto è facile capire come col tempo le cose non possano andare diversamente. Il potere esecutivo si trova solo di fronte alla Camera: una volta che si sian guastati, non c'è verso di riconciliarli; se si fanno nuove elezioni, possono essere scelte le stesse persone. La storia ci prova che un'assemblea unica in faccia al potere esecutivo tende a usurparne i diritti, mentre d'altra parte il potere esecutivo si sforza di restringere sempre più il potere dell'assemblea, finchè gli riesca di levarla di mezzo. Ognuno tira per il suo verso e il più forte resta in piedi.

Se vince l'assemblea, si va al dispotismo della medesima, ossia all'anarchia; se vince il potere esecutivo, si va al dispotismo d'un solo. Perchè due poteri possano esistere insieme, ce ne vuole un terzo, che, per così dire, serva d'anello di congiunzione fra loro e impedisca le usurpazioni di quà e di là. Insomma per tenere in carreggiata tanto il potere esecutivo quanto il legislativo, si richiedono due corpi politici, che senza essere della stessa natura possano però stare insieme e tendere al medesimo fine, sorvegliandosi scambievolmente. Tre dunque devono essere i poteri dello stato: se fossero quattro, si sarebbe alle medesime, perchè si potrebbero dividere in due campi.

Ma sapete che cosa ci oppongono i seguaci della scuola democratica? Dicono che il popolo è *uno*, e che quindi *una* dev'esser la sua rappresentanza; e non mancan di quelli, che aggiungono che una seconda Camera, un Senato, è un ultimo ricovero per le classi che hanno perduti i loro privilegi dal momento in cui ha trionfato l'eguaglianza davanti alla legge. Quest'argomento può abbagliare a prima vista chi non è avvezzo a riflettere, ma non ha nulla di solido. Nella società e' non c'è mica un interesse solo: ce ne sono di più specie, che però si posson ridurre a due principali, il *conservatore* e il *progressivo*, quello di conservare l'antico e quello di rinnuovare. Ogni cangiamento che si fa, consiste nel togliere qualche cosa del vecchio; ora è certo che tutti quelli che ne godevano, risentono lì per lì un danno. È per questo che ci saranno sempre alcuni che resisteranno alle novità, mentre i più avranno desiderio di svecchiare; e dico i più, perchè è sempre la maggior parte quella che ha meno da perdere e più da guadagnare nelle sagge mutazioni. Finchè mondo sarà mondo esisterà questo contrasto fra lo spirito di conservazione e quello di progresso.

Ma questo contrasto è forse dannoso alla società? Tutto sta come avviene. Nell'una e nell'altra di queste tendenze, come in tutte le cose umane, c'è del buono e del cattivo. È certamente utile conservare il buono, ma non bisogna ostinarsi a serbare anche quel che non s'adatta più a' tempi; pretendere di rinculare il secolo è una pazzia. Se volete che lo stato prosperi, fate come fareste in un campo perchè vi rendesse; estirpate le erbe parasite. Rinnuovare quel che cadrebbe lasciato a sè, è una saggia misura, ma anche qui non bisogna esagerare: voi potete alzar dimolto un fabbricato, ma quando siete sicuri che sotto terra ci son buoni fondamenti. È insomma egualmente irragionevole l'aver paura del nuovo unicamente perchè è nuovo, e il fuggire il vecchio per il solo motivo che è vecchio. Per raggiungere un progresso vero e stabile bisogna conservare il buono e su questo fondare le novità, e perciò far entrar nel governo l'elemento conservatore e il progressivo in modo che l'uno moderi le esagerazioni dell'altro. La saggezza politica consiste nell'andare in cerca del buono dovunque si trova, sforzandosi di neutralizzare il male, per quanto è concesso alla natura imperfetta dell'uomo.

D'altra parte tutt'e due quegl' interessi sono egualmente fondati nella natura umana, tutt'e due sono d'un'immensa importanza per la nazione; e io v'ho detto già parecchie volte che per ottenere un governo bene ordinato bisogna che tutti gl' interessi vi siano rappresentati. Lo vuole la giustizia, perchè altrimenti ci sarebbe una parte della società che rimarrebbe oppressa, ed è poi necessario perchè le cose vadano avanti bene; infatti se un grande interesse sociale fosse escluso dal governo, gli farebbe contro.

Ora non c'è dubbio che un'assemblea escita dalla votazione popolare non stia specialmente a rappresen-

tare l'elemento progressivo, appunto perchè sono i più che inclinano alle novità. Così con una sola Camera non si rappresenta tutto il paese, l'elemento conservatore rimane quasi escluso. Ora v' ho detto che son necessarie due assemblee d'indole diversa, perchè il potere legislativo e l'esecutivo rimangano dentro i giusti limiti: se dunque bisogna rappresentare nel governo l'interesse conservatore e il progressivo, la meglio sarà di rappresentare in una Camera il primo e nell'altra il secondo, e così fare un viaggio e due servizii. Dire che con questo si fa contro all'unità della nazione non sta; l'esser una non toglie che possa essere rappresentata da due assemblee, come l'esserci più gradi di tribunali non toglie l'unità della giustizia.

Il Senato rappresenta dunque l'elemento conservatore. La prima idea dei senati si potrebbe ritrovare in tempi antichissimi, essendo nell'indole dell'uomo il ricercare il parere dei più saggi per età e per capacità. Se si viene poi a tempi molto più vicini a noi, troviamo che le assemblee dei signori, dei ricchi e potenti furon le prime a mitigare il dispotismo dei principi e a spianare la via alle libertà popolari.

Essendo il Senato destinato a rappresentare l'elemento conservatore, dev'essere composto di coloro, che appartengono a quelle classi che hanno maggiori legami nel passato e tendono per conseguenza ad impedire le novità troppo affrettate. È per questo che si dice che nel Senato dev'essere rappresentato l'elemento aristocratico.

Intendiamoci però, che qui la parola *aristocrazia* non è presa nel suo significato vero e proprio di una classe privilegiata, essendo tutti i cittadini eguali davanti alla legge, ma bensì nel significato di elemento conservatore; e si usa quella parola, che sarebbe meglio non adoprare perchè inesatta, nel senso che lo spirito

di conservazione è il principale carattere delle aristocrazie. Aristocrazia è una nobiltà, alla quale la legge accorda certi privilegi. In Inghilterra, dove la dignità di Pari, corrispondente a quella di senatore, è ereditaria, c' è un certo numero di famiglie nobili legalmente riconosciute, e perciò si può dire che la Camera dei Pari o dei Lôrdi rappresenta l'elemento aristocratico; ma da noi l'ufficio di senatore è personale, e quindi la cosa è diversa.

Nel Senato gli elementi conservatori concorrono al bene comune, e chi non convenisse d' altro dovrebbe convenire almeno di questo, che si leva di mezzo la possibilità che per la loro influenza entrino nell' altra Camera, dove potrebbero impedire utili cangiamenti, se giungessero a formare la maggioranza. Costituiti in un corpo separato, le loro tendenze conservatrici fanno sì che i cambiamenti avvengano sempre dentro i limiti del ragionevole. Il progresso sarà certo, perchè quando una riforma venga stabilita, sarà accompagnata dal sentimento della sicurezza; non ci sarà il caso che troppi interessi urtati si rivoltino, e la mutazione diverrà irrevocabile. Del resto col dire che nel Senato dev' esser rappresentato un elemento saggiamente conservatore, non s' intende che ci si debba introdurre l' elemento retrogrado. Quella gente, che sogna i privilegi del passato, che non s' inchina davanti ai principii che hanno trionfato colla civiltà, non deve trovar posto nel supremo potere: sarebbe un preparare il campo a continui conflitti fra le due Camere e mettere così il disordine in tutto il governo.

Oltre all' ottenere colle due assemblee i benefizii dello spirito conservatore e del progressivo, si può osservare anche un altro vantaggio. Dovendo tutt'e due le Camere discutere le leggi e approvarle, potendo l' una rigettare e correggere quel che fu approvato

dall' altra e rimandarlo a questa perchè lo rivegga, si viene a formare una specie di tribunale d'appello, che è una salvaguardia contro la fretta, la noia o la passione, in mezzo a cui talvolta si fanno le votazioni. Insomma la necessità delle due assemblee è tanto chiara, che non c'è una fra le repubbliche Americane che non abbia adottato questo sistema, e l'unica che non lo adottò subito, s' accorse poco dopo dell'errore e ci rimediò.

Tre sono i modi di costituire il Senato, l'eredità, l'elezione per un certo tempo e la nomina a vita fatta dal re. Io non mi metterò a esporvi tutti gli argomenti che si sono portati innanzi onde sostenere che uno di questi modi era preferibile agli altri; vi rammenterò piuttosto che prima di tutto bisogna guardare alle condizioni del paese di cui si tratta.

L'eredità dell' ufficio di senatore è stata difesa specialmente col dire, che un corpo ereditario risponde alla necessità che ci sian tre poteri indipendenti, perchè non dipende davvero nè dal principe, nè dal popolo, mentre non è così di un Senato eletto dal primo o dal secondo. D' altra parte non si tratta di un privilegio odioso, perchè chiunque può acquistare quel grado: questo anzi è uno stimolo all' operosità degl' ingegni, e per l'amor proprio che hanno tutti gli uomini, e per la speranza di passare ai figli il proprio potere. Il pericolo della poca intelligenza è raro, perchè in generale si può contare su un ingegno discreto: ora chi dev'esser Pari o Senatore si dà presto agli studi necessari, spinto non foss'altro dall' ambizione e dall' amore dell' ordine al quale appartiene.

Ma un Senato ereditario non avrebbe da noi ragione d'esistere come in Inghilterra, dove ha una storia gloriosa e tanto contribuì allo stabilimento della libertà;

lasciando molte altre ragioni, urterebbe la tendenza alla eguaglianza. Eppoi un Senato ereditario, che in gran parte è composto di persone che non sono andate al potere per i loro meriti, ha bisogno di un grande splendore per avere veramente l'idea di conservatore, ed ecco la necessità di fortune vistose. In Inghilterra son favorite coi maiorascati; ma chi oserebbe rimettere in vigore fra noi una legge, che contrasta tanto allo spirito d'eguaglianza e di più urta i sentimenti più dolci del cuore, spogliando i fratelli minori a benefizio del maggiore? Dov'è la ragione storica di un difetto così grande nella legislazione? Voi vedete dunque che il sistema dell'eredità non è possibile in Italia.

L'elezione è il modo proprio specialmente delle repubbliche: la medesima differisce da quella dei deputati per la qualità e il numero degli elettori e degli eligibili, onde così possa formarsi un Senato che abbia veramente un'indole conservatrice.

Il modo più comune di eleggere i senatori nelle monarchie è la nomina regia, e questo sistema è anche il nostro. Lo Statuto dispone che vengano scelti fra quegli uomini, che colla loro dottrina o con opere gloriose hanno illustrata la patria; fra i deputati dopo tre legislature o dopochè per sei anni hanno rivestita questa dignità; fra gl'impiegati che hanno occupati i posti più elevati; nell'alta magistratura; fra i comandanti generali di terra e di mare; fra i grandi proprietarii. È facile capire come queste disposizioni siano dirette ad assicurarsi della capacità e dell'indole conservatrice dei senatori. Infatti si tratta in generale di classi nelle quali l'istruzione è certa; e quanto ai ricchi proprietarii, si può ragionevolmente presumere. Del resto s'intende bene che non si devono ammettere nel senato che quelli che hanno le cognizioni necessarie, perchè non si deve mai affidare un ufficio a chi non ne è capace.

Non c'è poi dubbio che siano persone, che per le loro tendenze inclinano in generale a conservare quel che esiste, e non sono disposte, per essere ormai sodisfatta la loro ambizione, a farsi largo col propugnare novità troppo esagerate. Se leggete lo Statuto, vedrete come fra le classi, da cui si levano i senatori, ci sono anche i vescovi e gli arcivescovi. Questa disposizione non è che l'effetto della parte che il clero cattolico prese nel tempo, nel quale lo Statuto fu promulgato, al movimento nazionale. Lo stesso spirito fece scrivere nell'articolo primo dello Statuto medesimo che la religione cattolica doveva essere la religione dello Stato. Sentirete a suo tempo come la libertà costituzionale debba portarsi dietro l'assoluta libertà religiosa. Il prete poi deve esercitare il suo alto ministero senza scendere alle lotte giornaliere dei partiti politici.

Le classi, dalle quali vengono i senatori, la nomina a vita, i poteri che accorda loro la costituzione, sono sufficiente garanzia d'indipendenza. E se il re ha il diritto di accrescerne il numero, questo non li mette nella sua dipendenza e non danneggia il paese, perchè è il rimedio che si prende, quando il Senato non vuol cedere alla pubblica opinione, la quale deve prevalere; avanti bisogna andare, ed è la Camera dei deputati che, derivando dall'elezione, dà il crollo alla bilancia. Anzi il sistema della nomina regia fa questo gran benefizio, di metter fine nei casi pericolosi ai conflitti fra le due Camere. Del resto neppure di fronte all'altra Camera il Senato si trova in una posizione debole, perchè le leggi che esso rigetta non valgono, e non si ricorre a quel rimedio che nei casi estremi.

Venendo finalmente alla parte che il Senato prende nel potere supremo, vi dirò prima di tutto che riguardo al potere legislativo, il Senato ha il diritto d'iniziativa e quello di approvare le leggi. Suole prendere però

l'iniziativa meno dell'altra Camera, ed è naturale, perchè quelli che inclinano alle mutazioni, hanno da proporre di più di chi tende a conservare. Il ministero può presentare i progetti di legge all'una o all'altra Camera. Quelli però che riguardano le finanze devono essere prima presentati alla Camera dei deputati.

Quanto al potere giudiziario, il Senato solo, secondo il nostro Statuto, giudica dei delitti imputati ai suoi membri. Spetta poi al medesimo il giudicare i rei di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello stato, come pure i ministri accusati dalla Camera dei deputati.

Il Senato è il tribunale più adatto a giudicare i ministri. Gli abusi dei ministri possono derivare da debolezza, da errore, da incapacità; e giustizia vuole che sian giudicati da un tribunale che valuti con imparzialità le ragioni e le prove. Non si potrebbe ammettere, come per qualunque altro accusato, il giudizio dei *giurati*, che sono, come vedrete, semplici cittadini, i quali decidono se il delitto esiste, perchè si tratta di cose politiche che esigono pratica degli affari di stato. Si può dire lo stesso dei tribunali ordinari, i quali, oltre al mancare di questa pratica, sarebbero sospetti di troppa indulgenza verso il potere esecutivo, da cui vengono eletti. Nemmeno i deputati potrebbero essere giudici dei ministri, perchè ne sono gli accusatori. Eppoi sono spesso loro avversarii e possono avere l'appoggio del favore popolare. Ci vuol dunque un tribunale che sia interessato al bene della patria, ma che abbia per sè la presunzione d'esser giusto. Il Senato è il più adatto a compiere quest'ufficio, perchè indipendente dal re e dal popolo, mentre è al tempo stesso interessato alla stabilità del trono e al mantenimento della libertà popolare, perchè diversamente il governo rappresentativo se ne anderebbe a spasso.

Fondandosi sulle medesime ragioni, lo Statuto ha affidato alla Camera dei senatori il giudizio dei rei di delitto d'alto tradimento e di attentato alla sicurezza del paese.

Quando il Senato si trasforma in tribunale, non può occuparsi di affari politici sotto pena di nullità. Questa misura è diretta a tutelarne l'indipendenza nel giudizio; diversamente gl'interessi, le passioni del momento potrebbero prendere il posto della ragione e della giustizia.

XIV.

Dell' Elezione.

La Camera dei deputati, risultando dall' elezione, rappresenta l' elemento progressivo, democratico, popolare, che ha interesse ad acquistare terreno, ed è questo che la rende attiva, operosa, potente. e fa sì che il popolo prenda maggiore interesse alle sue discussioni che a quelle del Senato, il quale non è per questo meno necessario.

Il governo dev' essere affidato ai migliori, e il loro merito deve appunto essere riconosciuto per mezzo dell' elezione. Naturalmente, il giudizio non può spettare che a lei. La più alta intelligenza nazionale non si trova già in una classe privilegiata di uomini: bisogna cercarla in mezzo alla società per mandarla al potere. Ecco perchè, come vi dissi, l'elezione è un principio essenziale del governo rappresentativo. Anzi è in certo modo il più essenziale di tutti, perchè mentre senza gli altri questo governo sarebbe imperfetto, mancherebbe addirittura, se non si eleggessero dei deputati, che rappresentassero la nazione. È dunque una neces-

sità suprema che l' elezione sia bene ordinata. E qui immense difficoltà e una farragine di questioni, che non sono state ancora sciolte e che io davvero non avrei il coraggio d' affrontare. Mi limiterò ad accennarvi su questo proposito le cose principali.

La scuola democratica vorrebbe il *voto*, il *suffragio universale* nell' elezione dei deputati. Le ragioni, sulle quali si fonda, sono le stesse che porta innanzi per difendere la sovranità del popolo; ed è naturale, perchè l' eleggere i deputati è realmente l' esercizio di un potere politico. « La sovranità, ci dicono, è nel popolo: tutti i cittadini hanno quindi egual diritto di governare, e siccome questa non è cosa possibile per l'ampiezza degli stati moderni, hanno diritto di eleggere chi li rappresenti; questo è dunque un diritto naturale ».

A questi discorsi si risponde cogli argomenti che io vi spiegai a lungo. La sovranità è nella giustizia: il diritto di governare è in quelli che nel loro insieme dieno garanzia di sapere uniformarsi alla medesima: per raggiungere questo scopo bisogna che il governo esca dalla società per mezzo dell' elezione; ma questo diritto di elezione non è un diritto naturale. I diritti naturali sono comuni ai due sessi, mentre qui bisogna cominciare col mandar da parte le donne per le ragioni, che vi accennai, parlando della sovranità del popolo, giusto appunto perchè si tratta di prendere indirettamente parte al governo. Notate poi che bisognerebbe escludere i minori d' età e quelli che per qualche motivo fossero nell' impossibilità di dare il voto, cosicchè il suffragio universale sarebbe tutt' altro che universale. Ma non facciamo questioni di parole, e riteniamo al solito che per *suffragio universale* si possa intendere il voto dei cittadini maggiori d' età e non impediti. Ora se il diritto di prender parte al governo non esiste che dove c' è la capacità, anche il diritto di

eleggere non sarà che dove si trovi la capacità di raggiungere lo scopo dell'elezione; si tratta di una funzione del governo e non della libertà, che dev'essere eguale per tutti. Il suffragio universale non è dunque un diritto naturale, e si potrà ammettere solamente quando sia il più adatto a procurare il bene, l' utile comune.

« Il popolo, ci dicono, sa distinguere gli uomini capaci, e l'abitudine alla libertà toglie i mali che potessero accadere sul principio. Eppoi che limite prendere? La ricchezza? E allora eccoci all'aristocrazia bell' e buona. La capacità? O come volete fare a misurarla? Restringendo il numero degli elettori, voi non rappresentate tutti gl' interessi, voi non fate che aprire la via alla corruzione ».

È vero che, appoggiandosi alla storia, illustri scrittori hanno osservato che, se il popolo non è capace di trattare i suoi affari da sè, è capacissimo di scegliere chi li tratti per lui. Ma bisogna riflettere che parlavano di quelle repubbliche antiche, nelle quali non solo la libertà era ristretta alla città dominante, ma in questa stessa una gran parte della popolazione era schiava dell'altra, ed era perciò limitato il numero dei liberi che prendevano parte al governo. Essi potevano attendere alle cose pubbliche, se ne occupavano, avevano sott'occhio le capacità e per il buon senso, che è proprio del popolo, e coll'abitudine alla libertà le sapevano generalmente scegliere. Eppure i tiranni, che si stabilirono sulle rovine di quelle repubbliche, si appoggiarono per lo più alle passioni popolari. Si può dire press'a poco lo stesso de'Comuni italiani del medio evo. Comunque sia, la condizione di quei piccoli stati era eccezionale, ed è uno sproposito il sostenere che il voto universale darebbe sempre i migliori resultati. In uno stato assoluto un popolo abbrutito dal dispotismo, se

fosse chiamato ad esprimere la sua volontà, voterebbe per quel governo; e quando un paese si trova in simili condizioni, son sempre i pochi illuminati che diffondono le idee di libertà, incontrando con viso sereno le carceri, gli esilii e la morte. Un francese partigiano del suffragio universale confessava che per certi contadini della Francia la politica sarebbe una cosa di cui non intenderebbero neppure il nome. Nelle presenti società europee non è facile a tutti il conoscere le capacità. Non siam mica nel caso delle antiche repubbliche, nelle quali nondimeno accadevano i mali che vi ho indicati, e neppure nella condizione degli Stati Uniti d'America, dove la proprietà è così spartita, dove il salario dell'operaio è molto alto, dove infine l'istruzione è diffusa in tutte le classi della società. Da noi i contadini, che passan la vita a coltivare la terra, e quelli che esercitano qualche umile mestiere, hanno forse la necessaria conoscenza degli uomini adatti a cuoprire il posto di rappresentanti? Riflettiamoci bene. Non si tratta già di sapere quale sia il governo, nel quale è riposta la salute della patria: in tal caso, in una società che abbia raggiunto un certo progresso, tutti son capaci di capirlo alla prima. Ma quanto al deputato, è un altro paio di maniche. Il deputato viene certamente scelto fra le persone più distinte; ma i deputati non possono mica essere tutti uomini di genio conosciuti dal popolo intero. E quelli che sono estranei a ogni relazione che sappia di politica, potranno conoscerli, potranno esser capaci di fare una buona scelta? Di più l'interesse comune esige che la libertà muova tutte le ruote della macchina costituzionale, che il cittadino che esercita un diritto, lo eserciti con coscienza; ma molti del popolo eleggendo dei deputati che non conoscessero, non agirebbero con libertà: privi d'istruzione si lascerebbero guidare da altri; e il

voto di molti non sarebbe in realtà che il voto di pochi. E questi pochi sarebbero al solito i più scaltri, ai quali non ripugna di farsi degl' inesperti uno strumento per raggiungere i loro fini non sempre onesti. Più tardi il paese ne risentirebbe il danno, e la massa del popolo tanto più perchè le è necessario il lavoro; nei momenti critici, che possono esser prodotti da un cattivo governo, i capitali si nascondono e il lavoro manca. Osservate finalmente, che nel caso di dissenso fra i poteri dello stato si fa un appello al paese, invitandolo a rinnuovare le elezioni. Ora chi manca delle qualità necessarie per dare il voto con coscienza, deciderà una questione dalla quale talora possono dipendere i destini di una nazione? Non è dunque vero che il voto universale sia il miglior modo di scegliere le capacità.

Intendiamoci, che io non parlo in modo assoluto, ma bensì relativamente allo stato presente della civiltà europea. So che il popolo non è per nulla invidioso, so che con nobile entusiasmo esalta gli uomini benemeriti della patria, e questa è una bella cosa; so che ha buon senso e che sa spesso conoscere chi gli vuol bene. Ma quest'ultima qualità si riscontra dove le masse son più istruite. Da tutto questo si può tirare una conseguenza, che cioè quanto più si diffonderà l'istruzione, e il popolo conformerà i costumi e le abitudini allo spirito delle nostre istituzioni, tanto più si potrà estendere il voto elettorale. Chi esercita un diritto dev'essere capace d'esercitarlo. Nessuno farebbe trattare i suoi affari da chi di affari non ne sapesse nulla. È solamente a questo patto che il suffragio universale potrà divenire la base dell'elezione. Prima però di alzare la fabbrica, bisogna esser sicuri che i fondamenti sian solidi. Non dimentichiamo nemmeno che è dovere di tutti il cercare d'istruire il popolo, dovere dei privati, dovere dei municipii, dovere supremo del governo, il quale ha

stretto obbligo di diffondere l'istruzione in ogni parte della società e di fare le leggi atte a promuoverla indirettamente, come quelle rivolte a impedire il concentramento delle ricchezze in poche mani e a favorire l'industria e il commercio. Quando si potesse ottenere che l'istruzione sparsa in tutte le classi rendesse tutti i cittadini capaci di eleggere i deputati, il suffragio universale sarebbe certamente il miglior modo d'elezione, quello per il quale tutti gl' interessi sarebbero meglio rappresentati nel governo.

Un sistema, che può salvare in qualche modo il suffragio universale, è il *suffragio a doppio grado;* e siccome per questo motivo viene proposto da molti, credo bene di dirvi in che cosa consista. Gli elettori, e potrebbero esserlo tutti a questo modo, devono eleggere un determinato numero di secondi elettori, ai quali spetta la scelta del deputato. Questo sistema ha in sè una contradizione, perchè una volta che si fa una scelta, vuol dire che si riconosce che il suffragio universale non è adatto a raggiungere il fine dell'elezione. Ma indipendentemente da questo, c'è un altro inconveniente, ed è che i secondi elettori si scelgon fra quelli che sono capaci di esserlo, e così rimangono esclusi molti che avrebbero le qualità necessarie per compire quest'ufficio; e questo è un male evidente. Quanto al rappresentante, viene considerato meno, perchè è molto più ristretta la base dell'elezione, riducendosi a pochi gli elettori diretti; i primi elettori lo tengono in poco conto e non valutan gran chè un diritto, che non frutta loro di mandare al parlamento un deputato di loro genio; alla fin de'conti eleggere gli elettori più che esercitare un diritto è un darlo ad altri. Perciò molti si astengono con facilità dall'elezione, e questa cade probabilmente in mano di pochi intriganti. Nelle piccole città, nei borghi o nelle campagne s'aggiungerebbe il

pericolo d'aver degli elettori perpetui nelle persone di quelli, che vengon tenuti dappiù e che si potrebbero regolare secondo il loro interesse. Pochi elettori possono più facilmente esser corrotti da qualche cittadino ricco o influente, che aspiri alla rappresentanza e voglia assicurarsi i voti. Se dunque si deve fare una scelta, lasciamo che la legge accordi il voto elettorale a tutti quelli che ne son capaci, e che il voto sia diretto.

Che cosa deve stabilire la legge? Essa deve prima di tutto tener conto delle condizioni speciali del paese per cui è fatta, osservare il grado d' istruzione del popolo, tener dietro ai progressi della medesima, e v' ho già detto che più che si va avanti e più la base dell'elezione deve allargarsi; io non intendo quindi che accennarvi quei principii generali, sui quali mi pare ragionevole che si debba fondare la legge elettorale. Bisogna naturalmente scegliere quelli che hanno non solamente interesse a fare le migliori elezioni, ma che sono capaci di conoscerlo. In una parola è necessario che l'elettore sia *capace* e *indipendente*. L' indipendenza di carattere rende più difficile la corruzione e fa sì che il voto sia dato con coscienza.

Secondo alcuni, dovrebbero partecipare al governo solamente quelli che hanno interesse alla conservazione dell'ordine stabilito, e che non si lasciano facilmente corrompere, perchè ben provvisti; ossia, secondo loro, i proprietari territoriali. Consigliano quindi a stabilire un censo alto, ossia una forte rendita come misura del diritto di elezione. Così metterebbero tutto il potere nelle mani dei ricchi proprietari, ossia di un'aristocrazia, il giogo della quale peserebbe in modo terribile sul resto della società. È inutile trattenersi a combattere quest'opinione. Badate, che non voglio dire per nulla che gl' interessi dei poveri e dei ricchi siano opposti fra loro: tutt'altro, e ve lo mostrerò a suo luogo;

solamente intendo dire che l'imperfezione umana farebbe sì che un'aristocrazia onnipotente cercherebbe il proprio vantaggio da egoista, aggravando le altre classi della società.

È certo che quel che si cerca negli elettori è la capacità; ma è certo altresì che la legge per trovarla bisogna che si fondi su delle presunzioni, come quando stabilisce la maggiorità a ventun anno, si fonda sulla presunzione che sia l'età in cui l'uomo ha la prudenza necessaria per trattare da sè i suoi affari. E da che si conosce la capacità? Dall'istruzione. Eh, lo intendo; ma siamo alle solite, come si può presumere l'istruzione?

« La ricchezza, dicono alcuni, fa presumere la capacità, perchè è probabile che quel cittadino che ha tutti i mezzi d'istruirsi, sia in realtà abbastanza istruito per essere un buon elettore. Si stabilisca dunque un censo elettorale, mediocre bensì, perchè basta una modesta ricchezza per far presumere una certa istruzione ». Questo discorso merita di essere esaminato attentamente. È vero difatti che la ricchezza dà una presunzione di capacità, ed è giusto che non si debba porre un censo molto alto per non dare il governo in mano a un'aristocrazia di ricchi. D'altra parte sarebbe dannoso escludere dal governo la classe dei proprietari, che rappresenta un grande interesse sociale, che è interessata a non far mutazioni troppo precipitose senza eccedere nella paura dei cambiamenti, e che per di più dovendo sopportare gran parte delle imposizioni, è utile e giusto che concorra a stabilirle per mezzo dei rappresentanti. Eppoi, se si escludessero i proprietari, si escluderebbero molte persone che non hanno alcun titolo o non esercitano alcuna professione, per la quale abbiano avuta necessità d'acquistarlo, e che nondimeno son fornite, generalmente parlando, dell'istruzione necessaria per dare il voto con coscienza.

Alla ricchezza che deriva dalla proprietà della terra, si deve aggiungere quella che nasce dall'industria e dal commercio. Anche a questi proprietari interessa l'ordine e la pace: hanno bisogno di un avvenire sicuro, e una tempesta può rovinarli e annullare il loro credito. Di più gli uomini avvezzi alle speculazioni, alle intraprese industriali, sono per indole assai progressisti. Questo discorso può applicarsi non tanto ai forti capitalisti, quanto ai piccoli, ai negozianti, che hanno botteghe o magazzini in proprio, ed anche, fin dove lo stato del paese lo permetta, a quelli che ricevono un certo salario, perchè qualunque rendita è una fortuna.

Ma non basta. Restringendo così il diritto elettorale, potrebbe rimanere esclusa, almeno in parte, quella classe di persone istruite che esercitano una professione, ma non pagano sempre il censo assegnato dalla legge per i proprietari. Questa esclusione sarebbe strana ed ingiusta. Si prende la ricchezza come indizio di capacità; dove esiste l'istruzione, non può esserci dubbio che si debba ammettere il diritto elettorale. Chi ha compìto un certo corso di studi dev'essere elettore, indipendentemente dal censo. Si osservi inoltre che non sono i soli proprietari che pagano; anche queste altre classi concorrono a sopportare i pesi pubblici.

Alcuni avrebbero voluto escludere gl' impiegati per il sospetto che sian troppo ligi al governo. Prima di tutto si può rispondere che sono cittadini come gli altri e che hanno la necessaria istruzione. Osservate poi che gl' impiegati giudiziari sono indipendenti; e quanto agl' impiegati amministrativi, non c'è ragione perchè in uno Stato libero debbano approvare ciecamente quel che fa il governo e dividerne tutte le opinioni. Del resto, se è la loro influenza di cui si ha paura, bisogna riflettere che sarebbe più pericolosa se venissero esclu-

si, perchè ci si aggiungerebbe il risentimento. Le esclusioni in generale, tenetelo a mente, sono poco liberali. Eppoi coll'abituarsi alla libertà si acquista l' indipendenza di carattere, la quale è la gran salvaguardia degl' interessi nazionali.

È anche necessario stabilire un'età che dia sufficiente garanzia contro gl' inconvenienti che potrebbero nascere dall' inesperienza giovanile. L'elettore deve sapere ciò che fa ed esser capace di valutare tutta l' importanza dell'ufficio che è chiamato ad esercitare. Lo statuto ha disposto che nessuno possa essere elettore prima d'aver compiti venticinque anni. Molti ritengono che dovrebbe bastare l'età stabilita dalla legge per la maggiorità civile, ossia ventun anno.

Bisogna finalmente ricordarsi che l'elezione ha tanto maggiore autorità quanto è più larga la base, sulla quale riposa; mentre d'altra parte l'esperienza ha mostrato che le elezioni più numerose, sempre però, ci s' intende, nel limite richiesto dallo stato della società, sogliono riuscire le migliori. Si devono poi tener d'occhio le speciali condizioni del paese e fare quel che la realtà richiede senza perdersi dietro alle fantasticherie. Senza ingolfarmi in altre questioni, concluderò col ripetere che è un'assoluta necessità il diffondere l' istruzione dappertutto, e che solamente così il diritto del voto diventerà sempre più generale.

Una parola sulle forme dell'elezione. Se la capacità preme nell'elettore, l' indipendenza non preme di meno. È necessario insomma che dia il voto secondo coscienza. Nello scegliere le classi accennate si tende a questo scopo; chi ha una certa fortuna è più indipendente per la sua stessa posizione. Di più in quelle classi si presume ragionevolmente un'educazione intellettuale e morale, e qui sta la principal garanzia dell' indipendenza di carattere, la quale fa sì che l'elettore senta l' impor-

tanza dell'atto che è chiamato a compire e i grandi doveri che la patria gl' impone, e sappia scansare il pericolo di diventare vittima di un raggiro. L' indipendenza assoluta non è tanto facile che ci sia sempre; uno potrà cedere in buona fede a qualche speranza o a qualche timore; chi con minor buona fede alle lusinghe e qualche volta pur troppo ad un traffico. Sfido, se la legge può entrare nell' interno degli elettori per cacciarne questo genere d' influenze. Tocca all'elettore ad essere scrupoloso osservatore del suo dovere, a pensare che esercita un ufficio di un'immensa importanza, che un voto dato male o inconsideratamente può contribuire a mandare al parlamento uomini che potranno esser fatali alla patria. Il sentimento dei proprii doveri soltanto può rimediare a questo genere d' inconvenienti.

Quanto alla legge, non può che allontanare le cagioni esterne e, per così dire, materiali, che possono avere sull'elezione un' influenza pericolosa. Bisogna reprimere la corruzione, che può venire dal governo o dai particolari. Quanto a quest'ultima, non c'è rimedio, come dicevo, che nell'educazione politica e morale del popolo. Ma porta gravissimi danni anche la corruzione per parte del governo, e non si può negare che sia resa più facile dal gran numero degl' impiegati governativi. Che quest' influenza cessi del tutto è impossibile. I ministri, che sono al potere, è naturale che non gradiscano d'andarsene; e sarebbe un' illusione il credere che un uomo in generale non si voglia servire dei mezzi che ha per restarci, tanto più quando può credersi più che scusato dal brigare della parte contraria per scavalcarlo. Egli può trovare degl' impiegati che, per paura di disgustarlo o per la speranza di un avanzamento, prestino la loro opera per far trionfare il governo nelle elezioni. Osservate poi che spesso gl' impiegati possono essere in buona fede, perchè è naturale che per le loro

opinioni parlino generalmente a favore dei candidati governativi. Ora gl'impiegati, specialmente nei luoghi piccoli, sòn tenuti in gran conto, e possono esercitare influenza senza volerlo. L'unico rimedio agli abusi, che potessero nascere, è che la Camera osservi bene le elezioni prima di approvarle, e più di tutto l'educazione generale. Sapete cosa è che non ha senso? Il dire che la parte ministeriale non deve influire sull'elezione. Che gl'impiegati del governo non debbano usar male della loro influenza, che sia un danno che l'esercitino anche in buona fede, sta bene, ma non si può dire lo stesso del partito, a cui il governo appartiene, perchè è un partito come gli altri e approva il governo liberamente. Di fatti non avviene tante volte che un ministero cade davanti alla sfiducia di quella stessa maggioranza che l'ha portato al potere?

È necessario che gli elettori siano divisi in distretti non troppo estesi, perchè possano andare più facilmente al luogo dell'elezione, ma nondimeno assai vasti per scemar dimolto la possibilità della corruzione. È bene che nel modo di riunirsi si rispettino le relazioni naturali. Se gli elettori sono avvezzi a trattare insieme dei loro affari, se vanno, per così dire, al centro della loro vita, sanno quel che fanno ed esercitano gli uni sugli altri una salutare influenza. Le relazioni e le idee dei più non si estendono al di là di un certo limite; e quelli, che dentro un dato spazio possono essere buoni elettori, se li sbalzate fuori di questo, non lo saranno più. Insomma ci vuole un'ampiezza sufficiente per avere deputati capaci.

È poi bene che gli elettori scelgano un solo deputato, perchè devono conoscerlo e avere veramente fiducia in lui. Se si adottasse il sistema di far nominare da ciascun elettore più deputati, siccome sarebbe difficile che li conoscesse tutti, s'aprirebbe la via agl'in-

trighi dei partiti. Le influenze dei partiti sono eccellenti, ma per chi le sa giudicare. La legge deve procurare che l'elettore sia in grado di dare il voto con cognizione di causa e non deve esporlo senza difesa al raggiro o a un'influenza qualunque, che non sia in grado di valutare.

C'è chi vorrebbe il voto pubblico, e sarebbe certamente un segno di lunga abitudine alla libertà e di rispetto alle opinioni; ma dove non ci sono queste qualità, dove c'è da temere che il ricco se la possa facilmente rifare con quelli ai quali dà lavoro, o il superiore coi sottoposti, se non votano per lui o con lui, la legge stabilisce giustamente il voto segreto, che è una garanzia d'indipendenza.

Finalmente bisogna che tutti gli elettori siano chiamati a esercitare il loro diritto senza distinzione di classi; voglio dire che tutti i cittadini di un distretto eleggano il deputato, non già, per esempio, che i proprietari eleggano da sè i loro rappresentanti, e così le altre classi. Il deputato deve rappresentare l'interesse generale e non un interesse particolare, come se ne correrebbe il rischio facendo a quel modo. Se invece gli elettori votano semplicemente come cittadini, si viene ad ottenere una Camera che rappresenta, per così dire, l'accordo, l'armonia di tutti gl'interessi della società. E difatti per quanto nella Camera dei deputati prevalga l'elemento democratico, perchè, dovendo l'elezione essere estesa, è l'interesse popolare che vi predomina, questo non toglie che ogni ordine di cittadini concorra alla sua formazione. Gl'interessi della società, quando vengano intesi bene, non son tanto diversi da non potersi accordare nella scelta del deputato.

Quando poi si viene alla pratica dell'elezione, oltre agl'inconvenienti che vi ho accennati, se ne incon-

trano degli altri, che dipendono in gran parte dalla poca abitudine alla libertà o dalla noncuranza degli elettori, che non tengono il loro diritto in quel conto che dovrebbero. Per esempio, è utilissimo che in ogni distretto si formino dei comitati elettorali che propongano qualche nome, per impedire così che i voti vadano dispersi. Ma è al tempo stesso necessario che gli elettori facciano delle adunanze preparatorie per intendersi, per discutere sulla bontà di quelle proposte o per mettere avanti degli altri nomi. Così solamente l'elezione può essere ragionata e sincera. Ma nei paesi nuovi alla vita politica, come pur troppo è il nostro, si lascia spesso che pochi facciano tutto, si dà il voto al candidato che hanno proposto, e poi ci si lamenta del fatto loro, come se si arrogassero un privilegio, mentre non fanno altro che quel che sarebbe bene che facesse ogni libero cittadino. Ho però intera fiducia che l'educazione alla libertà ci guarirà da tutti questi malanni.

XV.

Della Camera dei Deputati.

Vedeste come si forma la Camera dei Deputati: parliamo ora delle sue attribuzioni. Prima di tutto, per disposizione dello Statuto, nessuno può essere rappresentante, se non è cittadino dello Stato, qualità che si acquista colla nascita o colla naturalizzazione, se non gode dei diritti civili e politici, e se non ha compiti trent'anni.

Per la nostra legge elettorale non può entrare nella Camera che un certo numero d'impiegati, cioè il quinto del numero totale; e una volta che ci sono ammessi, è ragionevole almeno porre questo limite. Gl'impiegati

sono facilmente, per così dire, un eco dei ministri. Sarebbe poi brutto il sentir quello, che dovrà eseguire gli ordini del ministro, dar prima addosso ai progetti di lui e bandire la crociata contro il suo capo. Come si potrebbe esser sicuri che egli disimpegnerà con zelo le sue funzioni d'impiegato, cosa d'altra parte tanto necessaria al buon andamento degli affari pubblici? Quanto agl'impiegati giudiziari, è vero che non possono esser privati del loro grado dal potere esecutivo, ma però vengono eletti e promossi da lui; e del resto nuocerebbe alla dignità e all'indipendenza dei magistrati incaricati di amministrare la giustizia, la quale è una per tutti, il prender parte alle agitazioni dei partiti politici. In sostanza il deputato dev'esser capace e indipendente: ora nell'impiegato c'è la garanzia della capacità, ma non possiamo esser sicuri che ci sia sempre l'indipendenza. Mettete gli uomini, che non vanno in generale esenti da molte debolezze, in una posizione equivoca, e poi esigete che n'escano sempre a onore, se vi riesce! La qualità d'impiegato non si concilia dunque troppo bene con quella di rappresentante. Collo stabilire un numero determinato si scansa il pericolo d'avere una Camera, che invece d'essere una rappresentanza del paese non sia altro che uno strumento in mano del ministero. È per la medesima ragione che quando un deputato ottiene un impiego governativo o viene promosso, perde quell'ufficio e non può altrimenti seder nella Camera, ammenochè venga rieletto, quando, s'intende bene, la nuova dignità non sia incompatibile con quella di deputato.

L'elezione ha per scopo di mettere al governo della società i più capaci, ed è per questo che hanno diritto a governare. Ne segue che gli elettori non possono dare ai deputati nessun mandato imperativo, vale a dire non possono imporre per nulla ai loro rappre-

sentanti la linea di condotta da seguire. Non è mancato chi l'ha preteso, dicendo che i rappresentanti devono seguire la volontà dei rappresentati; ma allora hanno più giudizio quelli, che dicono che la volontà non si può rappresentare e che quindi i cittadini dovrebbero trattare da sè gli affari pubblici. Sarebbe inutile infatti eleggere dei deputati, quando dovessero fare a modo degli elettori. Chiunque sarebbe capace di far quella parte: la sarebbe una cosa meccanica. I deputati, come dice lo Statuto, rappresentano la nazione e non le sole provincie da cui furono eletti; e siccome vanno al governo perchè riconosciuti come i più capaci, devono difendere gl'interessi della patria secondo la propria coscienza: altrimenti si confondono tutte le idee, sulle quali riposa il governo rappresentativo. Questo non toglie che gli elettori non possano riunirsi per far conoscere al deputato il loro sentimento; se essi credono che egli abbia servita male la patria, son sempre a tempo a non rieleggerlo.

Il mandato elettorale si estende per noi a cinque anni, e la ragione ve la dissi parlando dei principii generali del governo rappresentativo. Si fa per impedire che il potere supremo rimanga nelle medesime persone senza una giustificazione continua della loro condotta. Se voi fate un'assemblea permanente, nasce lo spirito di corpo: essa si apparta, per così dire, dal pubblico, vive nel cerchio delle sue mura, trascura l'opinione generale e il popolo manca di una vera e propria rappresentanza. Il deputato, che sa che gli elettori possono, spirato il termine, non eleggerlo altrimenti, cerca di studiare i bisogni del paese. State sicuri, il più bel rimedio a tutti gl'inconvenienti che offre l'esercizio della sovranità, è la limitazione del potere. Non bisogna però restringere troppo il mandato elettorale, perchè ci vuol tempo primachè si costituiscano

i partiti nel seno di un'assemblea, e perchè il popolo verrebbe a considerare come poco solenne un atto così spesso ripetuto. D'altra parte l'opinione pubblica, specialmente in tempi tranquilli, non si muta così per fretta. In ogni modo voi sapete che il re può sciogliere la Camera e fare un appello al popolo per vedere se quella rappresentava realmente la pubblica opinione.

Veniamo ora alla parte che la Camera dei deputati esercita nel governo. Quanto al potere legislativo, ha come il Senato il diritto d'iniziativa e quello d'approvare le leggi. Però, rappresentando l'elemento progressivo, i nuovi bisogni della società, prende di più l'iniziativa ed è il campo più importante della discussione. Il diritto d'iniziativa nei deputati porta un immenso vantaggio. Se non avessero che quello di approvare le leggi, il popolo non sarebbe garantito abbastanza, perchè il governo potrebbe proporre solamente le leggi, che facessero comodo a lui. Con quell'altro sistema invece, se il ministero non presenta progetti di legge su cose, alle quali sarebbe necessario provvedere, ci possono pensare i deputati, usando del loro diritto d'iniziativa.

Le leggi che riguardano le finanze devono essere presentate prima alla Camera dei deputati. Si tratta di sapere quanto il popolo debba pagare e di vedere come i suoi denari vengano spesi; ed è giusto che la parte principale nel rivedere i conti spetti all'assemblea escita dal voto popolare. Essa discute il bilancio passivo e l'attivo, che è quanto dire le spese, come pure le rendite e le imposizioni destinate a cuoprirle; approva il bilancio preventivo, che consiste nel prospetto delle spese e delle entrate per l'anno futuro, e accorda così al ministero il permesso di riscuotere le tasse. Dite lo stesso di qualunque spesa straordinaria che venga pro-

posta. I deputati esaminano il bilancio minutamente, discutendone tutti gli articoli per vedere se le spese sieno giustificabili ed opportune o se possa togliersene qualcuna. Quest' importanza della Camera elettiva in quel che tocca le finanze, è cosa oramai stabilita dalla pratica di tutti gli stati costituzionali. Ci ha contribuito molto l'esempio dell' Inghilterra, dove da tanto tempo la Camera dei Comuni esercita quel diritto quasi esclusivamente, e dove sarebbe rigettata qualunque modificazione che la Camera dei Lôrdi si permettesse d'aggiungere al bilancio già votato dall'altro ramo del parlamento; la Camera alta non fa che votarlo all' ingrosso. Negli altri stati d'Europa si viene allo stesso risultato, perchè la Camera dei deputati per il solito non finisce di rivedere il bilancio che verso la fine della sessione, e il Senato l'approva nell' insieme, quasi per formalità, senza mai aggiungere alcun emendamento. Ecco perchè la Camera dei deputati è tanto potente.

Quanto al potere giudiziario, la Camera elettiva non c'entra per nulla. Ha solamente il diritto di accusare i ministri davanti al Senato; e non mi fermo a dimostrarvi che razza di garanzia è questa per la nazione, perchè ho avuto occasione di dirvelo parecchie volte. Il diritto d'*inchiesta* poi, di cui avrete sentito parlare più volte, viene esercitato per mezzo di commissioni dalla Camera dei deputati, come pure dal Senato, quando si voglia veder chiaro in un affare che interessa il paese, e non si abbiano i dati sufficienti per giudicarne.

È la Camera elettiva che, alla fin de'conti, ha il disopra. Infatti nel caso che sia in urto col governo o col Senato, può essere sciolta; ma se la nuova Camera è del medesimo parere della prima, bisogna bene che gli altri poteri si pieghino. È giusto che in caso di dissenso vinca il potere che stà a rappresentare la maggioranza, dopo avere bensì giustificato in ogni modo di volere

la verità, come si può ragionevolmente presumere quando, rinnuovate le elezioni, la Camera è dello stesso parere. E dico ragionevolmente, perchè la Camera elettiva ci pensa prima di farsi sciogliere; e quindi, se persiste nel suo proposito senza tentare di accomodarsi cogli altri poteri, è facile per lo più che questo derivi dal conformarsi alla pubblica opinione. Potrebbe invece essere il contrario; in tal caso la nuova Camera si metterà d'accordo cogli altri poteri, e questo vorrà dire che eran essi che avevano il favore della pubblica opinione, la quale non era più rappresentata dalla Camera elettiva. In tutt'e due i casi l'opinione pubblica la vince; e siccome è necessario prendere una decisione, è più giusto, come vi ho fatto osservare altre volte, che a parità di condizioni si prenda secondo il voto della maggioranza, tanto più che la minorità non rimane oppressa, restandole sempre i mezzi legali di combattere.

Lo Statuto contiene delle disposizioni comuni alle due Camere, sulle quali non mi trattengo, perchè dopo quel che v'ho detto potete leggerle e intenderle da voi.

Le sedute delle due Camere devono avvenire nel medesimo tempo e la riunione di una sola sarebbe illegale, non conterebbe nulla. Se voi lasciate che le Camere si adunino una per volta, togliete il gran benefizio d'avere due assemblee, ciascuna delle quali serve a frenare il potere dell'altra. Eppoi come si potrebbe andare avanti, quando si dovesse aspettar tanto, primachè tutt'e due le Camere avessero approvate le leggi? Il ministero può presentare i progetti di legge all'una o all'altra, ad eccezione di quelle di finanza; in generale però suole presentare prima alla Camera elettiva le leggi di maggiore interesse per la solita ragione che esce dal voto popolare. Quando una delle due Camere ha votata una legge, la manda all'altra Ca-

mera: questa o l'approva tal quale, e allora la legge vien sottoposta alla sanzione reale, oppure ci fa delle modificazioni o, come dicono, degli emendamenti, e in tal caso la rimanda alla Camera che l'aveva approvata, perchè ci deliberi sopra. Quando tutt'e due sono d'accordo, la legge si sottopone alla sanzione reale, e una volta promulgata, cioè resa di pubblica ragione, diventa obbligatoria per tutti. Se poi o il re o una delle Camere respingono un progetto di legge, non può esser più riprodotto nella stessa sessione. La sessione non suole essere lunghissima, e vi dissi il perchè; però il parlamento non può star chiuso per più di quattro mesi. Che nessuno possa essere insieme senatore e deputato s'intende facilmente, perchè le due Camere rispondono a un diverso bisogno.

I senatori e i deputati debbono prestare giuramento di osservare lo Statuto e le leggi e di esercitare le loro funzioni per il bene della patria e del re. Le Camere però sarebbero sciolte da ogni obbligo verso il principe, quando il medesimo avesse violata la costituzione. Del resto il giuramento è una formalità: l'uomo onesto, quando assume un impegno, sa di esser tenuto a sodisfare ai doveri che porta seco.

Nè i senatori, nè i deputati possono esser chiamati a render conto delle opinioni che hanno manifestate nel parlamento, o dei voti che hanno dato. Se non fosse così, l'indipendenza della rappresentanza nazionale se n'anderebbe a spasso. A tutelare questa medesima indipendenza nessun senatore o deputato, meno il caso di flagrante delitto, può essere arrestato senza un ordine del Senato e respettivamente senza il consenso della Camera. Parimente un deputato non può essere arrestato per debiti durante la sessione delle Camere o nelle tre settimane prima o dopo di questa. Finalmente un'altra cosa, che aggiunge indipendenza alle

Camere è questa, che le funzioni di senatore e di deputato non sono pagate. Il popolo si avvezza a considerare con maggior rispetto quelli che disimpegnano un ufficio così elevato senza alcun interesse. Gli uomini di una gran delicatezza disgraziatamente non sono i più; sapete voi quanta gente brigherebbe per avere un posto di tanta importanza, al quale fosse unito un assegnamento? Che la dignità di senatore debba essere gratuita, ne convengono quasi tutti, specialmente perchè, essendo i senatori eletti dal re, bisogna metterli al coperto da ogni sospetto di dipendenza; ma quanto ai deputati, si dice che è un escludere le capacità povere. Troppo ci vorrebbe se mi mettessi a dirvi le ragioni che si son portate prò e contra in una questione tanto grave; vi dirò solamente che mi pare buona la disposizione del nostro Statuto e che quel timore dell'esclusione delle capacità povere mi sembra per lo meno esagerato. Una delle due: o si tratta di uomini mediocri o delle grandi capacità. Quanto ai primi, non credo che sia un gran male il non averli nel parlamento, e son d'opinione che sarebbe poco prudente l'andare per questo incontro a tanti inconvenienti e diminuire l'indipendenza della Camera; quanto alle seconde, è difficile che una persona di grandi meriti a trenta o quarant'anni non si sia fatta una posizione assai comoda. In ogni caso credo che, se gli elettori vogliono mandare al parlamento una persona di loro fiducia e che non abbia i mezzi necessari, non si debba loro negare di somministrarglieli, essi o la Comune. Ma che se ne voglia fare un articolo di legge, una misura generale, mi pare che non stia.

Per i loro lavori interni le Camere si dividono in *uffici*, che si compongono di un certo numero di senatori e respettivamente di deputati, i nomi dei quali vengono estratti a sorte. Negli uffici si studiano i pro-

getti di legge; quindi ogni ufficio elegge un commissario, e la commissione così stabilita studia a fondo il progetto, lo modifica, se lo crede opportuno, e nomina un relatore. Dopo la relazione avviene la discussione pubblica, che si divide in due parti, discussione generale, cioè sull'insieme della legge, e discussione degli articoli di cui la legge si compone.

Ogni cittadino maggiore d'età può fare una petizione alle Camere, che devono sottoporla all'esame di una commissione e poi deliberare se si debba prendere in considerazione: in questo caso, o si rimette al ministero o si deposita negli uffici della Camera, onde occuparsene a suo tempo. Le petizioni possono riferirsi a più cose: possono, per esempio, sottoporre al parlamento idee utili alla nazione, possono reclamare contro l'abuso, che il potere esecutivo facesse delle sue attribuzioni, e finalmente prender di mira interessi locali o personali. Vedete da voi come, specialmente nei primi due casi, sia un diritto che il popolo deve tenere in gran conto, un altro modo importante di esprimere la sua opinione. Siccome però le Camere non devono escire dalla loro sfera, nè essere violentate nelle loro decisioni, non possono ricevere deputazioni e ascoltare altre persone fuorchè i ministri o i commissari, che il governo nomina qualche volta per sostenere uno speciale progetto di legge.

Finalmente le sedute delle Camere devono essere pubbliche: voi sapete che la pubblicità è uno dei principii fondamentali del governo rappresentativo. Nonostante, quando dieci membri ne facciano la domanda in scritto, le Camere possono deliberare che si tenga una riunione a porte chiuse. Questo bensì avviene di rado, e nel solo caso che ci sia da fare qualche comunicazione importante, che non sarebbe opportuno il divulgare immediatamente.

Aggiungerò qualche cosa intorno a un soggetto importantissimo, sui partiti nel parlamento; è infatti dal contrasto delle parti nelle assemblee, e specialmente in quella dei deputati, che dipende l'andamento del governo rappresentativo. Chi si scandalizza di queste lotte della libertà non sa davvero dove la stia di casa, e mi somiglia a quelli che preferiscono un ragazzo mogio e malato a uno sano e vispo. Ve l'ho già detto e non mi stancherò di ripetervelo all'occasione; i partiti sono una conseguenza necessaria della libertà, perchè un partito non è che l'insieme delle persone, che dividono le stesse opinioni politiche. Non c'è senso comune a dire che non si deve essere di nessun partito, quasichè un partito non fosse un'opinione intorno alla maniera di fare il bene della patria, quasichè si potesse non avere su questo alcuna opinione. Non v'illudano dunque le parole sonore, che si deve seguire il bene della patria e non una parte. Che si debba esser pronti a sacrificare le idee della propria parte per il bene della patria, è giusto; ma in caso diverso, il non essere d'alcun partito potrebbe significare o essere indifferente alle sorti della patria, o peggio voltarsi a tutti i venti. Per levar di mezzo le parti non c'è altro verso che sbarazzarsi della libertà; ma badate che parlo delle parti legali, non già delle parti in generale, le quali non essendo che opinioni diverse intorno al governo dello stato, rimarrebbero finchè un dispotismo astuto e feroce non avesse spento ogni senso di libertà nel cuore dei cittadini, senza eccezione, se pure è possibile. Finchè non si fosse a questo punto, che nessun onesto, io credo, invocherebbe, per quanto pauroso della libertà, le parti si manifesterebbero in altro modo e s'anderebbe avanti a forza di sètte segrete o di tumulti di piazza.

Nei governi liberi le parti possono manifestarsi; ma se si lascia al popolo il decidere a quale debba spettare il governo, è facile che le passioni della moltitudine, eccitate da chi ci ha interesse o da chi pesca nel torbo, conducano a degli eccessi, fino alla guerra civile. Molti dei Comuni italiani del medio evo, per non dire molte repubbliche antiche, potrebbero servirci d'esempio. Invece di combattere legalmente, si combatteva bene spesso colle armi alla mano, e il sangue fraterno correva per le vie della città; e dopo una lotta accanita la parte vincitrice cacciava la vinta.

Il governo rappresentativo ha reso un gran benefizio alla libertà, purificandola da quegli eccessi, che addoloravano ogni cuore onesto e facevano sì che i timidi la condannassero a motivo appunto degli abusi ai quali dava luogo: il governo rappresentativo ha levato le parti dalla piazza e le ha portate nel parlamento, dove non più la violenza delle armi, ma la forza della discussione intelligente e illuminata decide quale fra loro debba governare, lasciando alla parte rimasta al disotto i suoi diritti e tutti i modi di potere legalmente e ragionevolmente riprendersi la rivincita. Se non avesse fatto che questo, il governo rappresentativo avrebbe fatto un gran bene. Il parlamento è la rappresentanza della nazione; cerchiamo le parti nel parlamento.

Io vi feci osservare come nella società ci siano due grandi interessi, il conservatore e il progressivo; ecco le due parti principali che esistono in qualunque società. Vi feci pure osservare che impropriamente si dice aristocratico l'elemento conservatore, perchè aristocrazia significa privilegio, e privilegi non ce ne son davvero dove tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. Diceva dunque bene Cesare Balbo, nome caro all'Italia e che è destinato a diventarlo sempre di più,

modello del gran cittadino e del grande scrittore, liberale e cristiano: è la democrazia che trionfa, e le parti che hanno probabilità d'entrare nel parlamento appartengono alla gran parte democratica. Il governo rappresentativo stesso fu un trionfo della democrazia, perchè il giorno, in cui il popolo mandò i suoi eletti ai parlamenti, non fece che porre un argine alla potenza aristocratica. Il mondo è dunque della democrazia; di quella democrazia, che consiste nell'eguaglianza di tutti davanti alla legge e nell'abolizione dei privilegi, che sa congiungere i vantaggi dello spirito di conservazione a quelli dello spirito di progresso, necessarii l'uno l'altro alla vita della società. Quelli che fanno all'amore cogli abusi del passato, che per tanto tempo fruttarono onori e ricchezze ai pochi e oppressione alle moltitudini, fanno ormai la figura d'un uomo, che coll'ombra del suo corpo pretendesse nascondere la luce del sole. L'aristocrazia del privilegio è morta, e dove non è morta, è agonizzante, cosicchè le si può cantare in anticipazione la *requiem aeternam*. Che da noi questa parte estrema entri nel parlamento, non è davvero probabile, per non dir che è quasi impossibile. Quanto alla democrazia, non c'è dubbio che continuerà il suo viaggio, abbattendo quelle istituzioni che non s'adattano più alla civiltà progredita, ma è certo egualmente che non si potrà mai arrivare a levar di mezzo quelle diseguaglianze, che sono in natura, e sulle quali si fonda l'armonia dell'ordine sociale. Di quest'impossibilità dovremo parlare a suo luogo, e del resto non ci vuole una gran fatica ad intenderla. Anche i partigiani di queste dottrine non hanno dunque speranza di entrare nei parlamenti. Una parte, che vuol dissolvere la famiglia o levar di mezzo la proprietà, fa contro a tutti i sentimenti più naturali dell'uomo, e dovrebbe quindi necessariamente governare colla violenza, e

questo dispotismo più insoffribile di tutti è anche fra tutti il meno possibile.

Parliamo dunque dalla gran parte democratica, che abbraccia tutti i partiti che son rappresentati nei parlamenti. Noi ci troviamo una gran quantità di divisioni, che costituiscono altrettante parti. Vi porterò un esempio. L'avere parificate le classi inferiori alle superiori davanti alla legge, è la più gran vittoria della democrazia, e i suoi progressi consistono in gran parte nello svolgimento di questo principio; voglio dire che i suoi sforzi son diretti a migliorare le condizioni delle classi più numerose della popolazione, che il lavoro non assicura sempre dalla miseria. Tutti gli uomini, che hanno testa e cuore, mirano a questo fine, ma le opinioni intorno al modo di conseguirlo sono diverse. Chi vorrebbe che il governo s'ingerisse di tutto; chi vorrebbe che si limitasse a proteggere, lasciando fare ai privati; chi vorrebbe infine che lasciasse piena libertà, ma la favorisse con tutti i mezzi superiori alle forze dei particolari. Vedete che son differenze d'opinione sostanziali. E non basta. Queste parti si suddividono poi in molte altre secondo la varia maniera di vedere riguardo ai mezzi speciali da adoprarsi. Quest'esempio vien portato dal celebre scrittore, di cui vi ho parlato un momento fa, e che ho creduto bene di seguire strettamente, nello spiegarvi in che consistano le parti, perchè ha trattata questa materia con quella sapienza pratica che è tutta sua. Vi sono dunque moltissime parti, alcune più spinte, altre meno, o in parole diverse alcune più progressive, altre più conservatrici. Osservate che quella parte, che è progressiva di fronte a una meno spinta, è conservatrice di fronte a quelle più spinte di lei; ognuno è conservatore di fronte a quelli che hanno maggior furia di lui: fra tutte queste parti la più e la meno spinta diventano estreme.

Nel Senato però ci sono specialmente le conservatrici, nella Camera elettiva le progressive. Perciò il Senato preso in massa è conservatore, di fronte alla Camera dei deputati, e questa nell'insieme è progressiva di fronte al Senato. Questo non toglie che in tutte due le Camere ci siano delle gradazioni d'opinioni; cosicchè nel Senato i meno conservatori sono progressisti di fronte agli altri, e nella Camera elettiva i meno progressisti sono conservatori di fronte ai loro colleghi. D'altra parte fra i senatori possono esserci uomini informati alle idee le più libere; l'esser conservatore dipende in sostanza, e ve lo spiegai, più che altro dalla prudenza, qualche volta, sia pure, un po'spinta, e non dall'esser contrarii al progresso. Potrebbe invece venire eletto un deputato eccessivamente conservatore.

Molte sono dunque le parti che sono rappresentate nel parlamento; esse hanno diritto ad essere rispettate, perchè sono nel campo legale e s'inchinano davanti allo Statuto. E siccome tutti i cittadini appartengono per le loro opinioni a qualche partito, bisogna avvezzarsi a non dare addosso in modo indecoroso alle parti, qualunque siano, calunniandone le intenzioni, perchè i galantuomini possono esserci in tutte, nelle più come nelle meno spinte. Ricordatevene bene, la prima qualità di un popolo libero è il rispetto delle opinioni, e quelli, per i quali chiunque non la pensa come loro, è uno sciocco o un birbante, mostrano davvero di non esser degni della libertà. In Inghilterra, vedete, i partiti si rispettano fra loro, e gli uomini illustri son tenuti in pregio anche dai partiti opposti a quello al quale appartengono.

Qui però prima d'andare avanti bisognerà che vi rammenti che i partiti sono naturalmente più vivaci nella Camera elettiva, che esce dal voto popolare e rappresenta le tendenze progressive. Il Senato per la

sua indole conservatrice difficilmente fa al ministero un'opposizione importante; se mai, la fa alla Camera dei Deputati, benchè accada di rado: in questo caso vince, se questa non rappresenta la pubblica opinione, cosa che si vede col rinnuovare le elezioni. L'assemblea dei deputati è più attiva, più ardente, e dirò anche più esposta alle passioni, perchè avendo vita direttamente dalla pubblica opinione, ne risente di più le influenze. Una tal cosa, mentre sta a confermare la necessità del Senato, ci fa vedere al tempo stesso come la Camera elettiva sia il campo, in cui specialmente lottano i partiti, e dove si decide quale debba andare al governo. Per conseguenza è in lei che per lo più i ministeri si fanno, si assalgono e si rovesciano, con tanta maggior fretta quanto più le parti variano, come succede ne'tempi non tranquilli. Quel che vi dirò si applica dunque specialmente alla Camera dei deputati.

È necessario che nel parlamento le parti si riducano possibilmente a due, ministeriale e dell'opposizione; che le parti che in sostanza convengono col governo lo appoggino, s'intende bene, finchè fa il suo dovere, e che le altre che in fondo son d'accordo con quella che principalmente gli fa opposizione, si stringano intorno a lei. Così fanno in Inghilterra, dove in queste cose sono maestri; e non ci si deve vergognare d'imparare da chi in questi articoli ne sa più di noi, godendo da tanto tempo del governo rappresentativo. Vedete, in quel paese perfino la forma materiale delle sale, in cui gli scanni sono metà a destra e metà a sinistra, meno pochi serbati a quelli che entrati allora nel parlamento non sono ancora decisi a seder di quà o di là, obbliga i membri delle assemblee a sedere gli uni di faccia agli altri, a destra o a sinistra, col ministero o coll'opposizione. Invece negli altri paesi d'Europa meno educati alla libertà, spesso le parti son molte, e ci ha forse

contribuito al solito la forma delle sale, che son fatte a ferro di cavallo, ossia a mezzo cerchio, per cui danno luogo ai deputati di dividersi in tanti gruppi. Di qui tutti quei nomi *destra*, *sinistra*, *centro destro*, *centro sinistro*, *terzi partiti*, e simili. Si dissente in qualche cosa dalla parte che è al governo, o da quella che gli fa opposizione, e si fa parte da sè, rendendo difficile il governare e facendo perdere all'opposizione la probabilità di ottenere un felice risultato, o rovesciando il ministero, o tenendolo in briglia con questa minaccia. Con tali divisioni si corre un gran rischio; gli uomini, ve l'ho detto cento volte, non bisogna mai metterli nel caso di far peccati. È facile che a queste parti ci corrano i più astuti, che dove c'è una gran riunione d'uomini non mancano mai, i quali sanno che fra due litiganti il terzo gode, e sperano barcamenandosi di poter arrivare al portafoglio. Spesso poi degli uomini di gran merito, dissentendo in qualche cosa dal governo o dall'opposizione, se ne allontanano e tolgono alle parti principali un valido appoggio e quell'influenza benefica che poteva servire a moderarne le esagerazioni. Se un ministero si trova fra tante opposizioni, obbligato com'è a combatter di fronte, da parte e a guardarsi le spalle, è dimolto se riesce a salvarsi, e non sto a dirvi che cosa ci guadagni il paese.

Vi ripeto dunque che per necessità le parti nel parlamento si devono ridurre a due. S'intende bene, anche questo ve l'ho detto, che fra le parti che si uniscono ci dev'essere comunanza d'opinioni. Come potrebbe governare con unità di vedute un ministero composto di uomini che appartenessero a partiti diversi? E come potrebbero intendersi le parti che avessero principii opposti? La maggioranza deve appog-

giare il governo; e dico la maggioranza, perchè il governo esce naturalmente dalla parte più forte e più numerosa, e cade quando ne perde l'appoggio. La maggioranza non deve mai dimenticare che è dovere di tutti i deputati di sorvegliare il governo, e deve dargli un voto di sfiducia come l'opposizione, se non fa più l'interesse del paese. Ma con questo le due parti si confonderanno? No davvero; concordi nel prendere una decisione richiesta dall'utile della patria, rimangono quel che sono, e il nuovo ministero escirà dal seno della parte che prevale. Il bisogno d'accordo si fa sentire egualmente nell'opposizione, la quale, come vi facevo osservare, non potrebbe, se si regolasse altrimenti, giungere a rovesciare un ministero che facesse contro agl'interessi del paese, e nemmeno a frenarlo sul serio. L'opposizione che manca, come si dice, di un programma, diventa un esercito senza ufficiali, senza bandiera, senza disciplina, che si farà battere alla prima scaramuccia. Non basta che i deputati contrari al governo dicano: voi fate male questa cosa, voi fate male quest'altra; non basta il dire: io propongo un rimedio a questo male, e così ognuno per conto suo: bisogna, se l'opposizione vuole giovare veramente al paese, o frenando o rovesciando il ministero, che abbia un programma proprio, che abbia cioè dei principii, nei quali i suoi membri concordino e che sieno diversi da quelli del governo, o che proponga un'altra via d'applicarli, se la crede sbagliata. Quando l'opposizione sia ordinata così, porta un immenso vantaggio col tenere in carreggiata il governo, e coll'obbligare anche la maggioranza a fare altrettanto. Rammentatevi che la gran ricetta è sempre la limitazione del potere. Se ci fosse alla testa delle cose un governo, e il partito al quale appartiene, senza che esistesse l'opposizione, avverrebbe per la solita imper-

fezione umana che quel partito sorveglierebbe molto meno gli uomini esciti dal suo seno, coi quali converrebbe nelle opinioni e nei principii, e che tirerebbe a far predominare le sue idee. Ora la verità non è il privilegio d'un partito: essa sta sopra a tutti e viene fuori dalla discussione, dal cozzo di tutte le opinioni.

Dirò infine che il ridurre le parti a quelle due principali, è molto più facile oggi che sarebbe strano che entrassero nel parlamento uomini, che facessero all'amore coi privilegi del passato o professassero dottrine sovversive; oggi che nel parlamento non possono entrare che uomini più o meno moderati, ma lontani egualmente da quegli eccessi fatali. Potranno in ogni caso rimaner fuori piccolissime frazioni; ma per questo appunto tali da non dar pensiero e da non intralciare l'andamento del governo.

Lasciatemi dire ancora una parola sopra un certo pregiudizio che esiste nei paesi poco educati al sistema rappresentativo. Alcuni sorridono con aria sprezzante a sentir dire che un deputato è ministeriale, quasichè il ministero non esca dal partito prevalente nel parlamento, anzi non sia composto dei capi di questo. Scusate un poco: l'opposizione che cosa cerca? Di rovesciare il ministero e d'andar lei al potere. I suoi capi, se riesce il colpo, diventan ministri, e gli altri deputati diventano ministeriali. Lo stesso si dica dell'opposizione. Si sente condannare tanto spesso l'opposizione; ma se l'opposizione crede cattivo il sistema, o male applicato da'ministri, è naturale che lo combatta. Il deputato dunque dev'essere indipendente dal ministero, in quanto non si deve vendere agl'interessi di questo; dev'essere indipendente dalla parte, qualunque sia; quando la sua coscienza gl'imponga di non accettare il parere di questa, non deve fare opposizione per sistema, con secondi fini e contro coscienza, o quando

ci vada di mezzo la salute della patria. In questo senso sì, io lo ripeto, dev'essere indipendente; ma ciò non toglie che esso possa essere ministeriale o dell'opposizione, secondo i principii che segue; non toglie che quando non ripugni alla coscienza, possa, anzi faccia bene a sacrificare talora la propria opinione a quella della parte, quando la creda nell'insieme la migliore. *Far parte da sè*, è, tolto il caso che venga imposto dalla coscienza, detto superbo di uomini grandi, o scusa ai pigmei che voglion passar da giganti. Non sto neppure a dirvi che in tutte quelle leggi che non racchiudono una questione politica, il deputato deve votare secondo il suo modo di vedere. Qui non è il caso di dover sacrificare la propria opinione a quella della parte per il bene comune.

La lotta fra i vari partiti è permessa solo nel parlamento, che è la legale rappresentanza della nazione. Senza dubbio tutti i cittadini appartengono per le loro opinioni a un partito o a un altro, ed è loro lecito favorirne la causa in tutti i modi legali, come per mezzo della discussione e della stampa; è loro lecito, per esempio, mostrare la necessità di sciogliere il parlamento. Però devono lasciare che la vittoria sia decisa nel parlamento stesso, devono sottomettersi alle sue decisioni, perche è il solo che ha diritto a governare. Se una parte illegale vuole colla forza costringere il paese ad accettare il suo governo, questa parte è una fazione, che usurpa i diritti del parlamento, che vìola lo Statuto, che pone a repentaglio la pace e l'esistenza della patria, e bisogna ridurla al dovere, se è possibile coll'autorità della legge, o se no, colla forza dell'armi. È una cosa dolorosa, ma necessaria; se uno mi assale coll'armi alla mano, debbo far di tutto per liberarmene senza récargli danno; ma se non è possibile, ho anche il diritto d'ucciderlo per difendermi. Il governo

poi non può permettere che il bene comune venga sacrificato all'interesse di una fazione. I partiti devono lottare nella sfera elevata, in cui decide l'intelligenza e non la forza materiale; il che non porta che si debbano scambievolmente disistimare: il bene della patria è il fine comune, solamente prendono una strada diversa per arrivarci. Non c'è motivo nè d'odio, nè di disprezzo. Ci sono bensì dei momenti, nei quali è necessario che tutti i partiti si uniscano, ed è quando ci va di mezzo la salvezza della patria: in questi casi supremi un partito, che vede impossibile per lui l'andare al potere, perchè l'opinione generale presceglie il governo d'un'altra parte, deve rinunziare all'interesse del partito e reggere il governo, non per gli uomini che lo compongono o per il partito a cui appartiene, ma per amor della patria, perchè quanto più il governo sarà forte, e più sarà capace di superar la burrasca. Quando si tratta della patria, tutti i galantuomini si debbono stender la mano per opporsi compatti e serrati al comune nemico.

Non vi ho detta nemmeno una parola sulle sètte, sulle società segrete, perchè alla luce della libertà, dove è lecito a tutti di manifestare apertamente la propria opinione, il segreto diventa un'assoluta immoralità.

XVI.

Della Libertà.

Quello di cui comincio a parlarvi stasera, appartiene alla seconda parte del nostro argomento, che non è davvero meno interessante della prima. Fin qui vi ho mostrato come i poteri siano nel governo rappresentativo combinati in modo da procurare il bene

comune: vediamo ora quali sieno i diritti dei cittadini. Così capirete come questo governo giovi allo sviluppo della società, come la libertà, che vi si gode, sia capace di sodisfare i bisogni spirituali e materiali di lei. Una delle prime cose che deve fare il governo, è quella di assicurare e rispettare la libertà: su questo punto, se ne togliete i pochi partigiani del dispotismo, son tutti d'accordo. Ma che cosa è la libertà?

Libertà è una parola magica, una parola che commuove, una di quelle parole che mettono addosso una specie di brivido; tutti la lodano, tutti la levano a cielo, tutti sanno che i popoli dacchè è mondo, si può dire, hanno combattuto per lei, che è stata sempre l'aspirazione degli uomini di testa e di cuore. Ma tutte queste lodi non bastano: le chiacchiere non fanno farina: quando si tratta di applicare la libertà alla vita dei popoli, bisogna sapere in che veramente consista. E qui è dove, come suol dirsi, mi casca l'asino; non c'è cosa forse più difficile a definirsi: quel che pare libertà in un tempo, par tirannia in uno stato di civiltà più avanzato; uno la intende in un modo, uno in un altro. Chi ha inteso per libertà l'indipendenza dallo straniero, e comunemente si prende anche in questo senso; chi il diritto di eleggersi un capo; chi il diritto d'esser governato dalle leggi del suo paese; chi ha attribuita la libertà a una forma di governo ad esclusione delle altre; chi l'ha attribuita specialmente alla democrazia; chi, seguendo una teoria più comoda, ha chiamato libertà il diritto di fare e disfare senza renderne conto a nessuno. Credo che non si finirebbe mai a voler dire quel che a questo proposito è passato per i cervelli degli uomini. E la storia ci fa vedere anche lei quanto sia difficile il trovare una libertà veramente stabile e ordinata. Non bisogna però scoraggirsi. Cerchiamo anzi con fiducia in che debba consistere, e se non ar-

riveremo a trovarla perfetta, per la vecchia ragione che siamo imperfetti, pure vedremo che possiamo avvicinarci sempre di più alla medesima. Credo che il mio cómpito non sarà difficile, non avendo che a richiamare alla vostra mente delle cose dette fin dalla prima sera sull'indole della società e del governo.

La società si compone di uomini; quindi volendo cercare in che debba consistere la libertà sociale, cominciamo coll'osservare la libertà nell'individuo. Che cosa è nell'uomo la libertà? La libertà è la facoltà d'indirizzare la volontà a uno scopo determinato. È inutile osservare che l'uomo è libero, perchè è intelligente. Se la ragione non gli facesse vedere quei mezzi, ai quali poi si appiglia liberamente, sfido se potrebbe preferire questo o quello. La libertà dunque consiste nello scegliere fra i diversi mezzi che conducono l'uomo al suo fine, che è il perfezionamento. Per conseguirlo bisognerà certamente che scelga i mezzi buoni; ma appunto perchè deve *scegliere* vuol dire che è *libero;* infatti scegliere il bene a preferenza del male significa poter preferire l'uno o l'altro.

Perchè l'uomo possa perfezionarsi non è già indifferente, come dicevo, che egli scelga il bene o il male; bisogna anzi che si uniformi a quel che è ragionevole e giusto. La libertà, abbandonata a sè medesima, senza alcun freno, è invece causa di vizi e d'immoralità. Questo limite, che la libertà incontra nella giustizia, non la distrugge, perchè l'uomo segue questa regola liberamente, e invece di essere onesto può benissimo essere un birbante. Dico di più; non solo il dovere, che l'uomo ha di uniformarsi alla giustizia per raggiungere il suo fine, non sta in contradizione colla sua libertà, ma è anzi una necessità della libertà medesima. Perchè l'uomo può fare il bene e può fare il male? Perchè è libero. Se non fosse tale, non sarebbe la più

perfetta creatura della terra, e si troverebbe nella condizione delle bestie, le quali son guidate dall'istinto. Ma come mai l'uomo potrebbe dire « questo è buono, questo è cattivo », se non avesse un'idea generale di quel che significano queste parole? In altri termini, una volta che egli conosce che ci son per lui delle cose buone e delle cose cattive, è necessario che nella sua coscienza ci sia una regola, secondo la quale faccia questo giudizio. Il bene, che è quanto dire la verità e la giustizia, è quel che è, indipendentemente dalla volontà umana; l'uomo per mezzo di quell'idea giudica se una cosa è buona o cattiva; egli senza dubbio può scegliere il male, ma non può far che sia bene, non può insomma fare a meno di seguire la giustizia, se vuole arrivare al suo fine. È facile dunque capire che il dovere d'uniformarsi a questa regola è una necessità della libertà. In sostanza l'uomo è libero di fare il bene ed il male; ma se vuole raggiungere lo scopo per cui fu creato, conviene che la sua libertà si uniformi alla verità e alla giustizia.

Veniamo alla società. Il suo fine pure è il perfezionamento, e non si può ottenere che mediante quello degl'individui; gl'individui per raggiungerlo hanno bisogno della libertà; dunque anche tutti gli uomini presi insieme non riesciranno nel comune perfezionamento senza di lei. Ma, perchè l'uomo si perfezioni, conviene che la sua libertà abbia a guida la giustizia; dunque la società che è una riunione di uomini, progredirà quando essi conformeranno alla giustizia le loro azioni. L'è una cosa chiara come la luce del sole. Da una riunione di birbanti non escirà mai una società di galantuomini. Però, essendo l'uomo libero e imperfetto, non sempre vuole il bene e spesso anzi s'appiglia al male: perchè possa vivere e svilupparsi, gli è necessaria la società; ma la società non potrebbe sussistere, se si lasciasse che

tutti esercitassero la loro attività a diritto e a rovescio. La cognizione di quel che è vero e giusto non basta a tenere gli uomini in briglia; ci vuole un governo, il quale impedisca colla forza che s'attenti all'esistenza della società e diriga le facoltà individuali al fine comune. Il governo è insomma una regola applicata alla direzione della società; ma è certo, e lo vedemmo, che questa regola non può esser che quella che deve altresì essere la guida di ciascuno, il bene. Ora se il governo dev'essere l'applicazione della giustizia, la giustizia stessa dev'essere il suo limite. Per governare ci vuole la forza, bisogna costringere gli uomini all'obbedienza; ma è certo che non si deve usare della forza a capriccio.

Ma quale sarà questo giusto confine, dove il governo s'ha da fermare? È facile vederlo, riflettendo che il governo è chiamato a provvedere alla conservazione della società, al mantenimento dell'ordine sociale. La sua azione quindi si potrà estendere dentro i limiti di questa necessità. La società si perfeziona per mezzo degl'individui, e gl'individui migliorano per mezzo del libero esercizio delle loro facoltà: il governo, lo stato, non può impedire questo sviluppo delle facoltà individuali, perchè impedirebbe lo sviluppo della società. Quel che riguarda la vita interna dell' individuo, la sua coscienza, le sue opinioni, non rientra nelle attribuzioni del governo. Il freno dell'uomo è nella coscienza e nella responsabilità di fronte a Dio: egli può senza dubbio manifestare le sue intenzioni e metterle in pratica; ma sia che faccia delle azioni buone o delle azioni cattive, questo è effetto della sua libertà e non tocca al governo il giudicarne: lo stato, che vuole impacciarsi della coscienza dell' individuo, esce dalla sua sfera. Il Cristianesimo rialzò l' uomo e gli rese la coscienza della propria responsabilità, ma ci vollero secoli e secoli primachè questo principio penetrasse nel mondo politico e si riconoscesse che un pro-

gresso durevole non può fondarsi che sullo sviluppo dell' uomo. Per lungo tempo si credè che lo stato avesse dei diritti su quel che era cosa tutta propria del cittadino; e questa dottrina, oltre all' impedire il perfezionamento dell' individuo, potrebbe avere ed ha avute conseguenze immorali; e a questo proposito un brutto pregiudizio rimane nella testa di certuni, che sostengono che la morale e la politica stanno d'accordo fra loro come il diavolo e la croce. L' individuo, si dice, è nulla di fronte allo Stato, quindi ogni azione è lecita, quando si fa per il bene dello Stato: il fine santifica i mezzi. Niente affatto. Nell' individuo v'è il cittadino e l'uomo; la qualità di cittadino nobilita l' uomo, perchè gli fa vedere qualcosa al di là del proprio benessere, l'amore di patria lo inalza al disopra della sfera dell' egoismo e degl' interessi individuali; senza dubbio egli diventa, per così dire, maggiore di sè stesso, quando si sacrifica per lei; qualunque sia la sua posizione, deve procurare il bene del suo paese. Ma al tempo stesso egli è libero e responsabile di fronte a Dio delle proprie azioni, ha un'anima immortale, creata per il bene, che ha Dio per suo ultimo fine, e non può rinunziare per nulla ai suoi doveri; quel che è ingiusto rimane sempre ingiusto e nulla scusa un'azione cattiva. Del resto nell' individuo le qualità d' uomo e di cittadino non sono in urto fra loro: la patria si onora principalmente coll'essere onesti.

Ma gl' individui hanno bisogno della società, e questa non può esistere senza un governo che mantenga l'ordine pubblico. Dunque la libertà dei cittadini deve avere un limite, vale a dire non deve turbare l'ordine sociale; ma questa è la sola restrizione, alla quale possa ragionevolmente sottoporsi, perchè l' unica che sia necessaria all'esistenza della società. E dove sarà questo limite della libertà del cittadino? Nel diritto

degli altri. Mi spiego. Ogni medaglia ha il suo rovescio: ogni diritto si porta dietro un dovere. Il diritto è la facoltà di esercitare la propria libertà senza far contro alla legge morale, cioè alla giustizia. Se io ho diritto di far quello che voglio, purchè non offenda la legge morale, vuol dire che gli altri hanno il dovere di rispettare il mio diritto; altrimenti questo sarebbe illusorio.

Io ho diritto di non essere insultato: questo porta negli altri il dovere di astenersi da tutto quello che potesse offendermi. Se dunque i cittadini hanno diritto al libero esercizio delle loro facoltà, finchè non turbino l'ordine sociale, avranno anche il dovere di non passar questo limite per non turbare l'ordine stesso. Voi vedete che questo limite posto alla libertà è la sua garanzia. Non è vero, come certi hanno detto, che l'uomo, entrando in società e costituendo un governo, perda in parte la sua libertà naturale. Senza la società non potrebbe nemmen campare; e se non ci fosse un governo, s'anderebbe avanti a forza di usurpazioni, che è quanto dire di offese alla libertà. Ricordatevene: o si tratti dell'uomo o della società, c'è sempre un limite posto dalla giustizia; con questa differenza, che nel campo della morale si riferisce a tutti gli atti e fino allo stesso pensiero; mentre quanto alla società non tocca che il mantenimento dell'ordine. Io desidero di usurpare il patrimonio di un altro; questo mio desiderio è già condannato di fronte alla morale: gli do sotto colore d'amicizia dei cattivi consigli; anche questa è un'azione immorale, ma lo stato non c'entra; finalmente un bel giorno gli vuoto la casa, commetto un atto capace di turbare la società, e lo stato ci mette subito le mani e mi punisce.

Questo non toglie che i diritti dello Stato abbiano il loro fondamento nella morale. È vero che può proibire certe cose, benchè di per sè non disoneste, come

fa coi regolamenti di polizia; è vero che può imporne certe altre, come, per esempio la vendita, di un fondo per ragione di pubblica utilità; ma in questi casi non si tratta di moralità più o meno, ma semplicemente d'interessi; l'interesse generale e il particolare si trovano a fronte, ed è giusto che il secondo ceda al primo; è in fondo il solito limite che la libertà incontra nel bene comune: se no, alla libertà d'uno si sacrificherebbe quella degli altri. Se io vado di notte a far baccano per le strade, non commetto un delitto; ma tutti quelli che non possono dormire in pace, li offendo nella loro libertà. Se la mia casa, il mio podere sono in un punto, per il quale dovrebbe passare una strada che portasse un vantaggio immenso, sia per la sicurezza dei viaggiatori, sia per il commercio, facilitando il trasporto delle mercanzie, sarebbe bella che io non dovessi cedere di fronte all'interesse comune, quando siamo sicuri che è questo che richiede quel mio sacrifizio, e quando non vengo spogliato della mia proprietà, ma mi vien dato un compenso. Quel che è certo, è che lo stato non potrebbe mai dichiarare delitto un'azione che in sè non abbia nulla d'immorale. Avete dunque capito quale sia la libertà sociale, alla quale gli uomini hanno diritto; è questa che il governo deve riconoscere e garantire.

Ma l'azione del governo è dunque puramente *negativa*, ossia deve consistere solamente nell'impedire che la libertà venga offesa, nell'allontanare da lei tutti gli ostacoli e nel frenarne gli abusi, quando salti il canapo? Qui bisogna intendersi bene. Il governo è una regola, che deve dirigere al fine comune le forze sociali: ha un'indole *negativa*, in quanto non deve mettersi in luogo della libertà dei governati; ma questo non toglie che abbia anche un'indole *positiva*, che, cioè non solo debba *impedire*, ma debba anche *fare*. Il governo deve

supplire all'impotenza degl' individui, il che vuol dire che mentre deve lasciar fare a loro quel che possono e vogliono, beninteso dentro il limite accennato, deve altresì far tutto quello di cui le forze individuali isolate non sono capaci, porgendo alla società, per quanto gli è possibile, tutti i mezzi onde progredisca e si perfezioni. Nè questo è contrario alla libertà: dirigere la libertà non vuol dire ammanettarla, aiutarla non significa distruggerla. Se un uomo non può da sè solo sollevare un peso e io gli do una mano, gli faccio certamente un piacere.

Qual' è intanto la tendenza della civiltà che cammina? L'allargamento della libertà dei governati e nel medesimo tempo del còmpito del governo. La vi pare una contradizione, eh? State prima a sentire la spiegazione, e poi vedrete che non meritava il conto di farne le maraviglie.

La libertà dev'essere ordinata per rispondere al suo scopo, ed è ordinata quando si uniforma alla giustizia. Ora è certo che col progresso crescono le cognizioni, che la società conosce meglio quel che è da seguirsi e da fuggirsi, e che quindi diviene capace di maggior libertà. È un fatto che il vero conduce alla libertà, perchè mostra agli uomini come debbano usarne, e così Gesù Cristo diceva: « Se voi perseverate nella mia parola, conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi ». Ma nel tempo stesso c' è da notare un altro fatto, che a prima vista, come dicevo, può sembrare in contradizione con questo, che cioè quanto più gl'interessi della società si complicano, e i bisogni della medesima crescono, tanto più il governo estende la sua azione, perchè anche le nuove combinazioni sociali, che vengono a formarsi, hanno bisogno di regola. O come sta quest'affare?

Tutto si spiega facilmente colla distinzione, che v'ho accennata poco fa. Il governo ha un'indole, in parte positiva e in parte negativa; positiva nel dirigere al loro fine gli elementi sociali; negativa nell'impedire le offese alla libertà. Quanto più i bisogni e gl'interessi crescono, s'intrecciano, si complicano, aumenta l'azione del governo, che deve badare a un maggior numero di cose. Questo però non toglie che i governati possano in ogni cerchio d'interessi divenire capaci di maggiore libertà; libertà alla quale il governo non deve contrastare, purchè si tenga dentro i dovuti limiti. D'altra parte l'azione del governo può accrescersi nei vari rami d'interessi sociali, quando si tratti di opere superiori alle forze o alla volontà dei privati; ma questo, ripeto, è un favorire e non un reprimere la libertà. Se il governo costruisce un porto commerciale, l'industria e il commercio ci acquistano, e la libertà industriale e commerciale non ne soffre davvero. Non bisogna dire come certuni: il governo si complica, e questo è un attentato alla libertà. Anche il governo rappresentativo è molto più complicato della monarchia assoluta, eppure il primo è un governo libero e il secondo è l'opposto della libertà. L'organismo del corpo umano è più perfetto di quello degli altri animali, eppure è molto più complicato. La semplicità è una bellissima cosa, ma la non si deve cercare per sè stessa: solamente quando il medesimo effetto si può ottenere in due modi, si deve preferire il più semplice. Sarebbe bella che si avesse a mantenere la pena di morte, questa vergogna del nostro secolo, perchè il tagliare la testa è una cosa più sbrigativa di quelle lunghe pene alle quali si condannano i colpevoli. Voi vedete dunque che fra quei due fatti dell'accrescimento della libertà dei governati e dell'accrescimento dell'azione governativa non c'è contradizione.

Ma mi potreste dire: sta bene che la necessità di una regola ci sarà sempre, perchè, per quanto gli uomini migliorino, non saranno mai perfetti; ma indipendentemente da questo freno, che il governo deve per necessità mettere alla libertà, è probabile che i governati finiscano col far da sè quello che ora tocca a fare al governo?

Sentite, non c'è dubbio che la libertà tenda a combattere l'egoismo e tutte le passioni meschine, e sarebbe dicerto un progresso vedere, come in Inghilterra, compiersi grandi opere dai privati. Ma perchè questo succeda, non basta che la libertà sia scritta nello Statuto, bisogna che un popolo l'abbia bevuta col latte, è necessaria insomma una lunga educazione, perchè i popoli son come gl'individui, nei quali l'influenza dell'educazione è immensa. Del resto, posto pure che esista quest'abitudine alla libertà, bisogna ricordarsi che non si possono levar di mezzo tutte le imperfezioni umane, e che quindi può avvenire benissimo che parecchi, che hanno capitali, non li vogliano impiegare in opere molto costose e poco fruttifere a chi le fa, e allora tocca al governo ad eseguirle, perchè ha l'obbligo di favorire, con tutti i mezzi che sono in suo potere, lo sviluppo e la prosperità del paese. Ci son delle cose poi, l'importanza delle quali difficilmente si vede da chi non è al fatto dell'andamento dei pubblici affari. Oltre a questo ce ne sono alcune che vogliono, come si suol dire, esser vedute da alto, e dicerto i più adatti a questo son quegli uomini avvezzi a trattare gl'interessi della nazione e a vivere perciò in una sfera più elevata di quella, in cui si agitano gl'interessi volgari.

E ora che avete veduto in che consista la libertà sociale, capirete facilmente, non vi maraviglierete più perchè l'idea ne è stata per lungo tempo tanto an-

nebbiata. Lo sbaglio stava in questo, che prendevan la libertà per un fine, mentre non è che un mezzo. Nell'individuo la libertà è il mezzo di raggiungere il perfezionamento, ed è lo stesso nella società. Quest'osservazione mi pare importantissima. Se la libertà fosse il fine, se ne potrebbe tirare la conseguenza che ottenuto un ordinamento libero, il più libero che fosse possibile, non si avesse a cercar altro, mentre invece bisogna cercarlo come un mezzo di raggiungere il bene della società.

Finisco con una breve osservazione. Si potrebbe domandare: come potremo stabilire la libertà nel governo rappresentativo, o meglio come potremo esser certi che corrisponda allo scopo, come stabilirne i confini? Chi studia, cari miei, studia per il vantaggio presente e futuro, fin dove ci è dato di prevedere. Ora voi vedrete come nel governo rappresentativo ci sia la protezione e la garanzia della libertà, di cui è capace la società attuale e la futura, quale noi possiam concepirla, precisamente come l'ordinamento dei poteri risponde al fine del governo, per quanto c'è dato di comprendere. Del resto riflettete che la libertà non potrà mai andare all'infinito, che un limite lo dovrà aver sempre; il sistema rappresentativo riconosce la libertà naturale dell'uomo in tutta la sua estensione, non impedisce che l'attività privata sia rivolta a qualunque scopo: in questo sistema il governo frena e dirige e fa quel che è necessario alla società, e che i privati non fanno. Finalmente quanto ai diritti positivi, ossia creati dalla legge, e all'esercizio stesso dei diritti naturali possono avvenire mano a mano che cresce il progresso dei mutamenti in meglio, senza che cangi per questo l'ordinamento del governo rappresentativo: il parlamento è là per fare le leggi richieste dai bisogni del tempo, per provvedere alle nuove necessità.

XVII.

Dell' Eguaglianza.

La prima cosa, che lo Statuto dice riguardo ai cittadini, è questa che tutti sono eguali davanti alla legge, e giustamente mette questa dichiarazione avanti a ogni altra, perchè l'eguaglianza davanti alla legge è la prima, la più preziosa delle libertà. Non crediate però che sia di vecchia data. L'antichità disconobbe la naturale eguaglianza fra gli uomini, e in Grecia e in Roma, le più illustri fra le civiltà antiche, la maggior parte della popolazione era schiava e quindi abbandonata all'arbitrio, al capriccio dei liberi.

Il Cristianesimo proclamò l'eguaglianza degli uomini davanti a Dio e mise così il padrone e lo schiavo allo stesso livello. Non poteva dichiarare l'eguaglianza davanti alla legge, perchè questo non era ufficio d'una religione. Eppoi bisognava rendere prima agli schiavi, oppressi dai patimenti e abbrutiti dai vizi, la coscienza di uomini, bisognava che tutti si sentissero eguali in faccia a Dio, che l'idea dell'eguaglianza dei diritti penetrasse ben addentro nelle menti di tutti, perchè un cangiamento di tanta importanza potesse aver luogo nelle istituzioni della società. Non c'è dubbio bensì che il Cristianesimo minasse profondamente la schiavitù, perchè è certo che, proclamata l'eguaglianza davanti a Dio, ne veniva per legittima conseguenza l'eguaglianza davanti alla società, la quale per conseguire un vero e stabile progresso non può far contro alle leggi di Dio.

La schiavitù sotto diversi aspetti si prolungò nel medio evo: e anche oggi, per non stare a portare al-

tri esempi, sussiste in America. Come la servitù sia un riprovevole eccesso, è inutile il dirlo.

Ma, lasciando da parte la schiavitù, se noi consideriamo nell'antichità la sola popolazione libera, non troviamo l'eguaglianza neppure in questa. In Grecia e in Roma, per citarvi al solito le più grandi fra le civiltà antiche, c'erano nella stessa popolazione libera grandi distinzioni di classi, cosicchè una godeva di certi diritti, che venivano negati alle altre e ne era divisa. Io non mi posso metter qui a far delle discussioni storiche; vi dirò solamente che alla Repubblica Romana successe l'Impero, nel quale prevaleva la volontà di un monarca assoluto, e che fu alla fine invaso dai barbari. La barbarie portò il feudalismo, che era un'aristocrazia di potenti signori, padroni quasi assoluti nelle loro terre, i quali godevano di mille privilegi, mentre la massa del popolo si trovava oppressa e priva di difesa. Anche il feudalismo passò, ma i privilegi rimasero nell'aristocrazia discendente dalla nobiltà feudale e in un'aristocrazia nuova, creata dal favore dei principi. Anche nei Comuni Italiani ci fu la distinzione delle classi, le quali o furono in continua lotta fra loro, o cederono il campo ad una, che divenne sovrana, come la classe aristocratica in Venezia, la popolare in Firenze. Dopo le repubbliche si formarono in Italia i principati e anche in questi si possono notare presso a poco le medesime cose che negli altri regni circa alla nobiltà.

I privilegi delle classi nobili durarono lungamente e furono esorbitanti: c'era diseguaglianza in tutto, fino ai tributi e alle pene; se per i ladri s'adoprava la forca e un gentiluomo avesse rubato, si mandava all'altro mondo in un modo diverso. Eccessi di tutti i generi venivano commessi impunemente dai nobili all'ombra della protezione principesca. Quando un ignorante

aveva detto: son gentiluomo, credeva di saperne più di Dante o di Galileo, e non mancavano molti, che pensavano che si potesse qualche volta, riparandosi all'ombra della qualità di gentiluomo, far di meno del galantuomo. Insomma i gentiluomini si tenevano come una classe di persone fornite di tutti i pregi, come se il sangue che scorreva nelle loro vene fosse d'un'altra sostanza o d'un altro colore. Il nome glorioso non è mai stato un merito, e chi lo trascina nel fango è più colpevole d'ogni altro, perchè aveva uno stimolo di più a bene operare. Per lungo tempo le altre classi della società oppresse e ignoranti si curvarono davanti a questa potenza; ma ormai passarono que'tempi beati, che certuni rimpiangono, quando il merito si misurava da una filza di titoli o dal numero delle livree e dei cavalli. La nobiltà, amici miei, si misura dalle azioni, come la gentilezza dell'animo si misura dai sentimenti e non dal taglio dell'abito o dal colore dei guanti.

Gli abusi delle corti e della nobiltà, lo stato intollerabile della massa del popolo finirono col muovere, specialmente in Francia, dove quei mali eran anche maggiori, l'opinione pubblica, la quale aiutata dagli scrittori produsse la gran rivoluzione Francese dell'ottantanove. Questa rivoluzione si lasciò andare ad eccessi deplorabili, i quali non potrebbero venire che altamente condannati da chi crede che la giustizia sia al disopra dei re e dei popoli, e che i delitti e le carnificine siano cose vituperevoli, sia che partano dai primi, sia che partano dai secondi. Però da questa rivoluzione nacquero due grandi conquiste: il principio della nazionalità e quello dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. La parte più misera e più numerosa del popolo riacquistava i suoi eterni diritti; ecco lo splendido risultato, a cui ci conduceva la civiltà cristiana, inaugurando un'epoca nuova, l'epoca della

nazionalità e della democrazia. Gli abusi sparirono, i principii rimasero.

Quando il Cristianesimo proclamava l'eguaglianza degli uomini davanti a Dio, su che cosa si fondava? Sull'eguaglianza di natura fra loro. Gli uomini infatti son dotati egualmente di facoltà fisiche e intellettuali, sono egualmente capaci di moralità. Da questa eguaglianza di natura deriva la loro eguaglianza davanti a Dio; ma per questa stessa ragione devono essere eguali davanti alla società, che se vuol servire al perfezionamento umano, non può allontanarsi dalla legge divina.

Sapete però la conseguenza che ne hanno tirata certuni? Che la legge deve stabilire nella società una eguaglianza assoluta. Gran sproposito, funesto sproposito, amici cari! La legge, voi lo sapete, deve servire a dirigere la società al suo fine e basta, e non deve mica sostituirsi a lei; precisamente insomma come il governo, di cui è parte principalissima. Infatti quel che resta al governo dopo avere stabilita la legge è d'eseguirla. Da questo ne segue che la legge non può togliere quel che è in natura, giusto appunto perchè è una regola e noi abbiamo detto e ridetto che regolare non vuol dire opprimere o levar di mezzo quel che si deve dirigere. Come chiamereste uno che incaricato di amministrare un patrimonio, se lo pigliasse per sè? La legge non può dunque stabilire l'eguaglianza assoluta, che non è in natura.

Osserviamo infatti come stanno le cose. Certamente c'è uguaglianza di facoltà fra gli uomini, perchè non v'è un uomo che abbia facoltà che gli altri non hanno, ma esiste una diseguaglianza nel grado. Non tutti hanno la medesima forza fisica, lo stesso ingegno, le stesse disposizioni naturali. Ecco una sorgente di diseguaglianze. Non tutti hanno la stessa attività e la

stessa voglia di fare. Ecco una seconda sorgente di diseguaglianze. Moltissimi, infiniti quasi sono i fini, a cui può volgersi l'attività degli uomini. Per fare una cosa, prima di tutto ci vuole attitudine; e sarebbe poi impossibile, anche avendo la più buona volontà di questo mondo, di darsi a tutti i generi d'occupazione. Un uomo non può applicarsi che a qualche opera particolare, e infatti chi s'applica a una cosa, chi a un'altra. Ecco una terza sorgente di diseguaglianze. Da tutte queste naturali differenze nascono quelle che nel fatto si vedono fra gli uomini. Ma queste diseguaglianze di fatto sono forse contrarie alla libertà? Per niente; anzi ne sono una conseguenza necessaria. Siccome il perfezionamento dell'individuo e quello generale si ottiene per mezzo della libertà, ognuno rivolge dove meglio crede la propria attività e l'esercita più o meno, meglio o peggio, secondochè al solito gli piace di fare. Come diversamente potesse esserci libertà, io non lo saprei capire davvero, e credo che voi la pensiate come me. E il dire che le diseguaglianze di fatto sono conformi alla libertà, è lo stesso che dire che derivano dall'eguaglianza di diritti; infatti tutti gli uomini hanno egual diritto di rivolgere la loro attività a questo o a quel fine; ma è appunto dall'esercizio di questo diritto che derivano le diseguaglianze di fatto.

Da tutto questo è facile intendere come ragionino a sproposito quelli che vorrebbero che il legislatore imponesse un'eguaglianza assoluta, e che hanno faccia di proclamarla l'applicazione del domma cristiano dell'eguaglianza. Il legislatore dovrebbe imporre un'eguaglianza assoluta! Prima di tutto, questo è impossibile. Il legislatore non può dare a tutti la medesima forza, il medesimo ingegno e la medesima buona volontà, non può avere la potenza di render tutti capaci di fare ogni cosa; insomma c'è un monte

di contradizioni. In conclusione, lo sapete a che cosa si riduce quest'eguaglianza assoluta che si chiede? All'eguaglianza dei beni che si possono materialmente dividere. Di questa dottrina avremo a parlare trattando della proprieta, per cui ora taglio corto: vedrete come sia impossibile mettere in pratica un tale progetto; e se fosse possibile un momento, le diseguaglianze rinascerebbero presto, per la solita ragione, che quelli che avessero più capacità e più voglia di lavorare, farebbero meglio i loro affari. Se si tornasse ogni momento a dividere, il lavoro andrebbe in consunzione, perchè a nessuno piace di lavorare molto perchè gli altri ne godano, e perchè poi sarebbe una cosa ingiusta, e l' ingiustizia urta i sentimenti di tutti; di più la società verrebbe ad esser priva dei perfezionamenti che nascono dalle opere dell' intelligenza, dovendosi tutti applicare ai lavori materiali. Così per ottenere questa supposta eguaglianza si tornerebbe alla barbarie. Eppoi la bella giustizia, proclamata in nome di una religione, che vuole che a ognuno sia data la ricompensa secondo il proprio merito!

Il legislatore umano non deve sostituirsi al Legislatore divino: colla dottrina, di cui abbiamo parlato fin qui, sarebbe il despota più feroce, che opprimerebbe tutte le libertà; eppure è stato invocato in nome della libertà, profanandone il sacro nome e bestemmiando il Vangelo. La libertà è il mezzo per cui si perfeziona tanto l'uomo che la società; è alla libertà che si devono i progressi del genere umano, e questo avanza quanto più quella acquista terreno. Rispettiamo le leggi ammirabili della Provvidenza, da cui nasce l'ordine e l'armonia; lasciamole agire; non abbiamo la pretensione di far noi da supremi legislatori.

Non ho neppur parlato di certe teorie, le quali non sono che un'esagerazione del principio dell'eguaglian-

za. Alcuni avrebbero voluto che la donna fosse parificata all'uomo nella vita pubblica ; altri che il matrimonio si potesse sciogliere come un contratto , e si è giunti fino al punto di chiedere non solo l'eguaglianza politica dei due sessi , ma l'abolizione del governo e insieme l'abolizione della famiglia , la comunanza perfetta , a volere che i figli di tutti e di nessuno fosser considerati come figli dello Stato ! E s'è proclamato questo mondo immaginario , che sarebbe , se pur fosse possibile , il mondo della forza e della passione brutale, come il regno della fratellanza ! Vedete da voi che con questi principii si fa contro alla natura , alle tendenze , al fine dell'uomo e della società ; si distrugge tutto quello che fu ordinato da Dio per indirizzare l'una e l'altra allo scopo a cui son destinati.

Cosa deve dunque fare la legge, onde l'eguaglianza di diritti fra gli uomini sia garantita , in che cosa insomma deve consistere questa eguaglianza davanti alla legge? Essa consiste nel rispettare le naturali diseguaglianze senza introdurne delle artificiali. Se la legge non rispettasse le prime , violerebbe , come v'ho mostrato , la libertà , opprimerebbe i governati , spoglierebbe gli uni per dare agli altri che avessero di meno , e questo non sarebbe davvero un riconoscere l'eguaglianza di diritti , un rispettare i diritti di tutti. Ma perchè l'eguaglianza davanti alla legge sia una realtà , la legge stessa non deve introdurre delle diseguaglianze artificiali. Se accorda a una classe dei privilegi , ossia dei diritti che le altre non hanno , è certo che non c'è giustizia e che questa artificiale distinzione riesce dannosa al resto della società. Se , per esempio , esentate una data classe da un tributo , bisogna che aggraviate le altre. Quando una classe pesa sulle altre , quando può far quello che alle altre non è lecito fare , quando l'individuo che appartiene

alla medesima non viene punito come lo sarebbero nello stesso caso quelli che appartengono a una classe diversa, quando avviene, dico, tutto questo, un popolo non è libero nel vero senso della parola. La legge dunque non deve far distinzioni, deve rispettare la libertà di tutti, finchè non disturba l'ordine sociale; e, quando ciò avvenga, deve punire egualmente chi si è reso reo, qualunque sia la sua condizione, qualunque posto egli occupi: la legge deve ordinare che tutti i cittadini concorrano in ragione dei loro averi a sopportare le spese dello stato, senza esenzioni, senza privilegi; che tutti egualmente possano essere ammessi alle pubbliche cariche o all'esercizio di qualunque professione. Lo Statuto fa tutto questo.

L'eguaglianza davanti alla legge pone tutti allo stesso livello ed è quindi la vera democrazia, è principio veramente cristiano, perchè riconosce in tutti la stessa dignità e non tollera che un furfante, per quanto sia in alto, non venga trattato da furfante. L'uomo dell'infima plebe ha un'anima immortale al pari di quello che ricuopre i gradi più elevati della società; i cenci del povero non son meno rispettabili del vestito elegante, ed è giusto, è da cristiani metter tutti alla pari davanti alla legge umana, che deve uniformarsi alla legge divina. Chi ruba si deve chiamar ladro, sia ricco o povero, laico o sacerdote, ministro o semplice cittadino.

Lungamente il clero godè il privilegio del *foro ecclesiastico*, ossia il diritto d'esser giudicato dai tribunali ecclesiastici, anche per quelle azioni che non riguardavano per nulla la religione. Questo era un abuso, perchè i sacerdoti son cittadini come tutti gli altri e devono per le cose comuni esser soggetti ai medesimi tribunali.

Ma voi potreste dirmi: anche noi abbiamo una distinzione di classi, abbiamo ancora una nobiltà, un'ari-

stocrazia, dei titoli. Badate di non confondere tutte queste cose. Aristocrazia è una nobiltà riconosciuta dalla legge, una classe alla quale la legge accorda dei privilegi, ma una simile distinzione non esiste davvero dove tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. Quanto alla nobiltà, non vorrebbe a rigore dir altro che notabilità, che spesso può avere un'origine brutta, origine che col tempo si dimentica per non ricordare che gli onori di cui godette quella data famiglia. Può invece avere origine da fatti gloriosi ed essere, per così dire, un monumento vivente della gloria della patria. E quando si tratti di un paese libero e operoso, il discendente d'illustri antenati è stimolato a far qualcosa di buono per serbare intatta la fama de'nonni e passarla accresciuta ai figliuoli. Questo però non costituisce alcun privilegio. Nè è meno falsa l'idea che la nobiltà stia nei titoli: ci son famiglie ragguardevolissime, discendenti da cittadini illustri de'nostri Comuni, che non son titolate: i titoli sono avanzi di feudalismo o memorie di que'tempi, in cui la nobiltà circondava i troni, accattando i favori reali, di que'tempi in cui un cortigiano interrogato da un re quando la sua moglie, che era incinta, avrebbe partorito, rispondeva: quando piacerà a Vostra Maestà. I titoli rammentano una distinzione antica di barbari invasori e di popoli invasi, di vincitori e di vinti, d'oppressori e d'oppressi. Comunque sia, oggi non contan più nulla. In conclusione una vera distinzione di classi non esiste, e c'è la stessa eguaglianza che ci sarebbe, se non esistessero più i titoli, gli ordini cavallereschi, le ridicole espressioni di nobil uomo o di nobil donna, e simili cose oramai vuote di senso e destinate a cadere davanti al progresso dell'opinione pubblica.

Tutti hanno diritto a essere governati bene e ugualmente, e qui sta l'eguaglianza dei diritti civili, l'egua-

glianza davanti alla legge. Ma non tutti hanno diritto a governare; il bene della società richiede che si scelgano i più capaci; e questo è meno un diritto per loro che un diritto e un benefizio per tutti. La libertà consiste nel non essere oppressi da privilegi, nel godere della stessa protezione, nell'esser tutti gl'interessi rappresentati nel governo. È per questo che non si oppone all'eguaglianza il non essere esteso a tutti egualmente il godimento del diritto elettorale. La libertà, ripeto, non sta nel prender tutti parte al governo, ma nell'obbedire a eguali, cioè nella possibilità che tutti hanno di arrivare a qualunque grado. Il voto elettorale, io ve lo spiegai, non può estendersi a tutti che quando tutti sono capaci d'esercitarlo.

Ci sono, direte, delle diseguaglianze che derivano da sventure spesso non meritate. Pur troppo è così, ma questa non è cosa in cui il legislatore possa entrare, perchè farebbe, come v'ho mostrato, un gran male, se pretendesse di rifare le leggi della Provvidenza. Riguardo alle sventure non bisogna dimenticarsi che la vita è una prova e che la sola religione può darci quelle consolazioni che potenza umana non puo rapire.

Del resto bisognerebbe meditare sull'influenza civilizzatrice, che il Cristianesimo ha esercitata nella società, osservare come l'umanità sia andata avanti, facendo scomparire il privilegio, l'oppressione dei più a vantaggio dei pochi, e ammirare questa maravigliosa macchina del governo costituzionale, che consacra questa eguaglianza che gli altri governi non conobbero mai.

XVIII.

Della Libertà individuale.

Per *libertà individuale* si potrebbe intendere l'insieme delle libertà, alle quali il cittadino ha diritto, ma generalmente s'adopra nel senso di libertà della propria persona, e così viene usata anche dallo Statuto. E non si può dire che l'espressione sia propriamente inesatta, perchè in certo modo la libertà della persona comprende tutte le altre. Comunque sia, parlando della libertà individuale, intendo la facoltà di muoversi, di andare e venire, di fare quello che ci piace senza esserne impediti da alcuno, beninteso finchè non venga turbato l'ordine sociale.

Che la libertà individuale sia il primo dei diritti naturali, è inutile dimostrarlo: la proprietà della persona non si può mettere in dubbio, ed è un tal principio negato dalla schiavitù, che fa di questa la più orrenda delle contradizioni. È ugualmente certo però che dev'essere punito chi disturba la tranquillità pubblica, sia che attenti alle istituzioni dello stato, sia che offenda i diritti degli altri cittadini: la sicurezza dell'impunità renderebbe la società impossibile.

Bisogna stare a occhi aperti per colpire quelli che hanno già eseguito un delitto e di più prevenire, per quanto è possibile, i delitti, che si tentasse di commettere. E questo è appunto il doppio incarico della *polizia*. Se voi vedeste un pover uomo, che fosse lì lì per essere ucciso da un colpo da disperato che un altro fosse per menargli sul capo, lascereste voi fare, nella certezza che l'uccisore sarà punito, ovvero fermereste il braccio di costui per impedire che conducesse a

fine il suo delitto? Il governo, come difensore della società, deve invigilare per raggiungere i colpevoli, per impedire che compiano il delitto già stabilito. Voi capite benone che con questo non si pretende già che il governo si metta a far l'inquisitore, che vada a indagare i pensieri dei cittadini; il cielo ce ne guardi; oramai v'ho detto e ridetto che il governo non si può ingerire che di quelle azioni che toccano l'ordine sociale, ma dove ci son de' fatti, dove ci son degl' indizi, che ragionevolmente fanno supporre l'intenzione di commettere un atto proibito dalla legge, il governo deve prevenire, assicurandosi delle persone sospette per sottoporle quindi al giudizio. Questo non è un arbitrio del governo, è una necessità sociale. D'altra parte ho detto che il governo ha quel diritto, se esistono ragionevoli indizi; ora, stando le cose in questi termini, si sorprende il colpevole mentre compiva degli atti, che probabilmente erano diretti a commettere il delitto, e il tentativo del delitto merita pena: la differenza starà nel grado.

Per assicurarsi, nei casi stabiliti dalla legge, della persona di quelli che hanno commessa, o si crede siano per commettere un'azione tendente a turbare l'ordine sociale, ci vuole l'arresto. Su questo punto dobbiamo fermarci. È una questione importante: si tratta di un ostacolo posto all'esercizio di un diritto naturale senza la sicurezza di cogliere il colpevole. La certezza che il delitto fu commesso non esiste che quando il tribunale ha data la sentenza, dopo avere esaminato come stavano propriamente le cose. L'arresto è insomma una misura essezialmente *preventiva*, che cioè precede il giudizio; necessaria perchè altrimenti il reo non starebbe ad aspettare e se la svignerebbe, ma troppo grave per non cercare ogni garanzia per i cittadini. Bisogna insomma che il diritto

d' arresto venga usato dentro i limiti della necessità per cui è stabilito: non è permesso di diminuire la libertà dégl' individui che quel tanto che è necessario all' esistenza della società.

Non c' è la peggio che l' oppressione, che deriva da un sistema di polizia arbitrario. Sopra deposizioni di poco peso, o su semplici sospetti, si arresta, si esilia, o si fa marcire in un carcere un onesto cittadino, s'inventan delitti per saziare le infami voglie di qualche potente, si calunnia e si fa al tempo stesso da accusatori e da giudici. E così il cittadino, che sa di poter essere da un momento all'altro per il capriccio di chi governa rapito alla sua famiglia, perde il sentimento della sicurezza, la paura penetra in tutta la società e fomenta l' ipocrisia, lo sgomento distrugge l' operosità e lo stato vien ridotto in una condizione miserabile. Per lo più si mette in campo la ragione di stato e, sognando congiure dove non sono, in nome dell'ordine stabilito e che si dice minacciato, il governo attenta impunemente alla libertà dei cittadini. Questo avviene spesso nei governi assoluti, dove manca ogni garanzia. Moltissimi esempi antichi e moderni, passati e presenti si potrebbero citare in proposito. E pur troppo bisogna dire che anche i governi stabiliti in nome del progresso ebbero spesso grandi torti verso la libertà individuale. È dunque necessario garantirla in modo non equivoco.

Lo Statuto dice: la libertà individuale è garantita: niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. È giusto che non si possa arrestare che nei casi stabiliti dalla legge. Non si può lasciare all'arbitrio di nessun potere il determinare quando si debba porre in opera questa misura, perchè ne potrebbe usare quando gli tornasse comodo; bisogna inoltre che

i cittadini sappiano quali sono le azioni, per le quali possono andarvi soggetti; e finalmente, essendo i rapporti della società affatto esterni, si può e si deve stabilire quali siano le azioni che possono compromettere la sicurezza della società in modo da reclamare l'arresto.

Bisogna però osservare come sia inesatto il dire che la libertà individuale è garantita abbastanza, quando non si può arrestare che nei casi previsti dalla legge. Infatti la libertà individuale è un diritto naturale dell'uomo, che lo Statuto e la legge non creano, ma non fanno che riconoscere; e voi sapete che i diritti naturali non si possono rilasciare all'arbitrio della legge, che può solamente regolarne l'esercizio. La volontà illuminata dei poteri dello stato trova appunto un limite nei medesimi. È proprio per questa ragione che lo Statuto li dichiara espressamente. Quando dice, per esempio, che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, vieta ai poteri dello stato di violare questo principio. Ora non sta che si debba metter senz'altro la libertà individuale a discrezione della legge. La legge potrebbe stabilire l'arresto per un semplice sospetto, come pur troppo è accaduto, potrebbe mettere con una contradizione in termini fuor della legge, ossia togliere a qualcuno le garanzie che essa offre, mentre dev'essere una ed eguale per tutti. Sarebbe dunque bene che i casi, nei quali l'arresto può aver luogo, fossero stabiliti dallo Statuto o da una legge fondamentale. È vero che il governo è ordinato in modo da evitare le ingiustizie; ma siccome per questo è necessario che rispetti i diritti naturali dei cittadini, bisogna metterli più che è possibile al coperto da qualunque pericolo. Si tratta sempre di averla a fare cogli uomini, e la ricetta migliore è sempre la limitazione del potere È poi necessario assolutamente di

stabilire, perchè qui sta la garanzia la più forte, a quale potere si debba dare il diritto d'arresto. La legge potrebbe darlo al potere esecutivo, e allora si tornerebbe ai soliti disordini, ai soliti arbitrii, perchè si concederebbe a chi, arrestando a tutto spiano, verrebbe sempre fuori colla ragione di stato e cose simili. Oltre a questo si metterebbe il potere di offendere la libertà dei cittadini in mano di quelli che hanno al loro comando la forza. La facoltà di ordinare l'arresto si deve dunque dare al potere giudiziario, che è il corpo per sua natura più imparziale e indipendente. Che sia veramente tale, lo vedrete a suo luogo: vi basti per ora di sapere che quel che principalmente produce quest'indipendenza è il non potere i giudici essere levati dal loro posto. La polizia invigila, e quando crede d'aver dati sufficienti per ritenere che uno abbia commesso o tenti di commettere un delitto, riferisce il risultato delle sue ricerche al potere giudiziario, e questo, se crede che le ragioni siano concludenti, stacca il mandato d'arresto, se la legge lo stabilisce in quel caso. Tocca dunque al potere giudiziario a ordinare l'arresto. Così si pratica anche da noi, ed è naturale in uno stato retto a governo rappresentativo: sarebbe bene però che lo Statuto stabilisse espressamente questo diritto del poter giudiziario, onde la legge in nessun caso potesse toglierglielo.

È certo poi che nell'arresto si devono osservare le forme prescritte dalla legge, perchè sono i segni a cui quella si fa riconoscere; diversamente chi assicurerebbe i cittadini che quelli che li arrestano ne hanno la facoltà? Tutte le volte che gli agenti della polizia volessero arrestare un cittadino senza osservare le debite formalità, egli può resistere a una pretensione tanto ingiusta. In Inghilterra il tribunale del Banco del Re giudicò che quando un cittadino viene arrestato il-

legalmente, si fa ingiuria a tutti i cittadini d'Inghilterra e alla Carta, e che ognuno può respingerla. In quel paese, vecchio nella libertà, ciascuno può difendere la sua libertà individuale e quella de'suoi concittadini contro il pubblico ufficiale, che víola le leggi nel procedere all'arresto. L'opinione di quelli, che sostengono che il cittadino deve cedere, perchè la presunzione sta nel dubbio a favore dell'agente della forza pubblica, puzza d'assolutismo da lontano le mille miglia. Le forme sono una garanzia della libertà e bisogna rispettarle: non c'è presunzione che tenga, lo Statuto parla chiaro a chi sa leggere. Il cittadino deve cedere! Scusate, potrebbero venire de'birbanti, pagati da un mio nemico, spacciarsi per agenti di polizia, dire che hanno perso il mandato: io mi rassegno a seguitarli, mi fanno montare in una carrozza, mi conducon chi sa dove e mi assassinano. Supponiamo ancora che un ministro o un prefetto l'abbia con qualche cittadino: lo fa arrestare e cacciare in prigione. In questo càso, dicono, il giudice condannerà l'operato dell'agente della forza pubblica e libererà il detenuto. Bella consolazione! Chi gli leva di dosso l'arresto e la carcere? Un principe voleva mandare un ambasciatore ad un altro monarca, col quale non era in buona relazione; ma quello, che egli intendeva d'incaricare di quest'ufficio, non ne voleva saper nulla, per la paura che quel re non fosse troppo tenero del rispetto dovuto alla sacra persona di un ambasciatore. Ma il principe gli disse: non abbiate paura, se egli fa tagliare la testa a voi, penso io a farla tagliare a tutti i suoi sudditi, che son nel mio regno. Dubito dimolto, rispose l'altro, che fra tutte le teste, che Vostra Maestà farebbe tagliare, se ne trovasse una che stesse bene sul mio busto. Non vi pare che bisognerebbe rispondere qualche cosa di simile a quelli, che vogliono

dispensare gli agenti di polizia dall'obbligo d'osservare le formalità volute dalla legge?

O se un ministro o un impiegato fa arrestare di suo un cittadino? Ricordatevi che c'è la responsabilità, e che l'offeso può reclamare davanti ai tribunali ordinari, perchè qui non si tratta di abusare di un potere concesso dalla legge, ma di arrogarsi un potere che la legge non concede.

Si dirà: tutto questo sta bene in generale, ma se qualcuno viene colto sul fatto? In questo caso bisogna che la polizia arresti subito i colpevoli, altrimenti si metterebber la via fra le gambe, e addio. Qui l'arresto per parte degli agenti del governo è richiesto dalla necessità; e voi sapete che quando la libertà dell'individuo diventa pericolosa alla società, deve cedere di fronte all'interesse di questa. Però anche in questo caso la garanzia non manca. La polizia riferisce ai tribunali le ragioni e le circostanze dell'arresto, il tribunale esamina come stanno le cose, e se trova ingiusta la misura presa, rimanda l'accusato.

Che la polizia incaricata di vegliare per scoprire e prevenire i delitti dipenda dal potere esecutivo e non dal giudiziario, è cosa giusta e costituisce una garanzia per i cittadini. Tocca al potere, che è incaricato d'eseguire le leggi, di invigilare perchè non vengano commessi atti capaci di turbare la pubblica quiete. Il potere giudiziario dev'essere imparziale, non deve avere che l'interesse della giustizia: ora nuocerebbe alla sua imparzialità il cercare i colpevoli, che egli stesso poi deve giudicare; sarebbe naturalmente prevenuto contro di loro.

L'articolo dello Statuto, che io vi ho citato, non parla che dell'arresto, ma si applica naturalmente anche alla *detenzione preventiva*, che consiste nel custo-

dire l'imputato in carcere finchè non sia venuta la sentenza. La detenzione non è che un arresto prolungato, e sarebbe strano che l'illegalità dovesse essere giustificata dalla lunghezza maggiore. Alla detenzione *preventiva* bisogna applicare tutto quello che vi ho detto sull'arresto, vale a dire bisogna precisare i casi, nei quali deve ammettersi, e dev'essere ordinata dal potere giudiziario. La reclusione, che è conseguenza di una pena, non c'è dubbio che sia necessaria e legittima; ma la detenzione preventiva non è una pena ed è diretta solamente ad assicurarsi della persona dell'imputato, perchè non si sottragga alle conseguenze del giudizio. Ma siccome non è lecito diminuire la libertà del cittadino senza una necessità, siccome la detenzione porta un danno irreparabile specialmente all'innocente e alla sua famiglia, bisogna non solo stabilire con precisione i casi nei quali dev'esser permessa, restringendoli al minor numero possibile, ma si deve anche ammettere qualunque altro mezzo, purchè basti a garantire la società. Così si è fatto negli stati più liberi. In Inghilterra è in vigore su questo proposito il famoso sistema dell'*habeas corpus*. Esso non è già un mezzo per mettere in libertà gli uomini pericolosi all'ordine pubblico, ma un modo offerto a chi fu ingiustamente arrestato o viene illegalmente tenuto in carcere, di far cessare la carcerazione arbitraria. Chiunque viene arrestato e incarcerato può rivolgersi al Lord Cancelliere, o a uno dei giudici del Banco del Re, e questo spedisce l'ordine dell'*habeas corpus*, per il quale il carceriere è obbligato a presentare il prigioniero dentro un termine, che non può oltrepassare i venti giorni. Se l'arresto avvenne senza motivo legale, il prigioniero viene rimandato; se fu cagionato dall'imputazione di un delitto, gli si accorda la libertà sotto cauzione, ossia sotto una garanzia; se però si tratta d'in-

cendio, di furto o d'omicidio e l'accusato fu colto sul fatto, ovvero si tratta di delitti contro le istituzioni dello stato, l'accusato si ritiene, provvedendo che venga giudicato nel più breve termine possibile. I carcerieri ed anche i giudici sono obbligati, sotto gravi pene, ad adempire gli atti che vi ho indicati. Negli Stati Uniti d'America si seguono press' a poco gli stessi principii. Nei paesi, dove questo sistema non è stato introdotto e dove c'è quello della detenzione preventiva, bisogna far voti perchè i detenuti vengano sottoposti al giudizio nel più breve termine possibile, accadendo spesso che taluno soffra di carcere preventiva più di quello a cui viene poi condannato, o che dopo averla sopportata a lungo, venga dichiarato innocente. Dacchè non si può risarcire del gravissimo danno sofferto, è dovere di rendere questo meno sensibile col far più lesti che si può senza scapito della giustizia.

Non deve nemmeno esser permesso, fuorchè nei casi stabiliti dalla legge, d'intimare ad un cittadino l'esilio dallo stato o di dimorare in un dato luogo dello stato medesimo. L'esilio è una pena e a nessun potere è lecito d'infliggerla a capriccio. Il cittadino deve poter disporre liberamente di sè stesso. Ciascuno ha quindi il diritto di scegliere il domicilio e di mutarlo anche da un luogo ad un altro dello stato, qualora gli piaccia. Siccome poi potrebbe non esser contento del governo della sua patria, o i suoi interessi e il suo gusto suggerirgli di andare altrove, gli deve esser permesso di emigrare. Il cittadino è obbligato a rispettare le leggi dello stato; pure il riguardo, che si deve alla coscienza e alla volontà dell'uomo, esige che se qualcuno non si sente di osservare le leggi del suo paese, possa andarsene. È quel di più che la società può concedere all'individuo.

Ma la libertà individuale non si restringe al dominio della persona, al dominio materiale della medesima, per così dire. Voi sapete che lo stato non può entrare in quel che riguarda la vita privata dell' individuo; senza esercitare la tirannia più schifosa. È naturale, l' individuo è libero e responsabile di fronte a Dio: egli ha diritto che nessuno entri nel santuario della sua coscienza, che nessuno renda pubblico quel che si riferisce alla sua vita privata; finchè non commette azioni che cagionino danni esterni, capaci di turbare l'ordine sociale, la sua personalità non dev' esser toccata, perchè è cosa sacra. Ecco perchè il domicilio è inviolabile; non è permesso al governo di venire in casa mia a vedere che cosa faccio; e se un agente del potere esecutivo avesse questa pretensione, ho il diritto di resistere. Se la polizia ha dei dati da ritenere che ci si facciano cose capaci di turbare l'ordine, o ci si cospiri contro le istituzioni dello stato, deve al solito riferire tutto al potere giudiziario, al quale solamente è lecito entrare in casa dei cittadini per mezzo dei suoi rappresentanti, nei casi stabiliti dalla legge e osservando le debite formalità.

Si devono poi rispettare i rapporti, che possono passare fra i cittadini, anche fra gl' impiegati dello stato, che trattino fra loro di cose pubbliche. Di quì il segreto delle lettere, che non è lecito violare per la solita ragione che la libertà dell' individuo è cosa sacra.

Voi avete così veduto come nel governo costituzionale sia garantita la libertà individuale; mentre, come vi facevo osservare, nel governo assoluto tutto dipende dalla coscienza maggiore o minore degli uomini che governano lo stato, aggiungendo che il ministero non responsabile può cuoprire colla sua ombra gli abusi più scandalosi.

XIX.

Della libertà religiosa.

L'uomo è responsabile davanti a Dio. Questo suo rapporto colla causa suprema di tutte le cose costituisce la religione, e non si può negare che sia il rapporto principale della vita umana, come quello che rannoda tutte le nostre azioni a un principio soprannaturale, ed è, per così dire, l'anello che congiunge la terra col cielo. Voi sapete meglio di me che la virtù è il primo elemento della civiltà. Ma la morale deriva dalla religione, come dalla sua prima sorgente; l'uomo ha l'obbligo di perfezionarsi perchè tende a Dio: se egli dovesse passare sulla terra e non ci fosse nulla dopo la morte, non si saprebbe capire a che prò dovesse esercitare la virtù e cercare spesso a forza di sacrifizi di migliorare sè stesso. Che l' uomo non creda a nulla, è forse impossibile; ma se disprezza qualunque idea di religione, il meno male che possa fare è di campare giorno per giorno senza curarsi d'altro: facilmente però si lascerà andare a delle azioni poco oneste, quando non abbia paura della polizia. Ora non c'è dubbio che ci sian delle azioni che la legge non può colpire, perchè non rientrano nel numero di quei fatti esterni, che possono turbare l'ordine sociale, e che nondimeno mostrano un animo corrotto quanto è, più di molte azioni punite dalla legge. Fra l'assassino, che ammazza uno sulla strada per derubarlo, e chi uccide premeditatamente una persona a forza di farle soffrire angosce continue, per chi la terreste?

Tutti i sentimenti nobili ed elevati s'avvicinano al sentimento religioso, anche se non ne nascono diret-

tamente. Quando un uomo fa delle buone azioni, che cosa segue se non un principio di dovere o d'onore, che insomma è qualcosa al di sopra dell'individuo? Nel sacrificarsi per l'umanità, per la patria, per il bene di una persona amata, non c'è forse un'alta idea di dovere e di morale? Non è che io creda che un sentimento vago e indefinito di dovere o d'onore possa esser capace di produrre i beni, che produce un sentimento religioso, sincero e robusto; ho inteso solamente dire che in fondo la religione è la sorgente di tutte le nobili affezioni. Essa fa sentire all'uomo il peso de' suoi doveri e lo spinge ad adempirli. Per essere religiosi la fede non basta; bisogna operare come questa c'insegna, e quelli che son buoni a discorrere di religione e poi fanno tutto al contrario di quel che dovrebbero, Gesù Cristo li assomigliò, come sapete, a' sepolcri imbiancati, i quali son belli all'apparenza e dentro son pieni di putridume e di vermi. Quindi nell'uomo veramente religioso si trova quell'operosità, che è la madre delle buone azioni, come l'ozio è il padre dei vizi, quella fede nella Provvidenza e nella virtù, senza della quale nulla di grande si fa sulla terra, quella fede, che, secondo il detto di Cristo, è capace di far muovere le montagne.

La religione, migliorando gl'individui, migliora la società, di cui è il più solido fondamento, appunto perchè è da lei che deriva la moralità, senza della quale le nazioni si corrompono e vanno in rovina. Oltre a questo è il più saldo cemento del corpo sociale, perchè parla lo stesso linguaggio ai governanti e ai governati, ai grandi e ai piccoli, ai ricchi e ai poveri. La religione pagana, alla quale appartenevano i più grandi fra i popoli antichi, non poteva produrre questi vantaggi: essa distruggeva la libertà e la responsabilità umana, ammettendo che tutto fosse regolato dal fato, dal desti-

no, misteriosa divinità superiore, non soltanto agli uomini, ma anche a tutta quella turba di Dei, che secondo gli antichi abitava nel cielo, sulla terra e nel mare. Il Cristianesimo rese all'individuo il sentimento della libertà e quindi della responsabilità, riformò la famiglia, rialzando la donna, di cui il paganesimo aveva fatto un mobile di lusso, alla sua dignità di compagna dell'uomo, e a questo modo riformò la società, che si compone di uomini e di famiglie. Una religione, che proclama l'eguaglianza degli uomini davanti a Dio e il dovere di amarsi come fratelli, che impone il lavoro, cioè a dire l'esercizio di tutte le facoltà, che comanda la purità dello stesso pensiero; una religione insomma, i precetti della quale si posson riassumere nella divina legge della carità, non può non essere, per così dire, il sangue e la vita della civiltà.

Ma vediamo un poco come il governo rappresentativo favorisca lo sviluppo del sentimento religioso. Nella religione bisogna distinguere due cose, la credenza e il culto. Quella è l'opinione religiosa che uno professa, questo è la manifestazione esterna della medesima. Si adora Gesù Cristo, ecco la credenza; si va alla messa, ecco una pratica esterna, ecco il culto. L'insieme di quelli, che professano le stesse opinioni religiose, costituisce quel che si chiama Chiesa.

Lo Stato non si deve impacciare nelle opinioni religiose dei cittadini. Prima di tutto è impossibile che le conosca, perchè dentro nessun ci vede, altro che Dio: voi mi potete costringere a osservare un culto, a eseguire cioè certe pratiche religiose, ma non potete impedire che la pensi in un altro modo. Ma c'è di più. È la giustizia che richiede che il governo non s'occupi delle opinioni religiose dei cittadini, perchè, come vi mostrai parlando della libertà in generale, l'individuo dev'esser lasciato libero nell'esercizio delle sue fa-

coltà, finchè non turba l'ordine sociale. La libertà di coscienza è dunque un diritto naturale dell'uomo e il più sacro, perchè il suo oggetto è davvero il più grande di tutti. Mi direte: a che ci parlate di libertà di coscienza, quando il governo non può leggere nel pensiero? Ve ne ho parlato, perchè lungamente le persecuzioni religiose sono state dirette anche contro quelli che eran sospetti per certe opinioni religiose, benchè non avessero fatto atti esterni sufficienti a farle presumere, perchè spesso si è condannato come eresia quel che era opinione in fatto di cose scientifiche, e i roghi dell' Inquisizione ce ne potrebbero dire qualcosa. La libertà di coscienza è dunque un diritto naturale, e, siccome si tratta di cosa tutta interna e individuale, non ha alcun limite di fronte alla società.

Al culto però, che è la manifestazione esterna della religione, si potrebbero mettere degli ostacoli materiali. Il culto è naturalmente parte della religione: fra l'anima e il corpo c'è tanta relazione che l'uomo non può fare a meno di manifestare esternamente i propri sentimenti. Il dolore e la gioia non si leggon sul viso? Eppoi le cose sensibili servono a richiamare alla mente le idee che rappresentano o colle quali hanno relazione. Chi potrebbe negare che l'animo si raccoglie più nel pensiero di Dio nella chiesa che al passeggio o al teatro? Dicono alcuni che Dio vede tutto e non ha bisogno di culto esterno: anche di quello interno non ne ha bisogno; il bisogno è nostro e non suo. Il culto ha poi una grande influenza nel promuovere la concordia fra i cittadini Le diverse classi della società, quelle che vivono più separate fra loro, si trovano riunite al piede del medesimo altare e sentono quella fratellanza, che le fa eguali davanti a Dio. L'esperienza universale poi conferma la neces-

sità di un culto esterno, perchè tutti i popoli e tutte le religioni lo hanno avuto.

Riguardo ai culti si predicò lungamente e si predica ancora da taluni l'intolleranza; si vorrebbe, cioè che lo Stato obbligasse tutti i cittadini a professare una religione. « Lo Stato, si dice, deve procurare il miglioramento della società, ma il primo elemento di civiltà è la religione; una sola è la vera religione, e lo Stato non deve ammetterne altre ». Così s'invoca dalla Chiesa l'appoggio del governo, o come dicono, del *braccio secolare*, della forza insomma per imporre alla società un dato culto. Che la religione sia il primo elemento della civiltà non lo nego, che la verità sia una sola nemmeno. Ma che perciò? Ogni Chiesa, ogni religione si vanta di esser la vera; il Cattolicismo e il Protestantismo, fondandosi su questa stessa ragione, hanno invocato l'appoggio dei governi. Ora lo Stato è forse giudice competente in materia di religione? Mettiamo pure che sia convinto della verità di una religione; dovrà per questo imporla colla forza ai cittadini? Oramai sapete che il governo non deve entrare in quel che riguarda l'individuo, finchè l'ordine sociale non ne vada di mezzo.

Eppoi, scusate un poco, che cosa potrebbe imporre lo Stato? Forse l'opinione religiosa? No dicerto, e di questo tutti ne convengono. Che cosa dunque? La manifestazione della medesima, il culto esterno. Ma il culto esterno è buono in quanto rappresenta una religione; ma se voi lo imponete, che cosa succede in quelli che non ci credono? Supponiamo che ci si pieghino, ed ecco l'ipocrisia, che è il più brutto dei vizi, contrario certamente allo spirito religioso, che vuole che l'uomo confessi le proprie credenze a qualunque costo. Se voi aveste tentato di convertire gli altri alla vostra religione, rivolgendovi alla loro intel-

ligenza, avreste potuto fare dei sinceri credenti: così avete creato una turba d'impostori. Lo Stato ci perde, e la religione forse ci guadagna? A voi la risposta. Ma per lo più l'uso della forza irrita: l'uomo, che si sente offeso nella coscienza, respinge una tirannia, che vuol togliergli quel che forma il supremo conforto della sua vita, il suo più caro rifugio nelle sventure. Il cittadino, costretto a professare un culto che gli ripugna, resiste; il governo adopra la forza e fa dei martiri in nome della religione. Destinato da Dio alla difesa della società, opprime la libertà più sacrosanta dei cittadini, toglie loro la vita. Intanto avviene precisamente l'opposto di quel che si voleva: la religione perseguitata si circonda dell'aureola del martirio e acquista nuovi seguaci. La storia ce lo insegna, e non può essere altrimenti. L'uomo, che sinceramente convinto delle proprie opinioni le confessa col sangue, è sempre ammirabile; noi possiamo credere che egli sia in errore, ma non abbiamo diritto d'insultare alla sua coscienza. L'intolleranza dei culti conduce dunque all'ipocrisia o al martirio, o all'una e all'altra in un tempo.

E l'intolleranza si è predicata a nome del Vangelo! Cattolici e protestanti si sono perseguitati scambievolmente; le nazioni sono state straziate dalle guerre religiose; atrocità inaudite, orribili carnificine si sono commesse in nome di Cristo, che disse che il figliuolo dell'uomo non era venuto per sperdere gli uomini, ma per salvarli, e che davanti a Dio non v'è nè greco, nè barbaro.

Se lo Stato è soggetto alla Chiesa, ripeto che adopro questa parola nel senso di una società religiosa qualunque, per la libertà dei cittadini è finita; s'impedisce l'esercizio dei diritti in nome della religione, si trasporta nel governo della società, che varia col

progresso, l'immobilità dei dommi, delle credenze religiose, e questa è la ragione per cui i governi *teocratici* o sacerdotali sono i più arrabbiati nemici della civiltà.

Lo Stato deve dipendere dalla Chiesa, ci dicono, perchè la Chiesa è istituita da Dio, e in lei sola è la verità. Questa dipendenza è un controsenso. Anche la società è opera di Dio, e il governo è una necessità derivante dalla natura della medesima, e perciò anch'esso dipende dalla volontà divina: il suo scopo è la direzione della società; ma, perchè questa raggiunga il suo fine, gl'individui devono esser liberi finchè non offendano l'ordine sociale. Supplire all'impotenza individuale, reprimere gli abusi della libertà, ecco che cosa deve fare il governo, ecco il còmpito, che gli è destinato nell'ordine stabilito dalla Provvidenza. Esso non dipende quindi dalla Chiesa. La Chiesa comandi alle coscienze, minacci pene spirituali a chi non obbedisce ai precetti della religione; ma non entri nella sfera dei fatti esterni, imponendo al governo la sua volontà. E questo è conforme allo spirito del Vangelo, nel quale si trovano, fra tante altre, quelle parole di Cristo: « date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ». « Il mio regno non è di questo mondo ».

Dopo le ragioni religiose vengono le ragioni politiche. I governi, ai quali premeva di servirsi della religione come di uno strumento di politica per tener sotto i popoli, vedete che bella parte ci facevano! accordarono il loro aiuto alla Chiesa, e si disse e si ripetè che l'unità di religione è necessaria all'unità dello Stato. Lascio da parte che si vorrebbe impedire all'uomo l'esercizio del più sacro dei diritti in vista di una pretesa necessità politica, cosa ingiusta e immorale. Ma indipendentemente da questo, sia pure che l'unità

di religione contribuisca a mantenere l'unione fra i cittadini; però è ben difficile che tutti la pensino egualmente, e solo avverrà quando Dio lo voglia; e il pretendere a forza una completa unità non farebbe, come v'ho detto, che promuovere le discordie e le lotte religiose, e questo non è davvero un mezzo per conservare l'unità dello Stato.

Osservate finalmente che siccome la Chiesa pretese per lungo tempo di comandare allo Stato, ne nacque una reazione per parte di questo, l'una e l'altro tirarono a usurpare il loro respettivo dominio: per tal modo si trovarono di fronte come due potenze nemiche, e voi avete forse sentito parlare delle lunghe lotte fra la Chiesa e lo Stato. Di qui ebbe origine l'idea che nello Stato ci fossero due poteri, quello dello Stato e quello della Chiesa. Questo concetto è falso; nello Stato non c'è altro potere che lo Stato. O la Chiesa si considera dal lato puramente religioso e la sua azione si deve esercitare nel mondo delle coscienze, o si considera per il lato sociale, cioè a dire in quanto è composta di cittadini, ed è un'associazione, che ha bisogno d'essere riconosciuta e protetta come qualunque altra.

Dal detto fin qui s'intende che cosa deve fare il governo riguardo ai culti. Essendo il culto la manifestazione della religione, dev'esser lasciato libero nell'esercizio delle pratiche che lo costituiscono, quando non trascorra ad atti capaci di compromettere la pubblica tranquillità. Questo è naturale; la coscienza gode di una libertà indefinita, perchè lo Stato non può entrare in quel che è cosa affatto interna; ma non si può far lo stesso discorso, quando s'entra nel campo dei fatti esteriori. Ci sono certi principii generali di morale, fondati nella natura umana e comuni pressochè a tutte le religioni, che applicati alle relazioni esteriori

della società bastano ad assicurare l'ordine: lo Stato non può entrare in nessun' altra cosa, ma ha però diritto che i cittadini osservino nei rapporti esterni della società quei principi generali di morale: altrimenti non si potrebbe andare avanti bene. Uno, figuratevi, può credere in Maometto e lo Stato deve rispettare in lui la libertà di coscienza; ma non può permettere che prenda più mogli, perchè, se si altera la composizione della famiglia, la società intera si corrompe. Guardate che cos'è l'impero turco in mezzo alla civiltà cristiana! Così padroni di credere che gli altri siano in errore o che corrano sulla via della perdizione; ma non padroni, per esempio, di ucciderli in nome del cielo. Se uno dicesse: ho ucciso per il trionfo della religione, lo Stato lo punirebbe giustamente come omicida. Le azioni tendenti a sconvolgere la società devono essere punite, qualunque ne sia stata la causa, perchè altrimenti la società sarebbe impossibile. Il governo può quindi punire quelle autorità ecclesiastiche, che in nome della religione istigano i fedeli ad abbattere le istituzioni dello Stato, perchè non può permettere che nessuno sotto la maschera della religione gli sbarri la strada.

Se non che due sono i modi di permettere l'esercizio dei culti, la tolleranza e la libertà propriamente detta. La tolleranza consiste nell' ammettere una religione dello Stato, nell'assumere, cioè, che fa il governo la religione della maggioranza, nel concederle una protezione speciale, tollerando gli altri culti, vale a dire lasciandoli a sè, difendendoli sì da ogni offesa, ma non permettendone la pubblica predicazione e diffusione. Non c'è dubbio che in questo sistema la libertà sia rispettata, che siano evitati i danni dell'intolleranza, ma non si può negare che ci siano degl' inconvenienti. Prima di tutto lo Stato si fa in

certo modo giudice in materia di religione e accorda alla maggioranza un privilegio, e il privilegio offende sempre l' eguaglianza dei diritti. Si crede di giovare all' unità dello Stato, ma bisogna ricordarsi che si tratta di cose di coscienza e che tutto quel che può urtare le suscettibilità non si presta a favorire l'unione. C'è infine una Chiesa, che ha necessariamente delle relazioni collo Stato: ora se lo Stato le accorda una protezione speciale, non lo può fare che intaccando alla sua volta la libertà della Chiesa. Di qui i concordati, che tolgono a un tempo dei diritti alla Chiesa e allo Stato, e che danno in certo modo l' idea di due poteri che si trovan l' uno di fronte all' altro.

La libertà è dunque il modo più conforme alla giustizia e più utile allo Stato e alla Chiesa. I culti devono essere lasciati egualmente liberi, godere della stessa protezione, e lo Stato deve solamente intervenire, quando l' ordine lo richieda. Il governo, come v' ho accennato, non potrebbe tollerare che si stabilisse un culto che predicasse dottrine sovversive della società.

Dicendo che i culti devono esser lasciati liberi, non s' intende già di predicare l' indifferenza in materia di religione, che è uno dei peggiori mali che possa darsi, e che oggi pur troppo è frequente. Io sono profondamente convinto dei grandi vantaggi che può portare un sentimento religioso, forte e vivace, libero dalle superstizioni, che lo rimpiccoliscono e fanno ripiombare in terra la mente dell' uomo, quando appunto si slanciava verso il cielo.

Non posso fare a meno di aggiungere due parole su una questione che tiene sospesa tanta gente dentro e fuori d' Italia. Dopo quel che v' ho detto, spero che sarete convinti della falsità dei ragionamenti di quelli che combattono la libertà in nome del Cattoli-

cismo. Il conte di Cavour, parlando della questione romana, mise avanti il principio di *libera Chiesa in libero Stato*, il quale in fondo vuol dire che lo Stato non deve entrare in quel che è cosa puramente religiosa, e la Chiesa non deve impacciarsi di quel che è cosa puramente civile. Quel grand'uomo osservava giustamente che il protestantismo non aveva data al culto la libertà, ma che non aveva fatto che sostituire una dottrina ad un'altra; tanto è vero che nell'Inghilterra protestante son cessate da pochi anni le leggi politiche contro i cattolici. Quando certuni, che si dicon cattolici, sostengono l'intolleranza, non veggono forse che in tal modo la Chiesa si allontanerebbe dai precetti di Cristo, che predicò la legge della carità universale, e dalle grandi tradizioni de' primi suoi tempi? Non era forse la libertà religiosa il principio invocato da tante migliaia di martiri? Essi non chiedevano che il diritto di professare la loro religione, null'altro che la stessa facoltà d'insegnare che si accordava ai filosofi. E quando la Chiesa divenuta ricca e potente volle imporre colla forza le credenze cattoliche, fu divisa dalle sètte. E quando poi Sant'Agostino, per citarvi uno dei più grandi luminari della Chiesa, le combatteva come combatteva anche la religione degli antichi, non invocava la forza, ma scriveva dei libri, adoprava insomma la sua ragione, come si usa fra galantuomini. E l'ordinamento stesso della Chiesa fu già il più liberale, quello che fosse meno sciupato dai privilegi. Alla Chiesa potevano accorrere tutti gli ordini della società; la dottrina e la virtù sole erano scala alle prime dignità; la discussione era libera fino alla decisione dei concili, e nei concili si prendeva una decisione dopo avere liberamente disputato.

La religione che si appoggia alla forza ripugna dunque alla coscienza umana, e molti non credono alla sua

verità a motivo dei mezzi che adopra per farsi obbedire. E chi vi dice poi che il potere assoluto non dia addosso alla Chiesa, quando questa non voglia acconsentire ad essere in tutto e per tutto un docile strumento nelle sue mani? Colla libertà invece i diritti della Chiesa son tutelati come quelli di tutti i cittadini. È per mezzo della libertà che in Inghilterra gl'Irlandesi ottennero la revoca di quelle leggi contro i cattolici, alle quali accennavo poco fa. Queste cose intorno ai mali che il dispotismo porta alla Chiesa e intorno ai vantaggi che le offre la libertà, non ve lo dico io: le hanno dette e ripetute e Santi Padri, e vescovi, e gli uomini più cattolici del mondo.

Quando la Chiesa cattolica sarà liberata dal dominio temporale, e non si vedrà più il principe in opposizione col sacerdote nella persona del pontefice, quando col tempo saranno sparite le ire, che lungamente divisero la Chiesa e lo Stato, quando saranno scomparsi gli abusi che la deturpano, la Chiesa stessa, tornata ai puri insegnamenti di Cristo, potrà esercitare liberamente la sua influenza sulle anime, e la voce del suo capo risuonerà più autorevole e venerata nel mondo. Chiuderò questo importante argomento col dirvi che non mi rimane che ad esprimere un voto: che cioè si cancelli dallo Statuto la parola di tolleranza, e vi si scriva a tanto di lettere quella di libertà.

XX.

Della libertà d'educazione.

L'uomo non nasce capace di provvedere da sè alle necessità della vita; è la società che gli offre il modo

di svolgere le forze del suo corpo e del suo spirito. Nell'insieme dei mezzi destinati al perfezionamento dell'uomo consiste l'educazione. È inutile che spenda molte parole per dimostrarvene l'importanza. Voi sapete, per esempio, per cominciare dall'educazione fisica, come l'usar cibi sani, il tenere il corpo in un certo esercizio faccia bene alla salute e giovi anche alla mente, a motivo della stretta relazione che passa tra il fisico e il morale; quando il corpo è fiacco e malato, per lo più anche l'intelligenza ci perde. Molto più interessante poi è l'educazione intellettuale e morale. Bisogna illuminare la mente, perchè conosca meglio tutto quel che è buono, spingere la volontà sulla via del bene, perchè non si metta in urto colla ragione, cosa contraria alla dignità di una creatura intelligente. All'educazione dell'intelligenza si debbono le maraviglie delle lettere, delle arti, delle scienze, del senno politico, che hanno migliorato tanto e migliorano sempre di più le condizioni materiali e morali dei popoli. E quest'educazione dell'intelligenza comprende naturalmente anche l'educazione morale, che, insegnando massime sane, tende a fare gli uomini virtuosi. Fa parte dell'educazione morale l'educazione religiosa, la quale ha grandissima influenza sulla società, inquantochè è dalla religione che la morale deriva come da sua prima sorgente. Ma di questo vi parlai ieri sera e non ci tornerò sopra altrimenti. Osserverò soltanto che l'educazione risentirebbe un gran danno da una religione, che professasse massime opposte a quei principii di morale, che la natura ha scolpiti nella coscienza dell'uomo. Il Cristianesimo è una religione veramente sociale; il Vangelo riconosce la libertà dell'individuo e dichiara dovere tutto quello che è atto a perfezionarlo; esso fa dunque dell'educazione un obbligo

religioso ed è poi il più bel fondamento che le si possa dare.

L'educazione si acquista per mezzo dell'insegnamento altrui. La società va in cerca del vero, ed è certo che non si devon mettere ostacoli alla sua manifestazione, che non si può impedire che ciascuno istruisca o si faccia istruire dagli altri, come meglio crede, privatamente o pubblicamente: questa libertà è fondata, come vedete, nella natura dell'uomo, che fu creato per il vero e per il bene, ossia è un diritto naturale dei cittadini.

La prima educazione è l'educazione domestica, la quale comincia fin dalla culla, ed è in questa che ha tanta parte la madre. Quando i figli abbiano l'uso di ragione, il padre può istruirli da sè, o farli istruire in casa; e in tal caso l'insegnamento è perfettamente libero, perchè non è lecito al governo d'ingerirsi nelle faccende della famiglia; se no, addio libertà, addio inviolabilità del domicilio.

Ma lasciamo l'educazione domestica e veniamo a quella che si dispensa pubblicamente, e che in generale si dice istruzione o insegnamento; benchè io preferirei sempre la parola educazione, per la ragione che istruire significa somministrare l'insegnamento, mentre educare vuol dire insegnare e al tempo stesso formare l'intelligenza e il carattere. Quel che dicevo poco fa, che la libertà d'educazione, o d'insegnamento che si voglia chiamare, è un diritto naturale, trova applicazione anche qui. Se la società ha diritto al vero, se la verità si diffonde per mezzo della comunicazione delle idee e delle cognizioni, ne viene per necessaria conseguenza che è un diritto dei cittadini l'aprire al pubblico una scuola o frequentarla per dare o per ricevere l'educazione. Io non sto ad entrare in tutte le dispute, che si son fatte e si fanno sull'estensione della libertà

d'insegnamento, sui diversi gradi d'istruzione, sulla parte, che ci devono avere i Comuni, le Provincie o lo Stato; tutto questo non sarebbe per voi di un vantaggio pratico. Osservo solamente una cosa importante. L'educazione è quella che forma gli uomini; non agisce tanto sul loro intelletto, quanto sul loro cuore, per cui fu chiamata giustamente una seconda natura. Il suo scopo è quello di formare dei cittadini onesti e più che si può illuminati. Se, l'istruzione, che si dà alla gioventù, è diretta al fine opposto, si prepara la decadenza del paese, si alleva una generazione, che un giorno forse calpesterà l'onor della patria. Lo Stato, che è il tutore dell'ordine e della moralità pubblica, ha perciò diritto d'intervenire, quando in una scuola gli allievi vengano tirati sù in massime capaci di sconvolgere la società. Non manca chi si fa forte di questa ragione per negare la libertà d'insegnamento, colla scusa cioè che vi sarebbe la possibilità che l'istruzione venisse somministrata malamente e con idee sovversive. Voi date, ci dicono, ai privati un'arme formidabile contro il governo, date loro il modo di cospirare contro lo Stato, e lo Stato ha diritto che non gli si preparino dei ribelli. Eppoi nessuno ha i mezzi che ha il governo, nessuno può somministrare ai giovani l'istruzione morale e religiosa che può dispensar lui. Dunque somministri esso stesso l'istruzione e ne accordi il privilegio a chi crede meglio.

Quando lo Stato ha diritto di reprimere gli abusi che avvenissero in qualche scuola, basta questo alla sicurezza della società. Il governo ha certamente diritto d'impedire le cospirazioni contro le istituzioni dello Stato, ma non deve vietare la diffusione delle cognizioni con questa scusa. Se andiamo fuori, badiamo bene di non restar sotto una carrozza, ma per questo pericolo non rinunziamo ad escire di casa. A sentirli pare che

per diffondere la civiltà sia necessario mettere l'istruzione in mano del governo. Questo è un grave errore. Prima di tutto l'istruzione concentrata nelle mani del governo diventa sospetta, perchè si può temere che sia fatto per un fine politico, per impedire la diffusione di quelle dottrine, che non gli vanno a genio. Si costringono poi i padri a mettere nelle scuole governative i loro figli, se vogliono che intraprendano una carriera; altrimenti non c'è speranza di potere indirizzarsi per quella strada. Quanto, per esempio, alle scuole superiori, alle università, si fa per forza seguire ai giovani un metodo, che può non esser buono per loro, si obbligano a starci quattro o cinque anni, mentre un giovane d'ingegno potrebbe in un tempo minore far di più e darne la prova. S'impedisce la concorrenza degl'insegnanti privati con quelli dello Stato, e quindi l'emulazione; è per questo che l'istruzione concentrata nelle mani del governo corre anche il pericolo di diventare gretta e meschina. Quanto alla speranza di soffocare qualunque altra istruzione è illusoria, perchè all'ultimo la libertà si rifugierebbe nella famiglia.

Non mi trattengo a parlare di quelli che vorrebbero l'istruzione in mano alla Chiesa. Del limite fra la Chiesa e lo Stato vi parlai ieri sera, e si sa oramai che queste son armi d'un partito, che vorrebbe far del Vangelo un sostegno d'ambizioni mondane. La Chiesa somministri l'istruzione, l'educazione religiosa, ma l'uomo è un essere intelligente, libero e responsabile davanti a Dio, e non gli si deve impedire la scienza in nome di una religione, che pone come dovere l'esercizio di tutte le facoltà. Solamente a forza di cercare il vero, s'acquista una libertà durevole.

Certuni però vorrebbero che lo stato chiudesse affatto le proprie scuole. Ricordatevi della natura del governo. Il governo, dovendo promuovere in ogni modo

lo sviluppo della società, deve far tutto quello che le forze individuali non bastano a fare. In un paese nel quale esistano stabilimenti d'istruzione con forti rendite proprie, mantenuti dalle associazioni o dai Comuni, il governo può farne di meno di tenere scuole proprie, ma dove non è così, da noi, per esempio, dove la libertà non ha potuto ancora produrre questi splendidi risultati, è impossibile seguire un tale sistema.

Il governo deve provvedere che l'istruzione non manchi, e lasciare al tempo stesso piena libertà ai Comuni, alle associazioni, ai privati, favorire anzi l'insegnamento privato, permettere i così detti *corsi liberi*, ossia che privati insegnanti dettino un corso di lezioni negli stabilimenti governativi, valendosi dei mezzi che offrono. Questo è il vero modo di far prosperare la scienza, stimolando l'emulazione, e con questo sistema si sono ottenuti e si ottengono continuamente in Germania grandissimi risultati. È inutile confondersi: la libertà è il solo ambiente, nel quale possono vivere gli elementi sociali.

Finalmente il governo deve rivolgere in particolar modo le sue cure all'istruzione popolare, perchè il vero modo di godere dei frutti della libertà è il farne conoscere i benefizi al popolo intero. Il pane dell'intelletto non è meno necessario di quello che ci vuole per campare: un governo libero non può far lega coll'ignoranza: fondandosi sulla giustizia, deve promuovere l'istruzione in tutte le classi del popolo e specialmente nelle più numerose, che generalmente non hanno mezzi propri per acquistarla: più che la libertà sarà intesa, e più saranno rispettate le leggi e scemeranno i delitti, essendo l'ignoranza una delle principali cause del vizio. Deve promuovere l'istruzione popolare, vi ripeto, quando al solito non basti quello che si fa dai privati, dalle associazioni e dai

Comuni. E il popolo si rammenti che è per lui un dovere di profittare di questo benefizio, perchè tutti hanno l'obbligo di migliorare sè stessi e di rendersi utili più che è possibile alla patria. E questo è anche il solo verso per lui di acquistare ragionevolmente una parte sempre maggiore nel governo dello Stato.

XXI.

Della libertà di stampa.

Che la libertà del pensiero sia un diritto naturale dell'uomo, credo che non ci sia bisogno di dimostrarlo. L'uomo è un essere intelligente e libero, responsabile di fronte a Dio delle sue azioni, e perciò ha diritto di cercare colla propria ragione i mezzi, che crede più opportuni per raggiungere il fine a cui è destinato. Sarebbe dunque un di più il dire che la libertà del pensiero dev'essere riconosciuta in uno stato libero. Voi mi direte: tutti son sempre padroni di pensarla come credono, perchè nessuno vede nell'interno degli altri. L'osservazione è giusta, ma pur troppo questo diritto sacrosanto non è stato sempre riconosciuto, come v' ho già accennato parlandovi della libertà religiosa; del resto anche indipendentemente dalle opinioni religiose, molte volte negli stati dispotici si son puniti quelli, che si credevano d'opinioni avverse al governo, anche quando non ci fossero indizi bastanti per farlo presumere. Non c'è dubbio però che se un potere tirannico ha potuto spingere la sfacciataggine e la ferocia fino a questo segno, è bensì impossibile mettere un freno al pensiero, perchè per far questo bisognerebbe aver la potenza di leggere nel cuore altrui. Si può applicare alla libertà del pensiero quel che vi dissi della libertà di coscienza,

la quale non è che la libertà del pensiero nelle cose religiose, che cioè non si può rinchiudere dentro limiti determinati. D'altra parte, appunto perchè è cosa tutta interna, tutta propria dell'individuo, lo Stato non ci può entrare. Quando potrà ingerirsene? Solamente quando il pensiero, manifestandosi esternamente, diventi una minaccia per la società.

Lo strumento del pensiero è la parola. Se l'uomo ha diritto alla libertà del pensiero, avrà diritto alla libertà della parola. Le ragioni le vedrete meglio fra poco, quando vi parlerò della stampa, la quale non è anche lei che un mezzo, e il mezzo più potente, di diffondere il pensiero; per ora basteranno poche osservazioni per convincervi della giustizia di questa asserzione. La libertà del pensiero è un diritto del cittadino, che lo Stato deve rispettare: ma, come dicevo un momento fa, il pensiero è occulto e lo Stato non può essere indovino; e se volesse spiare le opinioni dei cittadini, sarebbe il più insopportabile dei tiranni. Nei rapporti esterni della società in certo modo il pensiero non esiste che quando è manifestato colla parola; rispettare la libertà del pensiero nella società è quindi lo stesso che rispettare la libertà della parola. E che questo rispetto sia giusto, è evidente, e io domanderei volentieri a chi non lo vedesse con piacere, che libertà sia quella d'un popolo, che non può dir come la pensa. L'uomo e la società hanno diritto di conoscere il vero, e non si può quindi impedire che i cittadini, manifestando le loro idee, s'istruiscano scambievolmente. D'altra parte la parola è una facoltà naturale dell'individuo, e voi sapete che egli ha diritto di usare delle sue facoltà liberamente, finchè non diventano un pericolo per l'ordine pubblico; questo è anche un diritto della società, la quale non può progredire che per mezzo dello sviluppo degl'individui. Il

cittadino può dunque manifestare le proprie opinioni in qualunque luogo, in qualunque riunione, in qualunque assemblea, sia comunale, sia provinciale, sia nazionale. S'intende bene che questa libertà deve avere un limite che non ha la libertà del pensiero, che è cosa tutta interna; questo limite è al solito il bene comune. Riguardo alla libertà della parola, si potrebbe dire che a rigor di termine è impossibile levarla di mezzo anche col dispotismo più feroce; dove questo dispotismo esiste, si potrà punire anche una sola parola colta a volo dalle spie del governo; ma quando le spie son lontane, impedite, se vi riesce, a chi si trova in mezzo a persone, delle quali ha fiducia, di dire tal quale quel che ha nell'anima. La parola per la sua natura sfugge molto facilmente alla vigilanza del governo, ma questo non toglie il bisogno di riconoscerne e garantirne la libertà, perchè il cittadino ha diritto di esprimere le proprie opinioni liberamente, pubblicamente, senza sotterfugi, senza la paura d'aver le spie a'calcagni.

Vi dicevo un momento fa che queste cose le avreste capite meglio parlando della stampa. La stampa è un'invenzione fatta quattro secoli addietro ed è andata diffondendosi coll'andar del tempo in modo maraviglioso. È la stampa che forma la massima differenza fra noi e gli antichi: essa è nel campo delle idee una vera macchina a vapore, mette in comunicazione continua le provincie di un medesimo stato e le varie nazioni, e fa sì che quel che è utile per una sia un bene per tutte. La stampa ha trasformato il mondo, ha resa possibile una civiltà comune a molti popoli, riducendoli quasi a una gran famiglia: quanto poi al governo, è più che altro a lei che si deve la pubblicità, per la quale gli atti del potere sono in un momento conosciuti da tutta la nazione, che li può esaminare e discutere; così s'illumina l'opinione pubblica, che serve a un tempo di

freno e di regola al governo, e si rende possibile quella concordia fra governanti e governati, che giova tanto alla prosperità generale. Di fronte alla società, la libertà del pensiero si riduce, per la più gran parte almeno, alla libertà della stampa. E i partigiani dell'assolutismo si scagliano specialmente contro di lei, perchè ne veggono la potenza e ne hanno paura. Le parole volano e gli scritti rimangono, dice un proverbio; la parola serve a mettere in comunicazione un numero limitato di persone, che si trovano le une a contatto delle altre, mentre la stampa in un momento si sparge per tutto un paese. Di più nascendo questa da un mezzo meccanico, materiale, può sottoporsi a qualunque misura.

La libertà della stampa non può esistere che dove c'è un governo libero. In un governo non libero è una contradizione; lasciando a tutti il potere di scrivere a diritto e a rovescio, s'anderebbe alla licenza, e il governo, permettendolo, si darebbe da sè stesso la zappa sui piedi. In poche parole, perchè la libertà politica sia completa, ci vuole la libertà della stampa, ma perchè questa sia possibile, si richiede quella che ne corregge naturalmente gli abusi; infatti la legge stabilisce limiti determinati, che la stampa non può oltrepassare senza esser punita.

È facile intendere come la libertà di stampa sia un diritto dei cittadini. La società tende al vero, e perciò non se ne può impedire la diffusione. Fare il contrario è un mettersi in opposizione col volere della Provvidenza, che ha creata la società per il vero: nuoce al progresso e alla moralità delle nazioni, perchè mantiene l'ignoranza, che è sempre cagione di errori e di vizi. S'impedisce al cittadino di perfezionarsi, perchè gli si toglie il modo di conoscere delle cose utili, di esprimere idee, che potrebbero recar

vantaggio a tutti o venir rettificate, se false, e si priva la patria dei benefizi, che gli uomini di testa potrebbero farle col loro ingegno e coi loro studi. A voler avere la prova che la libertà del pensiero è una cosa buona e santa, basta leggere la storia del dispotismo. Eh, cari miei, il dispotismo è fatto sempre nello stesso modo, per quanto possa avere la scorza più o meno gentile. La libertà del pensiero e della parola gli è parsa sempre una bestemmia, e diciam pure che ne' suoi piedi non aveva tutti i torti.

Il potere cercò dunque d'incatenare la stampa, che poteva diffondere il pensiero con tanta prestezza. Ma non bastava. In generale i despoti, di qualunque genere siano, non si contentano di far quel che credono, vogliono anche aver ragione. O sia per furberia, o sia per un senso di pudore, che rimane sempre o quasi sempre nell'uomo, l'oppressore vuol trovare un pretesto, che in qualche modo lo giustifichi agli occhi delle sue vittime, o almeno degli spettatori. Se non ci fosse stata e non ci fosse ancora su questo proposito una questione accanita, se non si cercassero dai nemici della libertà tutti i modi di screditare la libera stampa, se parecchi onesti non ne avessero paura a motivo degli abusi a cui può dar luogo, non mi dilungherei, contento di avervi fatta risaltare davanti agli occhi l'evidenza di un tale diritto. Ma siccome pur troppo le cose stanno a quel modo, e siccome d'altra parte la libertà della stampa è quella che costituisce la maggior parte della pubblicità, principio essenziale del governo rappresentativo, non sarà male che mi fermi un momento a osservare la forza degli argomenti addotti dai suoi nemici. Mi sforzerò di riunire i principali in poche parole.

Prima di tutto ci dicono: « Non è vero che la libertà di stampa sia un diritto naturale: i diritti natu-

rali derivano da Dio ed hanno il loro organo, il loro strumento; il pensiero ha per organo la parola; ma la stampa è derivata da un' invenzione umana, senza della quale non può sussistere, il genere umano ne ha fatto di meno per tanto tempo, e nel secolo decimoquinto, in cui fu inventata, il mondo aveva percorsa di già una bella carriera. Dunque la libertà di stampa non è un diritto naturale, è una creazione dello Statuto ». Conclusione falsa, falsissima.

Dire che la libertà di stampa non è un diritto naturale. perchè deriva da un' invenzione umana, è un argomento che non regge. La natura ci ha dato delle facoltà per conservarci e perfezionarci, e ci ha dato il potere di trovare con queste facoltà mezzi via via migliori per aiutarle; questi miglioramenti rientrano nel diritto naturale, perchè sono appunto la parte rilasciata all' uomo, che è capace di perfezionamento, e derivano quindi dalla sua natura: se no, bisognerebbe negare che ogni sviluppo delle nostre facoltà sia un diritto naturale. Sarebbe la medesima che dire che nessuno ha diritto d' andare in carrozza, perchè il padre Adamo non ci andava dicerto. Il mondo aveva percorsa una bella carriera senza la stampa! Chi lo nega? Ma dunque perchè, per esempio, ho letto dieci libri, non ho a leggere l' undecimo, il dodicesimo e via discorrendo? O che non s' ha da andare avanti? La sarebbe proprio di nuovo conio che non s'avesse a tener conto delle scoperte, che mano a mano si van facendo! Dunque la libertà della stampa, la quale venne a porgere un mezzo più potente di diffondere le idee, non è meno per questo un diritto naturale.

Ma quelli, che non vorrebbero la libertà della stampa, seguitano a declamare e scappan fuori a dirci: più libero è quel popolo, in cui ciascuno incontra minori ostacoli al bene, al quale tende la sua volontà

indirizzata dalla ragione; ma la libertà di stampa alletta la volontà al male, inganna l'intelligenza e toglie quel che in gran parte costituisce la libertà vera e civile, cioè il potere di abituarsi alla virtù. E questi danni son chiari, proseguono. perchè una volta che avete scatenato il pensiero, si scatena l'errore, si sconvolge la società e si rende la pace impossibile; crescono i desideri sfrenati, e le passioni politiche non hanno più altra guida che l'interesse, tutti veggono nel trionfo parlamentare il colmo della gloria, e di qui una lotta perpetua, un disordine che non finisce mai.

Prima di tutto si potrebbe rispondere a questi signori che libertà non vuol dire licenza, e che non si nega che ci debbano esser leggi che reprimano gli abusi della stampa; ma essi ci rispondono che lo capiscono, ma che credono che la libertà intesa anche così porti necessariamente alla licenza.

Procediamo con ordine. Il pensiero, se gli si lascia piena libertà di manifestarsi, produrrà dei danni, perchè imperfetto come tutte le cose umane, ma produrrà anche tutti i vantaggi di cui è capace. E questi sono immensi, e non c'è bisogno che mi fermi a dimostrarlo: sfido chiunque a negare che la società si sviluppa per l'opera del pensiero. Ma se voi impedite al pensiero di manifestarsi in tutta la sua estensione, capite bene che sarà impossibile che compia l'opera sua; l'incatenarlo è un togliere alla società il mezzo di progredire. Che più libero sia il popolo, nel quale ogni individuo incontra minori ostacoli a volere il bene non c'è dubbio, ma questo è appunto quel che accade dove la stampa è libera. Quando la verità può manifestarsi pubblicamente, finisce sempre col venire a galla e la storia basterebbe a mostrarcelo. Del resto l'è una cosa che s'intende facilmente. Se non si lascia dire tutta la verità, si protegge l'ignoranza; ma pro-

teggere l'ignoranza è lo stesso che aprire il campo all'errore. Si dirà: l'errore non nasce. Anzi è precisamente il rovescio; l'ignoranza è la causa principale degli errori; meno verità, più errori: è naturale. Un errore, che non può manifestarsi pubblicamente, non può essere ribattuto a tempo e con generosità: chi è quell'uomo onesto e che sente qualcosa, che voglia dare addosso a chi non si può difendere? Eppoi non si può stampare liberamente e si stampa di nascosto, e la stampa clandestina non discute con calma, tutti voglion dire la sua, ed essendoci di mezzo la stizza di non poter manifestare al pubblico le proprie opinioni, si scrive in modo urtante e ne nascono odii e risentimenti. Si ha paura dello scatenarsi delle passioni politiche, delle lotte dei partiti, ma questa lotta nei governi rappresentativi è, come sapete, una lotta legale, ordinata, feconda di vantaggi, e, almeno per prudenza, non si devon mai costringere i partiti a ricorrere a mezzi illegali e violenti. Davanti al supremo tribunale dell'opinione pubblica o prima o poi gli errori si spuntano e il vero trionfa, perchè tutta l'intelligenza della nazione concorre a cercarlo. E nonostante tutto questo si ha il coraggio di dire: levando la libertà di stampa, non è alla verità che si pone ostacolo, ma all'errore? Quasichè chi è incaricato di permettere la pubblicazione dei libri abbia il dono della chiaroveggenza e dell'infallibilità, e sia giusto che si costituisca giudice dell'intelligenza universale.

Infine ci dicono che le passioni politiche non avranno altro freno che l'interesse, perchè tutti vedranno nel trionfo parlamentare il colmo della gloria. Si potrebbe aver qualche dubbio su questo punto, perchè anche solamente per pretendere d'entrare nel parlamento ci vuol qualche numero. Ma fosse anche vero; chi è capace arriverà un giorno a sodisfare una nobile

ambizione e l'opinione pubblica manderà da parte gl'incapaci. Lasciate che questa si illumini e che la civiltà progredisca, e vedrete che quest'inconveniente scemerà, ed il merito solo si farà largo. Ad ogni modo sarà meno peggio che sfogare grette ambizioni con bassi intrighi; e se qualche danno c'è, bisognerebbe ricordarsi che la società non può pretendere a una perfezione assoluta, e che in conclusione il miglior governo è quello in cui si trovan maggiori beni e minori mali.

Oltre all'esser dannoso l'impedire la libertà della stampa, è anche irragionevole; parrebbe che non si dovessero cercare che le cose possibili, va bene? Ora la diffusione del pensiero non si può impedire che con mezzi materiali, cioè col porre ostacolo alla pubblicazione dei libri all'interno e all'introduzione dei medesimi dall'estero. Ma, se si proibiscono i libri, il pensiero s'introduce e si diffonde in mille altri modi. A'tempi delle Crociate, in tempi cioè mezzi barbari, la smania d'andare in Terra Santa si diffuse in un anno in tutta l'Europa: figuratevi cosa sarebbe ora colle relazioni politiche e commerciali, colle macchine a vapore, co'telegrafi, co'viaggiatori, colle corrispondenze. Inoltre i libri, come tutte le mercanzie proibite, passano di contrabbando, perchè la società vuole e ha diritto di conoscere quel che la interessa, e non foss'altro per curiosità, perchè in fondo gli uomini sono come i ragazzi, ai quali basta che diciate di non leggere un libro, perchè lo leggano subito. Per tutte queste ragioni chi ha voluto soffocare il pensiero non ha fatto nulla ed è riuscito a far peggio.

Finalmente, quando l'interesse beniteso dei popoli e dei governi non consigliasse a lasciar libera la stampa, lo consiglierebbe la prudenza la più comune. La stampa c'è, e per questa sola ragione che c'è, ha di-

ritto di esser libera; gli uomini di senno non stanno col cervello fra le nuvole, accettano, tengon conto di quel che esiste e cercano servirsene per il bene comune. Altrimenti, si farebbe come uno che dovendo andare alla guerra, non volesse prendere le armi da fuoco, per paura di ferirsi da sè.

C'è infine un partito, il quale sostiene che la libertà di stampa è cosa empia, perchè il pensiero per sua natura dipende da varie autorità e in una società cattolica essenzialmente, dalla Chiesa. Non ho bisogno di trattenermi a ribattere quest' argomento sofistico, la cui debolezza è così chiara. Voi vedeste che la libertà di coscienza è il più sacrosanto diritto dell' uomo; esso ha perciò anche quello di parlare e di scrivere secondo la propria coscienza. Tutti i cittadini hanno gli stessi diritti, e la legge non può farsi giudice in materia di religione, nè lo Stato deve colla forza costringere i cittadini a professare una fede piuttostochè un' altra.

Gli argomenti dunque che si portano contro la libertà della stampa, come vedete, valgon ben poco. Questo diritto però ha da essere assoluto, fuori da ogni regola, libero da ogni freno? Rammentatevi che la libertà sociale è il potere che i cittadini hanno di esercitare i loro diritti; ma perchè questo avvenga bisogna che ciascuno tenga la propria libertà dentro certi limiti, bisogna insomma che rispetti i diritti altrui; altrimenti la società sarebbe impossibile. Ora a tutte le libertà particolari, e perciò anche alla libertà di stampa, bisogna applicare questi principii circa alla libertà sociale in genere; ed è naturale, perchè tutte quelle libertà non sono che gli elementi, di cui questa si compone. Voi dunque capite benissimo che, reclamando la libertà della stampa, si reclama il diritto di discutere tutte le

questioni e discuterle come meglio piace; ed è ragionevole, perchè le cose non hanno diritti e non si può offenderle. Ma non è lo stesso delle persone. Le persone hanno dei diritti, il loro onore non deve essere malmenato, e permetterlo sarebbe un dare il diritto di calunniare. Di più il bene comune è il fine di tutte le libertà; non si può quindi lasciare che si dia addosso alle istituzioni fondamentali dello stato; se no, s'andrebbe alla licenza, al disordine, con grave danno della sicurezza pubblica e privata e della civiltà del paese.

Ma, credete che tutti ne convengano? E non fo celia! In tutte le cose c'è chi va agli eccessi, e gli eccessi son sempre viziosi. Gli estremi si toccano, come dice il proverbio. « Qual è, gridano alcuni, lo scopo della libertà? Di liberare il pensiero che era servo; dunque bisogna togliere ogni repressione, perchè regolare in qualche modo la stampa suppone il diritto di farla serva ». Mi pare che questa conseguenza sia tirata proprio per forza. La libertà tende a liberare il pensiero che era schiavo, ma il mettere alla stampa un freno che le impedisca di offendere gli altrui diritti, di turbare l'ordine sociale, non è acquistare il diritto di rifarla serva. E perchè? Perchè non è permesso al governo di passare il limite stabilito dalla legge e dallo Statuto, che riconosce e garantisce così espressamente la libertà della stampa. D'altra parte che ci debba essere il limite accennato è cosa ragionevole, perchè l'idea di libertà racchiude quella di responsabilità.

Ma agli abusi della stampa come ci si rimedia? Alcuni vorrebbero la *censura*, vorrebbero cioè che i libri fossero esaminati da alcuni magistrati detti *censori*, che ne permettessero o no la pubblicazione; così, dicono, si giova alla religione, alla morale e si fa vera-

mente il bene dei cittadini. La censura è un'istituzione propria dei governi assoluti; nei medesimi non è davvero una contradizione, perchè, quando si deve punire qualunque scritto un po' libero, è meglio prevenire. In sostanza la censura non è che il potere di stampare ciò che piace al governo, perchè è il governo che nomina i censori, e li nomina certamente nel suo interesse. Io non starò a dire come la storia ci faccia vedere che la censura produsse gravissimi mali, che si oppose a ogni progresso, ma che fu impotente a trattenere la civiltà, che rovinò i governi che ci si appoggiarono. L'effetto che si ottiene è questo, di far sì che l'essere nemico del governo, anche senza ragione, sembri coraggio, e che si abbia per buono un libro giusto appunto perchè è condannato. L'assolutismo, contrastando alle leggi provvidenziali della società, fa come il vizio in generale, si scava la fossa da sè. Nondimeno può darsi che in una monarchia assoluta la censura sia talora istituita con intenzioni liberali; per esempio, un principe assoluto allarga la libertà della stampa e istituisce per sorvegliarla dei censori onesti e dabbene; ma questa è un'eccezione, che non toglie la regola.

In un governo costituzionale poi la censura sarebbe una contradizione. Il governo, col nominare i censori, spiegherebbe la sua influenza sulla stampa, e capite che bella garanzia ci sarebbe per tutti. La pubblicità è uno dei caratteri essenziali del governo rappresentativo, e ve ne ho mostrati i vantaggi; la censura s'oppone alla pubblicità, perchè pochi uomini debbono giudicare di un libro prima che comparisca alla luce; dunque è contraria all'essenza delle istituzioni libere. Ordinata anche in un'altra maniera, costituendo, per esempio, un consiglio eletto in un modo o in un altro,

sarebbe sempre un controsenso in un governo costituzionale.

La legge stabilisce quali sieno le cose degne di punizione, quando vengano pubblicate. Per esempio, la legge punisce le offese dirette contro le istituzioni fondamentali dello stato, onde evitare che la società venga sconvolta e perchè ognuno è obbligato a osservare lo Statuto. È permessa però la discussione di qualunque principio e di qualunque opinione. Quando venga violata la legge, il delitto di stampa è sottoposto a un giudizio, del quale vi dirò qualcosa quando parleremo del potere giudiziario.

Due parole ora sul giornalismo. La natura del governo rappresentativo richiede libera comunicazione di idee, perchè essendo in fondo la nazione che si governa da sè, bisogna che sia sempre illuminata sui propri bisogni. Il giornalismo, circolando rapidamente, supplisce in molta parte a questa necessità: riflette la pubblica opinione e tende a rischiararla, unisce le provincie di uno stato, diffonde in generale le idee patriottiche, educa insomma la nazione alla libertà. Un uomo rozzo, che legge sempre lo stesso giornale, se questo è buono, si trasforma, per così dire, insensibilmente e si trova alla portata de' tempi. Ora perchè il giornalismo serva a far conoscere la pubblica opinione, dev'essere lasciato libero. Ma appunto perchè è una potenza vera e propria, i nemici della libertà lo temono e gli danno addosso di più.

Io non mi tratterrò su questo argomento: v'ho oramai dimostrato che il principio della pubblicità, necessario al governo rappresentativo, richiede che la stampa sia libera. Farò solamente un'osservazione, atteso lo scopo generalmente politico del giornalismo. Certuni vorrebbero che dipendesse dal governo, dal potere esecutivo, il quale dovrebbe dare l'autorizza-

zione di fondare i giornali e avere facoltà di ammonirli, di punirli e anche di sopprimerli; ma questo sarebbe un fare del governo rappresentativo una pretta bugia. Il ministero è responsabile e la stampa ha diritto di censurare i suoi atti: è questo il modo principale, con cui la pubblica opinione può farsi strada fino al trono e al parlamento. È vero che c'è l'opposizione nelle Camere, che tiene in briglia il governo, ma è necessario che i rappresentanti del popolo conoscano l'opinione pubblica, e il giornalismo contribuisce molto a far vedere in che stato si trova. Eppoi, quando fosse possibile farne di meno finchè sono adunate le Camere, non sarebbe lo stesso, chiusa la sessione parlamentare; allora l' inconveniente sarebbe più grande, perchè si leverebbe il modo d'avvertire la nazione se il governo commette degli atti illegali. Un ministro può essere onesto e liberale e per conseguenza lasciare ai giornali la maggior libertà possibile. Eh lo so, ma il galantomismo e il liberalismo d'un ministro non bastano, perchè il ministro se ne va e la cattiva legge resta. Non si deve dire che è meglio prevenire che punire; per la medesima ragione sarebbe meglio non escire di casa, perchè non accada di sdrucciolare per le scale, battere il capo e morire, perchè a questo modo si negano tutte le libertà. Ma, proseguono, il governo deve camminare alla testa dell'opinione pubblica. O camminate alla testa dell'opinione senza conoscerla! I ministri sono forse esseri infallibili, che non ne abbian bisogno? Negare quella libertà, perchè si dà un' arme in mano ai partiti, è poco ragionevole; i partiti sono una necessità della libertà, e del resto la prudenza stessa consiglia a non levar loro i mezzi legali, perchè ricorrano ai violenti. Non è vero finalmente che l'autorizzazione di fondare un giornale sia un privilegio concesso dal governo, è un diritto che

deriva dallo Statuto, e non si deve dare al governo un'arme, che è destinata alla nostra difesa e di cui per l'imperfezione propria di tutti gli uomini non potrebbe non abusare. So bene che molti al solito vengon fuori a lamentarsi dei danni, che una stampa sfrenata può produrre: questi mali non si possono negare dicerto; ma bisogna riflettere che quanto più la libertà sparge l'istruzione, tanto più il popolo diventa capace di conoscere dove stia il bene e il male. Allora i cattivi giornali perdono il credito e il popolo, escito da'pupilli, lascia urlare quelli che hanno interesse a imbrogliare le faccende di casa. La libertà è la miglior medicina agli abusi della libertà, la stampa a quelli della stampa. Mettete degli ostacoli alle pubblicazioni, tormentate gli autori, e darete, come vi dicevo, importanza alle dottrine, e quindi anche agli errori, contro i quali si rivolgono i vostri sforzi. La pubblica opinione finisce quasi sempre col vederci chiaro: essa fa giustizia al merito e tiene i calunniatori per quel che valgono. Certamente perchè i giornali facciano davvero il bene del paese, bisogna che siano scritti con coscienza. Il giornalista deve pensare che quel che getta sulla carta è destinato a scendere in mezzo al popolo, che le classi più numerose specialmente, alle quali il lavoro non lascia che di rado il tempo di occuparsi nella lettura dei libri, si forma spesso in quella dei giornali le opinioni politiche, specialmente quando l'istruzione non è molto diffusa. Dottrina, ingegno, generosità d'animo, ecco quel che si richiede ad esercitare degnamente l'ufficio di giornalista, ecco quel che deve ritenere gli onesti dal sobbarcarcisi con leggerezza Chi si mette a parlare al popolo della politica contemporanea, di cose insomma, che toccano gl'interessi, gli affetti e le passioni di tutti, chi chiama davanti al suo tribunale tanti uomini per giudicarli, esercita sì

una magistratura nobilissima, ma di cui deve sentire il peso e la responsabilità chi ha un po' di cuore; qui, e non parlo della mala fede, la leggerezza stessa è delitto, è un'offesa al senso comune, alla propria coscienza e alla patria.

XXII.

Della Libertà della Proprietà.

Avete veduti i vantaggi, che il governo rappresentativo porta nel campo degl' interessi intellettuali e morali. Ora vi dirò qualcosa della proprietà e poi dell' industria e del commercio per farvi vedere i benefizi, che la libertà produce anche riguardo agl' interessi materiali. Veramente queste libertà non sono proprie soltanto del governo rappresentativo: siccome non hanno un' indole politica come le altre, si sono conosciute anche nelle monarchie assolute, o meglio temperate. Il diritto di proprietà è talmente conforme alla natura delle cose e all' indole dell'uomo, che dove non è garantito esiste la peggiore delle oppressioni, e la società va incontro a un vero sfacelo. Quel che il governo rappresentativo produce di particolare vantaggio nel campo degl' interessi materiali è questo, che concedendo ogni specie di libertà, fa nascere il sentimento della sicurezza, promuove lo spirito d' associazione, sparge le cognizioni, fomenta l' operosità. Nondimeno credo bene di parlarvi della libertà della proprietà e di quella dell' industria e del commercio, perchè sono essenziali nel governo rappresentativo e indispensabili al bene comune, perchè si collegano in mille modi alle altre libertà, e perchè infine vengono assalite con una violenza incredibile.

Non ci dovrebbe esser bisogno di dimostrare che la proprietà è una cosa giusta: essa è stata sempre riguardata come la base fondamentale della società, e qualche tempo addietro nessuno pensava che dopo tanti secoli si dovesse tentare di distruggerla e che avesse a toccare al secolo decimonono dell'êra cristiana a dimostrare una cosa evidente. Ma che volete? Finchè s' ha denti in bocca, dice il proverbio, non si sa quel che ci tocca; e non son molti anni che, specialmente in Francia, certuni che si dicevano amici della libertà e del popolo, ed altri che senza dubbio lo erano sinceramente, ma che avevano la testa stravolta da funeste illusioni, vennero a dirci che la proprietà era ingiusta. Parlarono in mille modi, proposero mille rimedi; ma volendo ridurre tutte queste dottrine sotto qualche principio generale, si può dire che alcuni sostennero che la proprietà era un male necessario, e chiesero in compenso per le classi inferiori il *diritto al lavoro*, mentre gli altri gridarono che la proprietà era un furto e quindi bisognava abolirla. I primi si dissero *Socialisti*, i secondi *Comunisti*. Io vi mostrerò come la proprietà sia conforme alla giustizia, e poi vi accennerò in poche parole la falsità di quelle dottrine. Per convincervi non farò altro che esporvi in breve gli argomenti, che sono stati portati a difesa della proprietà da illustri scrittori, che ne hanno provata la giustizia in modo così chiaro che a volersi far capire per bene non c'è da cambiar sillaba a quel che hanno detto.

Prima di tutto si può osservare che quando un fatto si ripete costantemente, in tutti i tempi, nel medesimo modo, vuol dire che dipende da una legge generale. Succede così in tutto. Quando si vede che tutti i corpi, abbandonati a sè stessi, sono attirati dalla terra, si conclude con ragione che c'è, come dicono i

fisici, una legge generale di gravità. Mano a mano che l'uomo cresce, il suo intelletto si sviluppa, e noi possiamo asserire che l'intelligenza si svolge col crescer degli anni. La storia ci fa vedere che gli uomini, dacchè mondo è mondo, qualunque fosse il loro stato sociale, hanno sempre avuto un governo, e questo è un argomento valido per concludere che qualunque società ne ha bisogno.

Ora la proprietà è un fatto universale e costante. Anche fra i popoli più rozzi, come ci attestano i viaggiatori, c'è l'idea della proprietà; al selvaggio appartiene il prodotto della caccia o della pesca, al pastore, che va errando qua e là, la mandra e la tenda, che porta seco per piantarla via via dove si ferma. Passati che sono i popoli allo stato di coltivatori, nasce la proprietà della terra. Quando un popolo si è fermato stabilmente su un territorio, comincia a svolgersi la civiltà, nasce la necessità di leggi per provvedere ai bisogni crescenti. Di questo passo la società per mezzo della legge viene a riconoscere e a garantire il diritto di proprietà.

Senza dubbio grandi errori sono stati commessi a questo proposito. L'idea di proprietà si è applicata fino a quel che era tutt'altro che possibile oggetto di proprietà, cioè all'uomo: in antico gli schiavi erano riguardati come cose e lungamente in Roma si ritenne che il padre di famiglia avesse piena proprietà sui figli, che poteva vendere e uccidere come gli schiavi. Ma l'uomo è persona e non cosa, che è quanto dire un essere capace di diritti e non già un oggetto di diritto. La ragione sta qui: l'uomo ha un fine suo proprio, eguale a quello degli altri e non può quindi essere proprietà di nessuno. Le cose invece sono destinate a servire all'uomo di mezzi per raggiungere il perfezionamento, e quindi può appropriarsele. Anche riguardo alla proprietà della terra non si ebbero per lungo tempo idee giuste. In Roma si

de' suoi sudori, tornerebbe sterile e selvaggia. Però è giusto e necessario, perchè l'uomo lavori con profitto, che lavori per sè. Dio ha voluto che una ragione personale, che il bisogno di migliorare le condizioni proprie o della famiglia, che il desiderio di farsi una posizione in società, non solo per il proprio vantaggio, ma spesso anche per procurare il bene degli altri, spingesse gli uomini a far qualche cosa: Dio ha voluto che lo sviluppo della società derivasse da quello degl'individui, e questa legge ammirabile, provvidenziale non cesserà d' agire nemmeno un momento per far piacere ai riformatori. Se l' uomo non fosse sicuro che quel che è risultato del suo lavoro deve restare a lui, se dovesse lavorare perchè gli altri godessero del frutto de' suoi sudori, si lascerebbe cascar le braccia, non metterebbe più impegno nel coltivare la terra, su cui la spogliazione si eseguisce tanto più facilmente, nasconderebbe i capitali, levando l' alimento al lavoro; e inaridite le sorgenti della ricchezza nazionale, si tornerebbe alla barbarie. Basta rivolgere uno sguardo alla storia per vedere in quale stato miserabile si trovassero i popoli, presso i quali la proprietà non era abbastanza garantita, mentre fu sempre tutto il contrario negli stati, dove la proprietà venne rispettata. È poi giusto che l' uomo lavori per sè, e non come vorrebbero alcuni per conto della società a cui appartiene. La società deve favorire lo sviluppo dell'uomo, fornirgli i mezzi di svolgere le proprie facoltà, facilitargli insomma e non impedirgli l' esercizio de'suoi diritti; e io v' ho dimostrato che l' esercitare per mezzo del lavoro le proprie facoltà è un diritto naturale dell' uomo. La sarebbe proprio bella che si dovesse lavorare per gli altri! Sta benissimo che l' uomo debba soccorrere i suoi simili, che debba sollevarne le miserie e i dolori, ma che gli operosi debbano lavorare per-

chè gli oziosi ne raccolgano il frutto, è cosa di cui davvero è pazzia pretendere d'affermare la giustizia.

Eppure si è negato al proprietario il diritto di far suoi i prodotti del lavoro, dicendo che egli si fa pagare, oltre al proprio lavoro, quel che è risultato delle forze, o, come dicono, degli *agenti naturali*. Questo argomento è stato prima di tutto diretto a combattere la proprietà territoriale. Il proprietario di un terreno, hanno detto i nemici della proprietà, quando vende i prodotti del suo fondo, si fa pagare il concorso degli agenti naturali, la produttività del suolo, l'influenza del calore del sole, gli effetti benefici della pioggia e della rugiada. Non c'è da farsi maraviglia che sia stata assalita specialmente la proprietà della terra, perchè in questa l'azione delle forze naturali si vede meglio; e d'altra parte è certo che se una spogliazione doveva ripugnare alla coscienza di tutti, doveva esser quella che riguardava le cose più necessarie alla vita. Però non si fermarono qui: si mosse guerra anche al capitale, ossia alla ricchezza accumulata e destinata alla riproduzione nelle imprese industriali e commerciali, perchè esige un interesse. Figuratevi, dicono, che un capitalista impieghi in un'impresa centomila lire e metta sù una fabbrica con molte macchine; egli vuol ritrarre un interesse dalla sua speculazione; ma questo non rappresenta solamente l'opera sua; egli si fa pagare l'elasticità, il calore, insomma le forze della natura, che lavorano *gratis* per lui.

Tutto il male di questi ragionamenti sta nel confondere le idee di *utilità* e di *valore*. Non è che si voglia fare una questione di parole; voi avete avuto occasione di sentire che le non mi vanno, ma molte volte pur troppo col non badare alle parole si corre ad accettare delle idee false, e le idee false sa Dio i mali che posson produrre nell'applicazione: lo vede-

ste anche nella questione della sovranità. Le cose, come sapete, servono all'uomo di mezzo per raggiungere il suo fine; è per questo che egli può occuparle. Però le cose di per sè sono utili, ma non hanno valore. L'utilità è l'attitudine delle cose a sodisfare i nostri bisogni. L'aria è utile, l'acqua è utile. Ma l'essere utile non vuol dire avere un valore da pagarsi: il valore nasce, appena l'uomo ha esercitato sopra la cosa la sua attività, vale a dire ci ha lavorato. Ve lo spiegherò meglio, servendomi di un esempio portato a questo riguardo da un grande scrittore, che sparse molta luce su queste materie, distinguendo appunto fra i primi l'utilità dal valore. L'acqua è d'un' utilità immensa, perchè è necessaria per vivere: io sono a un miglio da una fonte e vo ad attingervi l'acqua; per far questo ho dovuto esercitare la mia attività; quindi l'acqua, che ho attinta, mi appartiene, è mia proprietà. Se invece dico al mio vicino: risparmiami la fatica, attingi l'acqua per me e portamela, è lui che ha lavorato, ed io per averla bisogna che ricompensi la sua fatica o con un servigio equivalente o col danaro. È vero che si dice: l'acqua val tanto, e così si prende *valore* per *utilità;* ma, propriamente parlando, la parola valore si dovrebbe sempre riferire al lavoro fatto. La cosa è chiara. La fonte è lontana il doppio? Per aver l'acqua bisogna pagare il doppio. La fatica del viaggio e del trasporto cresce, ma l'utilità rimane la stessa. La fonte è accanto a voi? Voi non avete che a fare un passo per prender l'acqua. Non pagate più nulla, perchè avete lavorato da voi, eppure l'utilità è la medesima.

O veniamo alla terra. Anche qui prendiamo dal solito scrittore un esempio, che schiarirà meglio le cose. Io vado con altri uomini in un'isola disabitata, occupo una porzione d terreno, la dissodo, la coltivo,

vi semino, e così diventa un fondo produttivo. Viene un altro degli abitanti dell'isola, che non ha per niente coltivata la terra, e mi chiede del grano, ma me lo vuol pagare a un prezzo inferiore a quel che esige il lavoro da me speso nella coltivazione del fondo. Facendogli riflettere all'ingiustizia di un tal modo di procedere, gli chiedo dieci, mentre mi voleva dar cinque. Ma tu, mi risponde, ti fai pagare il prodotto, l'opera degli agenti naturali. Niente affatto, io replico, le utilità naturali son gratuite per tutti e servono anche a te; accanto al mio fondo c'è del terreno incolto, che tu puoi lavorare: se tu ricorri a me, lo fai per risparmiarti la fatica della coltivazione, dunque mi paghi il servigio che ti rendo, ed è giusto che tu ricompensi la mia fatica.

Supponiamo invece che sia io che voglia vendere il mio fondo e che voglia farmi pagare qualcosa di più per l'opera delle forze naturali. Chiunque direbbe: per quel che è dono naturale io non ti do nulla, perchè posso coltivare le terre accanto al tuo fondo e così aver questi doni *gratis*. Voi vedete dunque che il proprietario non si fa pagare la produttività del suolo: le utilità naturali son gratuite per tutti: la società non paga al proprietario che il suo lavoro. Ciascuno dirige la propria attività dove meglio gli piace; chi si dà a un genere di lavoro e chi a un altro; il proprietario della terra dà i prodotti del suolo in cambio d'altri servigi; nessuno ci scapita, e tutto l'importante sta in questo che ci sia libertà. Certamente se in un paese, dove ci fossero terre da coltivare non appartenenti ad alcuno, venisse proibito di occuparle, sarebbe un'oppressione a profitto di quelli che fossero già proprietari.

Ma questo discorso, si dice, sta bene dove ci son terre da coltivarè, ma nei paesi d'Europa, nei quali

tutto il territorio è occupato, i non proprietari si trovano necessariamente a discrezione dei proprietari. Si può rispondere prima di tutto che più di nove decimi del globo non son coltivati, e che se i proprietari territoriali di tutto il mondo potessero fare una gran cospirazione contro i non proprietari, questi con la minaccia d'andare altrove li farebbero stare a dovere, perchè se essi han bisogno di comprare, quegli altri non hanno meno bisogno di vendere i prodotti dei loro fondi; per conseguenza quest'accordo di tutti i proprietari del mondo, quando non fosse impossibile, sarebbe la loro rovina. Non dubitate, quando non s'inceppa la libertà, quando si lasciano agire le leggi della Provvidenza, tutto corre a porsi al giusto livello, e non c'è pericolo d'oppressione per nessuno. Alcuni hanno detto che i non proprietari son sempre schiavi dei proprietari, perchè le materie prime, cioè i prodotti greggi, che devono servire di materia al lavoro, son nelle mani di questi. Qui si può fare da cima a fondo la stessa risposta. Se il lavoratore ha interesse a comprare le materie prime, il proprietario non ha meno interesse a venderle.

Credo che quel che v'ho detto fin qui basti a persuadervi che il diritto di proprietà della terra è giusto e legittimo, perchè non è che un effetto dell'esercizio delle nostre facoltà. E gli argomenti, che servono a difendere la proprietà della terra, valgono anche per il capitale. È il capitale che rende possibili le grandi imprese e favorisce quindi lo sviluppo dell'industria e del commercio, che perfeziona i lavori per mezzo delle macchine che costan tanto; e se chi somministra il capitale esige un interesse, questo non è altro che la legittima conseguenza del proprio lavoro. Le forze naturali, che agiscono per via delle macchine, son gratuite e utili a tutti. È strano sentir di quelli che si lamentano della

tirannia della proprietà e del capitale. L'unico verso di persuaderli sarebbe quello di metterli in mezzo a una foresta intatta, perchè coltivassero la terra da sè senza aiuto di capitali e di macchine; allora vedrebbero che affare sarebbe! È chiaro dunque che tutti ci guadagnano più che la proprietà e il capitale alimentano il lavoro. Fu osservato che in antico dodici schiavi macinavano in un giorno grano per trecento persone: ora ci son de' mulini a vapore, che regolati da venti operai macinano in un giorno grano per 72,000 persone: coll'aiuto delle macchine, dovute al capitale, venti fan quello che allora facevano 2880. I risparmi, che si fanno in tal modo, s'impiegano in altre imprese per sodisfare altri bisogni. Dio ha posto nel cuore dell'uomo la tendenza al progresso: essendo l'uomo imperfetto, ma capace di perfezionarsi, la sua attività non resta mai sodisfatta e si apre sempre delle nuove strade.

XXIII.

Della Libertà della proprietà.

Io vi feci vedere che il proprietario non si fa pagare utilità naturale delle cose, ma il frutto del suo lavoro, e che per conseguenza non porta via nulla a nessuno, che anzi la proprietà giova grandemente allo sviluppo della società intera, quando non si pongano degl'impacci alla libertà. Bisogna però che aggiunga alcune cose importanti su questo proposito, perchè possiate formarvi un'idea di quel che valgano le dottrine, che in un modo o in un altro danno addosso alla proprietà. Vi dissi che le si potevano ridurre a due principali, quella dei Comunisti e quella dei Socialisti.

Il Comunismo è l'insieme di quelle teorie, molto diverse fra loro, le quali però in sostanza tendono ad abolire in tutto o in parte le diseguaglianze naturali e di fatto, quali la proprietà, quali perfino la famiglia. Le idee comunistiche son molto antiche: ora si manifestarono sotto una forma, ora sotto un'altra, ma senza mai venire ad una vera applicazione; fu solamente nel 1848 che in Francia se ne fece un partito politico.

Quel che non si può negare ai Comunisti è l'esser conseguenti nei loro ragionamenti. « La proprietà è un furto; bisogna abolirla. Le diseguaglianze sono ingiuste; vanno levate di mezzo. Ognuno deve lavorare per tutti; la famiglia quindi non ha ragion d'essere, abbasso la famiglia, comunismo perfetto ». Con quest'ultima esagerazione, che non è però, badate bene, che l'idea di pochissimi, si ridurrebbero gli uomini quasi alla condizione di bestie, ma la logica è salva. Coi Comunisti anche i più spinti non è quindi difficilissimo intendersi, e tutto sta nel riuscire a persuaderli che è falso il principio da cui partono.

Escirei dal seminato, come già vi dicevo un'altra volta, se entrassi a parlarvi delle dottrine, che avrebbero voluta l'abolizione della famiglia, la parificazione della donna all'uomo nei diritti politici e cose simili, e del resto intendete da voi che sarebbe uno sconvolgere da cima a fondo l'ordine provvidenziale. Mi limiterò dunque a combattere quell'idea, su cui si fonda principalmente il Comunismo, che cioè le diseguaglianze della proprietà siano ingiuste.

È facile vedere come siano anzi una cosa giusta e naturale. Il lavoro è l'esercizio delle proprie facoltà: queste facoltà sono diseguali nel grado fra i diversi uomini: diversa è, come vi feci osservare parlando dell'eguaglianza davanti alla legge, la forza fisica, diversa

l'intelligenza, diverse le attitudini, diversa la buona volontà. Ne viene che uno lavora più e uno meno, uno meglio e uno peggio, e di qui la diseguaglianza dei beni. Questa diseguaglianza dunque è naturale, derivando da quella diseguaglianza di facoltà, che c'è per natura fra gli uomini; è giusta, perchè l'individuo, che produce di più, usa della prima sua proprietà, che nessuno contrasta, quella delle proprie facoltà. Non è vero del resto che il possedere dei beni sia una tirannia, perchè chi lavora di più non porta via agli altri il frutto delle loro fatiche e non impedisce loro di lavorare. Anzi anche la società ci guadagna, perchè nel paese c'è una ricchezza maggiore, un'abbondanza maggiore di prodotti. Ciascuno non possiede mica tutte le cose di cui ha bisogno, ma deve procurarsele: ora se un dato prodotto esiste in maggior quantità, se è quindi meno raro, diminuisce di prezzo e tutti profittano dell'opera di chi lavora di più, compresi quelli che gridano contro la sua tirannia.

« Ebbene, dicono taluni, è giusto che ognuno goda del frutto del suo lavoro, che abbia più o meno secondochè lavora con maggiore o minore operosità; ma quel che non è giusto è che la proprietà si debba trasmettere a un altro, che non ha fatto nulla e che si gode il frutto dei sudori altrui in mezzo all'ozio e ai vizi. Qui non si tratta di rispettare le diseguaglianze naturali, ma di crearne delle artificiali ».

In verità, l'è proprio strana ammettere la proprietà e negare la facoltà di donare. Io devo esser padrone di disperdere il prodotto del mio lavoro, perchè è roba mia, e non devo poter fare un benefizio a una persona che, a parer mio, se lo merita; non devo poter godere le sodisfazioni, che offre l'esercizio della carità, e che son le più nobili e le più care! Sarebbe dunque una contradizione chiara e lampante l'impedire

la donazione; e a più forte ragione, quando è fatta a favore delle persone congiunte con vincoli di parentela a chi dona, specialmente dei figliuoli.

La più forte questione è sull'eredità. Cominciamo dai figli. Il negare al padre la facoltà di lasciar loro dopo la sua morte i propri beni, sarebbe una cosa impossibile e del resto dannosa ed ingiusta. Sarebbe impossibile, perchè il padre può spogliarsi in vita delle cose sue, può vendere le terre, procurandosi così, per esempio, dei titoli di credito sarebbe ingiusto, perchè s' impedirebbe al proprietario di far delle cose sue l' uso che gli sembra più opportuno e di disporne a favore di chi ama di più; finalmente sarebbe dannoso, perchè togliere la sicurezza di poter trasmettere ai figli le proprie sostanze è lo stesso che dare al lavoro un colpo mortale. Più che si guarda, e più si vedono le contradizioni nelle quali si cadrebbe. Voi non potete, per dirne una, impedire che il padre lasci al figlio l'esempio delle sue virtù o un nome illustre, che gli facciano largo in mezzo alla società, che gli riveli una scoperta, un' invenzione, un segreto, che potrà fruttargli, oltre all'onore, agi e ricchezze.

La successione dei figli è poi d' un immenso vantaggio alla società, appunto perchè il pensiero de' figliuoli è il più potente stimolo al lavoro dei genitori. Non si veggono tanti padri che sudano per lasciar bene i figli, e si logorano per mettere insieme quello di cui non godranno forse neppure un momento? Nè si deve venir fuori a parlare dell' ozio dei figli. Se si nega al padre di lavorare per il figlio, si perde il lavoro del padre e non s'acquista quello del figlio, che seguirà probabilmente lo stesso sistema, non potendo anch'egli trasmettere a' suoi figliuoli il prodotto del proprio lavoro. Di più non è facile che in generale quel che i

genitori possono accumulare sia tanto da permettere ai figli di astenersi da ogni occupazione, ma serve per lo più a dar loro i mezzi di spingersi un po' più avanti; inoltre il figlio avrà anch'egli alla sua volta il pensiero di lavorare per la sua prole, e potrà ottenere un frutto maggiore, perchè, a motivo dell'eredità, la sua attività avrà un campo più largo. Il principio dell'eredità va esteso anche agli estranei per la ragione stessa per cui si estende anche a loro la donazione, voglio dire perchè ognuno è padrone di disporre del frutto del proprio lavoro, e perchè poi anche qui oltre all' ingiustizia sarebbe impossibile l' impedire la donazione, potendosi vendere le terre e mettere insieme dei titoli di credito.

L'eredità dunque che giova all'aumento della ricchezza, reca grandi vantaggi alla società. La ricchezza, come dicevo ieri sera, rende possibili la miglior coltivazione della terra, le grandi imprese industriali e commerciali, e senza toglier nulla a nessuno fa un gran bene a tutti. È poi anche uno stimolo al lavoro, non foss'altro perchè desta il desiderio di procurarsi un'esistenza più comoda. Che cosa sarebbe invece la società, se tutti dovessero darsi al lavoro materiale! Eppure sarebbe necessario il far così a voler dar retta a chi l'ha con la ricchezza, perchè bisognerebbe dividere la terra in parti eguali e coltivarla tutti. La ricchezza fa sì che molti possano applicarsi agli studi, appagando quei bisogni spirituali, che sono tanto importanti per la società come per l' uomo, e favorendo indirettamente e anche direttamente colle scoperte e colle invenzioni il progresso materiale. È inutile poi osservare dopo quel che v' ho detto che, dividendo la terra in parti eguali, le diseguaglianze rinascerebbero subito per la diseguaglianza delle facoltà; che bisognerebbe tornare a dividere ogni momento, cosa impos-

sibile; che del resto nessuno lavorerebbe con impegno, che si abbandonerebbero gli studi, che insomma si tornerebbe alla barbarie e tutto sarebbe disordine e squallore. Voi vedete dunque che è una stoltezza respingere l'eredità in nome del bene comune.

Ma alcuni dicono: « cotesti sono bei discorsi, ma molte proprietà derivano dalla frode e dalla violenza: le terre d'Europa furon soggette alla conquista e non ci verrete a dire che la conquista sia un modo legittimo d'acquistare la proprietà; qui dunque non si può applicare il vostro ragionamento ». Attenti bene. Questo è un guardare all'origine storica, invece di badare al principio sul quale si fonda la proprietà. La società non può andare a rintracciare l'origine storica di tutte le proprietà, perchè dopo un'usurpazione se ne troverebbe un'altra e bisognerebbe risalire fino a' tempi primitivi, e questo è impossibile. Se si lasciasse la proprietà nell'incertezza, la società non potrebbe esistere: tutti quelli che possedessero in buona fede le cose comprate da altri, starebbero in continuo timore, nessuno s'azzarderebbe a comprare, non sarebbe possibile nè una vendita, nè un contratto qualunque, e la società anderebbe incontro alla rovina. È perciò che la legge riconosce la proprietà in chi per lungo tempo ha goduto in buona fede il possesso di una cosa, senzachè nessuno si sia fatto vivo per ripeterla. In questo consiste la *prescrizione*. Essa è, come vedete, richiesta dalla necessità e si fonda in sostanza sulle stesse ragioni, sulle quali riposa la proprietà, perchè il lungo possesso dà la presunzione del lavoro; se la terra si lascia per molti anni senza coltivare, non produce più nulla.

Riassumendo, le diseguaglianze della proprietà derivano dalle diseguaglianze naturali fra gli uomini. Ognuno ha diritto di godere del frutto del suo lavoro,

e la donazione e l'eredità sono una conseguenza legittima di questo diritto.

I Comunisti alla fine si attaccarono al Vangelo come all'ultima tavola di salvezza, e vollero confermare colla sua autorità le loro teorie. Il Vangelo però comanda il distacco dai beni terreni e la carità come virtù religiose, ma non nega per nulla il diritto di proprietà, tanto è vero che raccomanda l'elemosina e condanna il furto. E qui notate la contradizione in termini dei Comunisti, quando dicono: la proprietà è un furto. Il furto suppone la proprietà. Succede naturalmente così, quando si negano le cose evidenti.

I Socialisti, come v'ho già detto, riguardano la proprietà come ingiusta, ma, confessando che non si può levar di mezzo, chieggono alla medesima un compenso per le classi inferiori. Mentre tacciano di utopie le dottrine dei Comunisti, meno conseguenti di loro, dipingono il povero come oppresso dal ricco, parlano sempre di tirannia della proprietà e del capitale. Il più celebre dei loro sistemi è il *diritto al lavoro*, che consiste nel chiedere che lo Stato assicuri il lavoro agli operai disoccupati.

Dopo quel che v' ho detto in queste due sere, non c'è bisogno di molte parole per vedere dove sta l'errore di questa dottrina. La ricchezza e il capitale, moltiplicando i prodotti, promuovendo lo sviluppo dell' industria e del commercio, giovano egualmente a tutte le classi della società. Se l'operaio è oggi comodamente alloggiato e vestito assai bene, per arrivare a questo punto s' è richiesto il lavoro di molte generazioni e l'aiuto del capitale, che per mezzo delle macchine perfezionasse le industrie. Persuadetevene, Dio sa lui come ha fatto le cose, e quelli che si sgolano a dire che il ricco è nemico del povero, lo bestemmiano e disconoscono una delle più belle leggi

del mondo morale. La ricchezza ereditata, il capitale rappresentano il lavoro delle generazioni passate, che ha recati tanti vantaggi alla società. Senza il ricco il povero sarebbe molto più disgraziato: se la terra, invece di essere stata coltivata per tanto tempo, fosse sempre nello stato primitivo, la miseria sarebbe immensa dappertutto. Spingendo la povertà alla guerra contro la ricchezza, non si fa dunque che mandare la società intera incontro alla desolazione. Il capitale non è tiranno, l'operaio non è schiavo: l'uno ha bisogno dell'altro, e se si lasciano agire le leggi provvidenziali, se la libertà insomma non viene impedita, tutto procede a dovere. Se in qualche caso il capitalista potrà imporre condizioni un po'gravose agli operai, potrà in altri casi avvenire il contrario, quando, per esempio, le braccia disponibili sian poche e molte le richieste. Del resto la concorrenza diminuisce immensamente questi abusi; se un capitalista, se un proprietario, se degli operai hanno delle pretensioni esagerate, ci son gli altri che hanno interesse ad essere più discreti, perchè un maggior numero di persone si rivolga a loro.

Che il governo assicuri il lavoro agli operai, è una cosa impossibile. Prima di tutto distruggerebbe il sentimento della responsabilità individuale, opprimerebbe la concorrenza, e ne nascerebbero quindi danni morali e materiali, perchè al solito non si lavorerebbe con impegno e gli oziosi sarebbero parificati agli operosi. Osservate poi a quante contradizioni si anderebbe incontro. Lo Stato dovrebbe assicurare il lavoro agli operai, quando ne mancassero. Ma chi ci assicurerebbe se il lavoro mancasse davvero? E l'industria privata quali danni non risentirebbe dalla concorrenza del governo! Eppoi quale sarà il lavoro che dovrà dare lo Stato? I Socialisti, chiedendo il diritto al lavoro per gli operai, ne fanno, per così dire, una classe privile-

giata, giacchè dimenticano tutti gli abitanti poveri delle campagne, che si trovano dicerto in una peggior condizione. Di più, se non si vogliono privilegi, si dovrebbe ammettere che il governo dovesse assicurare il lavoro a tutte le classi della società, che ne hanno bisogno, perchè anche chi esercita una professione vive generalmente di quel che guadagna con questa. E quale finanza potrebbe sostenere questi pesi? I Socialisti si scordano di una cosa, ed è che il governo non può dare da una parte, se non prende dall'altra, perchè non ha la fabbrica dei quattrini e bisogna che sia il popolo che paghi: ora la gran quantità delle tasse scema la pubblica ricchezza e rende più difficili quelle imprese industriali, nelle quali vengono impiegati tanti operai. Dunque se il governo pretendesse di dare lavoro agli operai, aggraverebbe il popolo, scemerebbe la ricchezza generale, toglierebbe il modo di compire grandi intraprese, e così farebbe un male per tutti.

Ma dunque, mi direte, lo Stato non avrà nessun dovere verso i poveri? Tutt'altro. Gli uomini hanno fra loro molti rapporti e devono assistersi scambievolmente. La società deve procurare che i suoi componenti si conservino e si perfezionino, e il governo che la rappresenta deve far sì che essa raggiunga questo fine. Nei primi anni l'uomo senza il soccorso altrui non potrebbe campare e la società raccoglie l'innocente che è privo di questi soccorsi. Se l'adulto per malattia diventa impotente al lavoro, la carità cittadina gli porge la mano. E il vecchio, che è rimasto solo sulla terra, senza nessuno che lo soccorra, viene raccolto anche lui dalla società, perchè possa, se non lietamente, almeno tranquillamente passare gli ultimi anni della sua vita. Se la società ha questo stretto dovere, il governo che deve dirigerla al suo fine, avrà l'obbligo di adempirlo, quando s'intende bene, non basti la beneficenza dei

privati, delle società e dei Comuni. Non si deve ridurre lo Stato a far la parte dell' indifferente in cose di tanta importanza; il popolo paga per i bisogni della difesa, dell'amministrazione del paese, e non dovrà somministrare al governo quel che è necessario per proteggere la vita di creature umane? Ripeto dunque che lo Stato deve, se non bastino i soccorsi privati e quelli dei Comuni, raccogliere i fanciulli abbandonati, gli adulti che una malattia rende impotenti al lavoro, e i vecchi, che non possono più procurarsi la sussistenza e che non hanno nessuno che debba o possa mantenerli. Ma il fanciullo cresce e il malato in generale guarisce: in questi casi non manca la possibilità di lavorare e cessa l'obbligo dello Stato.

Pur troppo possono avvenire dei disastri, che lascino molti operai senza lavoro. Dovrà dunque lo Stato restare insensibile a tali miserie? No dicerto; dovrà anzi cercare, per quanto può, di render meno sensibile agli operai quella sventura, dovrà fare insomma quello che devono fare e i privati e i Comuni, ma per le ragioni che vi ho dette è impossibile farne un obbligo assoluto per il governo, che non possiede che le ricchezze, che gli vengono somministrate dal popolo e che non può quindi avere i mezzi di soccorrere tutti quelli che ne hanno bisogno. Del resto, quando vi avrò parlato anche della libertà dell' industria e del commercio, vedrete come la libertà sinceramente applicata in quel che tocca gl' interessi materiali scemi grandemente simili pericoli, e come il miglior modo di far prosperare un paese sia che il governo la rispetti colla maggior larghezza possibile. Ricordatevi poi, miei cari, che la libertà fa i popoli non solo più ricchi, ma più buoni, e accresce per conseguenza il numero di quelle istituzioni di beneficenza, colle quali la ricchezza e il capitale si sforzano da tanto tempo di soccorrere alle miserie, che pur troppo

ci rimangono; sarebbe una pretta ingiustizia il volerlo negare. Sotto l'influenza benefica della libertà immensi capitali si spendono in simili istituzioni, senza che quelli che li somministrano ne ritraggano alcun profitto. Di più la libertà educa l'intelligenza ed il cuore dei poveri, i quali s'avvezzano a essere più previdenti: ora non c'è dubbio che molti mali derivino appunto dall'imprevidenza. La libertà dunque scema i pericoli e accresce i mezzi di riparare ai mali per la cresciuta ricchezza, per lo spirito d'associazione che promuove, per le cognizioni che sparge, per la virtù che fa nascere. Allora scema il bisogno dell'intervento del governo, e diminuiscono le tasse con benefizio del paese. E ci si aggiunge poi un altro vantaggio, che cioè la beneficenza privata si esercita naturalmente con maggiore spirito di carità. Infatti quelli, che fondano simili istituzioni, lo fanno mossi da questo spirito, mentre il governo non può esercitare la beneficenza che per mezzo d'impiegati, che ricevono uno stipendio e che considerano facilmente il loro ufficio, come considererebbero qualunque altro posto nell'amministrazione dello stato. Bisognerebbe che certi, ai quali la generosità del cuore, la pietà della povera gente consiglia a proporre cose che non è possibile mettere in pratica, riflettessero di più sulla realtà. Non è vero che la civiltà abbia accresciuta la miseria, ha solamente moltiplicati i mezzi di scuoprirla, e così di ripararci: la civiltà ha create per sollevare la miseria tante istituzioni, che l'antichità non conobbe. La libertà finalmente, mano a mano che trionferà, sarà la medicina migliore e porterà ai popoli una prosperità sempre crescente. Non starò ad aggiungere altro su questo proposito, tanto più che il fine, che m'ero proposto, era quello di farvi vedere la debolezza degli argomenti, che si portano contro la proprietà,

cosa che ho fatta col mostrarvi come le diseguaglianze dei beni siano naturali, e come sia giusto ammettere nel proprietario la facoltà di donare e di trasmettere dopo la morte i suoi beni.

La proprietà deve dunque essere inviolabile e tale la dichiara lo Statuto. Esso dichiara anche l'inviolabilità dei crediti verso lo Stato, e capite bene che diversamente si avrebbe una vera ruberia e che uno stato perderebbe la reputazione e non troverebbe più chi gli facesse un imprestito.

Avete veduto che la proprietà giova al perfezionamento sociale, quando si trasmette liberamente. È giusto che noi non possiamo vincolare la libertà di quelli, che verranno dopo di noi e che avranno gli stessi diritti nostri. Ecco perchè nei paesi più civili, eccettuata l'Inghilterra per quelle ragioni politiche che vi dissi, sono state levate di mezzo quelle istituzioni, che inceppavano la libertà delle generazioni future, come i fedecommessi, per i quali certi beni dovevano passare da una persona in un'altra per più generazioni, secondo la volontà di chi aveva fatto testamento. Si soleva fare una tal cosa nelle famiglie illustri per la boria del nome, calpestando le più care affezioni; e uno dei grandi danni di questo sistema era quello di concentrare la ricchezza in poche mani e quindi di accrescere la miseria.

La libertà della proprietà ha come le altre libertà un limite nell'interesse pubblico. Una limitazione stabilita dallo Statuto è l'espropriazione per causa di pubblica utilità. C'è bisogno d'una strada, ed è per questo necessario buttar giù una casa; il padrone di questa deve cederla, ricevendo un'indennità. Spetta al poter giudiziario, come al più imparziale per sua natura, a pronunziare l'atto d'espropriazione e a fissar l'indennità nel caso che il governo e il proprietario non si trovin d'accordo. Vedete bene

che la proprietà non è violata, e si tratta soltanto di una limitazione dell' uso della proprietà, per la quale uno è obbligato a godere dei suoi beni in un modo diverso.

Un' altra limitazione della proprietà è il *tributo*, il quale non è altro che quella porzione di rendita, che si dà al governo, onde possa adempire a' suoi obblighi verso la società. La giustizia dei tributi è chiara: il governo assicura ai cittadini la vita e gli averi, alla intera nazione l'indipendenza e la libertà; e i cittadini gli danno tanto che basti per ottenere da lui tutti questi vantaggi. Ciascuno dà una piccola parte delle sue rendite per riceverne in cambio servigi importantissimi; è uno dei grandi benefizi della società, di potere tutti insieme ottenere molto con un piccolo sacrifizio.

È giusto che i cittadini sopportino le imposizioni in proporzione dei loro averi e delle loro rendite: tutti risentono un egual benefizio riguardo alla sicurezza personale e il medesimo vantaggio quanto ai beni, colla differenza che lo Stato rende un maggior servigio a chi ha più. I privilegi, che un tempo esistevano a questo riguardo, non son più possibili dove tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge. I tributi sono *diretti* e *indiretti*, a seconda che colpiscono direttamente gli averi o le rendite, ovvero gli oggetti di consumo nel loro passaggio, prendendo la forma di dazi. Si dicono indiretti, perchè il cittadino li paga, quando compra i prodotti, che colpiti dal dazio hanno naturalmente alzato di prezzo. Questi dazi però sono dannosi, quando sono troppi e troppo alti. Quanto poi alla scelta di un sistema d' imposizioni bisogna aver riguardo alle condizioni del paese, per cui si stabilisce e si deve cercare che le tasse siano meno gravose, meno incomode, che si riscuotano con minore spesa che si può. È poi regola generale che i tributi siano tenuti

dentro i limiti della necessità. Taluni dissero che erano un bene in sè, che mantenevan della gente, che stimolavano al lavoro e cose simili. Figuratevi che i pericoli, nei quali si trova un paese, l'obblighino a tenere in piedi un esercito di dugentomila soldati; il bisogno lo vuole e non c'è che ridire; si aumentano le tasse, e anche questo è necessario, e chi ama la patria non se ne deve lamentare. Ma non bisogna dire per questo che i tributi sono un bene in sè. Dugentomila soldati costeranno sù per giù dugento milioni; ebbene lo Stato, ci dicono, con questi mantiene quelli ed è un vantaggio. Adagio, guardiamo al fondo delle cose. I dugento milioni escono dalle tasche dei contribuenti, che li spendono di meno e servono a mantenere dugentomila persone che, indipendentemente dal sommo bene che fanno nel caso accennato, non possono occuparsi nel lavoro. Passa il pericolo, si licenzia quest'esercito: i dugento milioni tornano a disposizione dei contribuenti, quei dugentomila lavorano e producono, mantenendo sè stessi e aumentando la ricchezza nazionale; di più quei dugento milioni costituiscono un capitale, che frutta e si accresce, mentre prima si dava fondo a tanti danari anno per anno. Certo, io lo ripeto, se la necessità richiede spese grandissime, bisogna bene che il governo aumenti le imposizioni. L'indipendenza e la libertà della patria valgono abbastanza perchè non debba pesare agli onesti di sottoporsi ai sacrifizi necessari per assicurarle e per non tornare a tempi, nei quali i sentimenti più generosi si scontavano per le carceri o sui patiboli dei tiranni stranieri o casalinghi; non dubitate, la libertà e l'indipendenza son generose; esse compensano i sacrifizi fatti per loro, rendendo il cento per cento.

Finalmente la legge obbliga, in vista dell'ordine e della moralità pubblica, il padre a lasciare ai figli una

porzione di beni, che si chiama *legittima*, quando non vi siano giuste cause di deseredazione. Il dovere di lasciare la legittima si ammette in mancanza dei figli a favore dei più prossimi parenti. Per la stessa ragione la legge stabilisce i casi, nei quali esiste l'obbligo di somministrare gli alimenti a quei parenti, che sono nell'impossibilità di procurarsi la sussistenza. Quanto poi allo stabilire che la legge fa chi deve succedere, è una necessità che comprendete da voi: si dovrebbe lasciare alla forza o all'arbitrio di qualche potere il decidere a chi devono passare i beni del morto? Bisogna che la legge, per così dire, si metta nel caso di quello, della cui eredità si tratta, e disponga dei suoi beni come probabilmente ne avrebbe disposto lui: ecco la necessità di prender a guida nelle leggi di successione quelle affezioni, che la natura ha scolpite nel nostro cuore, e che tante legislazioni hanno calpestate in vista di un meschino e malinteso interesse politico.

XXIV.

Della libertà d'industria e commercio.

L'industria, che per mezzo del lavoro e col concorso delle forze della natura dà origine a tanti prodotti, contribuisce a fornire alla società i mezzi materiali, dei quali ha bisogno per conseguire il suo fine. Aiuta inoltre indirettamente, ma grandemente lo sviluppo intellettuale e morale della società stessa, sia perchè svolge l'intelligenza di quelli che si occupano degli affari industriali, tenendola, per così dire, in continuo movimento; sia perchè col fornire i comodi della vita e accrescere la ricchezza, aumenta la facilità di applicarsi agli studi; sia infine perchè mano a mano

che si perfeziona fa sì che i lavori più materiali vengano eseguiti dalle macchine e rimanga agli operai un tempo maggiore per educarsi. Il commercio distribuisce i prodotti dell'industria e si compie per mezzo del cambio. Ognuno dà quello di cui non ha bisogno per avere quel che gli fa comodo. Il commercio è *interno* o *esterno*, secondochè si esercita dentro uno stato o fra paesi diversi.

Se si cerca in qual modo l'industria e il commercio possano adempire al loro fine, parrebbe che si potesse rispondere a occhi chiusi, colla libertà. Qual è infatti il diritto che la società ha sugl'individui? Quello d'impedire che turbino l'ordine pubblico: potrebbe quindi mettere degli ostacoli alla libertà dell'industria, se il fatto dell'uno nuocesse al fatto dell'altro. Ma è forse così? Se io mi applico a un'industria, faccio forse del male a qualcuno, gli rendo impossibile d'applicarsi a quel che gli piace? Ampliate il discorso. Prendete un'industria con tutti quelli che la esercitano. Questa industria non mette nessun impaccio alle altre, e parrebbe quindi che lo stato non dovesse ingerirsene. Ampliatelo ancora. Il commercio, come v'ho detto, nasce dal cambio dei prodotti e si esercita non solo fra i cittadini d'un medesimo stato, ma anche fra nazione e nazione: un paese naturalmente cede quei prodotti, dei quali ha abbondanza più del necessario, per avere quelli di cui ha bisogno: è certo che tutt'e due questi paesi ci guadagnano la comodità del prodotto, di cui abbisognavano. O non par chiaro che la libertà sia il miglior modo e il più giusto di ordinare il commercio?

Eppure non tutti l'hanno pensata così. In antico si mettevano degli ostacoli a che i cittadini potessero esercitare liberamente la loro attività; s'è favorita in tempi vicini a noi un'industria a scapito delle altre,

s'è impedita la libertà del commercio e ancora sussistono molti avanzi di quei vecchi sistemi. Certamente oggi nessuno dirà che lo Stato abbia il diritto di stabilire il numero di quelli che si danno a un'industria. Ma peraltro sentirete certuni che dicono, per esempio: il pane è caro e il governo non ci pensa! Toccherebbe a lui a stabilirne il prezzo. O questo non è un volere che sia impedita la libertà dell'industria? Alcuni dicono che si dovrebbero porre delle forti tasse sui prodotti stranieri, perchè altrimenti il lavoro nazionale ci perde, e noi diventiamo schiavi degli stranieri. Non è questo un condannare la libertà del commercio? Le poche parole, che vi ho detto un momento fa, basterebbero forse a convincervi che anche qui la libertà è necessaria; ma, non essendo ancora scomparsi tutti i pregiudizi su questo proposito, non sarà male esaminarli un poco per veder quel che valgano; così capirite meglio i vantaggi della libertà.

In antico gli schiavi eseguivano i lavori manuali, che si ritenevano come indegni degli uomini liberi. Ora gli schiavi acquistavano tutto per il padrone e non avevano quindi nessuno stimolo a lavorare con alacrità e a cercare i mezzi di migliorare i prodotti dell'industria. Ma fra il mondo antico e il mondo cristiano ci corre un abisso. Dove non esiste la schiavitù, bisogna bene che tutti si diano a qualche lavoro, se non son provvisti di beni di fortuna. Però nel medio evo nacquero le corporazioni d'arti e mestieri, alle quali i principi concedevano molti privilegi per tenersele care. Queste corporazioni si videro anche nei Comuni italiani, dove però furono i popolani che le invocarono come un diritto, e in alcuni di quegli stati ebbero tale importanza da diventare la base della costituzione politica. Lasciando da parte qualunque osservazione estranea al nostro soggetto e qualunque

esame delle condizioni di que' tempi, vi dirò solamente che tutto era sottoposto a una regola; le qualità necessarie per essere ammessi a una data industria, i gradi per cui i lavoranti dovevan passare, gli strumenti da adoprarsi nel lavoro, e fin la qualità de' prodotti, quasichè, se si fosse lasciata piena libertà, i consumatori non fossero andati in cerca del meglio. S'impediva anche di darsi a più d'un'industria; era in sostanza aperto il campo alla gelosia, soffocata l'emulazione. Scomparso quest'abuso, lo Stato venne a far la parte delle corporazioni, sebbene sotto un altro aspetto, e s'impancò a regolar tutto per proteggere, come si diceva, l'industria nazionale. Il sistema, che propugnava questi principii fu detto *proibitivo*, *restrittivo* o *protettore*, sia perchè proibiva le importazioni di mercanzie straniere, sia perchè metteva degli ostacoli alla loro introduzione, sia perchè proteggeva o meglio credeva proteggere l'industria.

Era facile vedere come stavano naturalmente le cose. Tutti non hanno le stesse attitudini, nè d'altra parte potrebbero applicarsi a tutti i lavori; di qui la divisione del lavoro e il cambio. Lo stesso avviene fra le nazioni. Il nostro terreno, per esempio, non dà un certo prodotto che dà quello di un altro: noi cediamo quel che ci avanza contro quello di cui manchiamo, e nessuna delle parti ci perde. Come mai dunque poteva nascere l'errore da noi accennato? Se le cose si cambiassero le une colle altre, forse non sarebbe nato, ma per lo più si dà del danaro da una parte per avere dall'altra un oggetto, una merce. Ora ecco come hanno ragionato: più che uno ha danaro e più è ricco, dunque più danaro che avrà una nazione e più sarà ricca. Lì per lì pare che sia vero. Ma per giudicare d'un principio bisogna aspettarlo alle conseguenze. Se la moneta costituisce la ricchezza, bisogna cercare d'acquistarne

più e di darne via meno che si può. Come s'acquista il danaro? Vendendo. Come si da via? Comprando. Dunque bisogna vender molto e comprar poco e, se fosse possibile, vender sempre e non comprar mai. In altre parole, bisogna cercare che le esportazioni, cioè i prodotti che si portan fuori del paese per venderli, superino le importazioni, che è quanto dire i prodotti esteri portati nel nostro paese.

Per convincersi della falsità di questo ragionamento è necessario stabilire che cosa è la moneta. La moneta fu inventata come un mezzo, come uno strumento del cambio per facilitarlo. Gianni aveva bisogno di un prodotto che aveva Enrico, ed Enrico di un prodotto che aveva Pasquale. Si stabilì la moneta che stesse a rappresentare il valore degli oggetti, e si fece in modo che avesse in sè un valore reale come le altre mercanzie; così Gianni comprò da Enrico il prodotto, di cui aveva bisogno, dandogli danaro per un valore corrispondente, e con questo danaro Enrico potè comprare quell'altro prodotto che aveva Pasquale, e così via discorrendo. Voi vedete dunque che la moneta è proprio un mezzo di facilitare il cambio. È perciò che quando io ho in tasca molti danari, son ricco, perchè questi stanno a rappresentare i godimenti, le sodisfazioni, che mi posso procurare, ma non sono i danari di per sè che mi fanno ricco. Si dirà: anche le nazioni cercheranno d'accumular danaro per procurarsi maggiori sodisfazioni. No, il discorso non torna. Io accumulo danaro e son ricco, perchè posso servirmene; ma mettete il caso che, vendendo tutto quel che ho, accumulassi e accumulassi; finirei come quel personaggio favoloso, che a forza di chiedere al cielo la ricchezza vide tutto trasformarglisi in oro, fino il pane che metteva in bocca, e dovè morire di fame. Ma fin qui si può dire che i mezzi di godere in fondo ci sono, e che quello, che

ha messo insieme tanto danaro e non se ne serve, può cambiare d' opinione. Ma un popolo non può tenere i danari morti. Per risolvere la questione, vediamo di dove vengono.

È certo che i denari si acquistano per i servigi prestati agli altri da noi o dai nostri maggiori. Anche le nazioni non possono ricevere danari che per i servigi che prestano, ossia per i prodotti che vendono. Ma del danaro che cosa se ne fa? Si fa servire ai nostri bisogni, procurandoci gli oggetti che ci fanno comodo. Dunque bisogna comprare. È lo stesso delle nazioni. Il danaro non è che lo strumento del cambio: noi lo abbiamo avuto in pagamento delle mercanzie esportate; queste mercanzie esportate da noi sono importate per quell' altro paese, e viceversa; dunque noi mandiamo via naturalmente per il valore che riceviamo; altrimenti nessun paese commercerebbe con noi. Supponete che Enrico ed io abbiamo, lui un orologio ed io un anello del valore di cinquanta lire. Se lui vuole l'anello, bisogna che mi dia cinquanta lire. Io allora avrò le cinquanta lire, ma avrò perduto l'anello; se voglio l' orologio, bisogna che renda a Enrico le cinquanta lire, cosicchè l' equilibrio c' è sempre. Quel che è tutto guadagnato è il comodo che ciascuno di noi risente per avere avuto quel che gli era necessario. Non si può dunque importare per un valore maggiore delle esportazioni; tanto è vero che, se c' è moneta più del bisogno, scema di valore, e tutti pari. Vendere e non comprare è una cosa impossibile; ogni paese potrebbe far lo stesso discorso, e allora, se non c' è chi vuol comprare, chi venderà? Se un altro paese compra da voi, vuol dire che gli fa comodo. Vi dà la moneta, e voi, se non volete comprare, cosa ve ne farete? Scusate, se la moneta non ci fosse, voi non potreste dar

via le vostre mercanzie che in cambio d'altre; le importazioni, le compre pareggerebbero le esportazioni, le vendite; ma la moneta non sta a rappresentare le cose? Il guadagno che si fa, lo ripeto, è il vantaggio che ci portano i prodotti che si sono avuti in cambio. Dunque il violentare le leggi naturali in modo da impedire le compre per favorire le vendite, è una stoltezza.

Indipendentemente dal danaro, si è ragionato anche in un altro modo per negare la libertà. Si è detto: « un individuo è più ricco a quanto più alto prezzo vende i propri prodotti, e li vende di più quanto minore ne è la quantità: dunque applichiamo a tutti questo discorso, e per favorire la ricchezza nazionale, poniamo tutti gli ostacoli possibili al commercio, perchè gli stranieri non ci facciano concorrenza e ingombrino coi loro prodotti il nostro mercato ». Lo vedete dove si va? A lodar la miseria. La cosa è tanta chiara, che è inutile che ve la spieghi. I produttori guadagnano di più quanto maggiore è la scarsità dei prodotti; cerchiamo che i prodotti siano scarsi e la nazione sarà più ricca.

O dove è l'errore? Eccolo. L'uomo produce e consuma. Come produttore ha interesse di vendere il prodotto a caro prezzo, come consumatore ha interesse che costi poco. Il fornaio per lo più ha piacere che il pane sia caro, tutti noi desideriamo precisamente il contrario. Di questi due interessi qual è il vero, quale corrisponde all'interesse generale? Se ognuno producesse le cose delle quali ha bisogno, non ci sarebbe questione, tutti farebbero le lodi dell'abbondanza, ma in realtà tutti non producono quel che consumano. Portiamo al solito i due principii alle loro conseguenze e vedremo così quale è il vero. Se fosse esaudito l'interesse dei produttori, s'anderebbe alla scarsità, alla carestia, alla barbarie; se invece venisse appagato quello dei consumatori, s'anderebbe all'abbondanza,

alla ricchezza, alla civiltà, perchè i prodotti, moltiplicandosi, abbasserebbero di prezzo, rimanendo così sempre nuovi risparmi da poter rivolgersi a nuove intraprese. Si dirà: i produttori rimarranno oppressi. Niente affatto. I produttori non son mica una classe separata; ognuno è produttore e consumatore nello stesso tempo, ma è produttore di una sola cosa, mentre ne consuma un numero immenso; quando il prezzo del suo prodotto abbassa, i risparmi che si fanno, si volgono ad altri rami d'attività e cresce il numero delle utilità comuni. E questo è un vantaggio che risente anche lui, come risente un gran comodo dall'abbassamento del prezzo degli altri prodotti. Che cosa ci acquisterebbe se per la medesima ragione, per cui egli, per esempio, vendesse a caro prezzo il pane, gli altri facessero lo stesso della carne, dell'olio, del vino e di tutte le cose più necessarie alla vita? Eppure non si capì che non si poteva vendere senza comprare, che si doveva guardare all'interesse dei consumatori, ossia all'interesse generale, e si volle proibire l'importazione delle merci forestiere o mettere ostacoli alla loro introduzione col sottoporle a gravi dazi. Così si credeva che si sarebbe raggiunto il fine desiderato di accrescere la ricchezza del paese, comprando poco e vendendo molto! È dunque sopra idee false che si fonda la così *detta protezione dell'industria nazionale*, colla quale s'intende di riserbare ai produttori nazionali il monopolio, ossia l'esclusivo dominio del mercato interno. Alcuni cominciano una produzione? E il governo ne assicura loro il privilegio col proibire l'importazione dei prodotti stranieri del medesimo genere, o col mettere su questi dei forti dazi. E tutto questo senza guardare a nulla, senza occuparsi se i prodotti sono buoni o cattivi, colla scusa che l'industria nazionale ci scapita, se si apre il campo allo straniero. In sostanza, si stabilisce un

tributo indiretto gravosissimo, che deve escire dalle tasche dei cittadini, e questo è il bell' acquisto che il paese ci fa, oltre a tutti gli altri grandi mali, che, come vi ho fatto vedere, derivano dall' impedire la libertà del commercio. L' ingiustizia è chiara. Se due contrattano fra loro di prestarsi scambievolmente un servizio, non sta a loro a valutarne il prezzo? Con qual diritto il governo impedisce ai cittadini di rivolgersi dove possono avere i prodotti migliori e a un prezzo più basso? Se quelli che fabbricano un dato genere di prodotti, andassero ai confini per respingere colla forza chi portasse nel paese i prodotti stranieri, sarebbero puniti per questa violenza. O che le cose ingiuste cangian forse natura perchè le fa il governo? Ma si fa per proteggere l' industria nazionale! Già, come la censura proteggeva la morale e la civiltà, come l'intolleranza proteggeva la religione, come si bruciava viva la gente per il trionfo del Vangelo. Hanno a dir quel che vogliono; la libertà è il solo modo di far prosperare l' industria e il commercio. Essa promuove l' emulazione, perchè ogni produttore ha interesse a lavorar meglio e con minore spesa per potere abbassare il prezzo de'suoi prodotti e avere più compratori; leva così di mezzo le pretensioni esagerate; facilita, a motivo del gran movimento intellettuale che suscita, le invenzioni di nuove macchine, le quali, come sapete, fanno abbassare il prezzo dei prodotti. È specialmente per le classi povere, a favore delle quali molti chiedono la protezione dello Stato, che si deve invece desiderare la libertà. Ai più bisognosi preme che la loro mercede aumenti e che i prodotti costino meno. E voi avete veduto che tutto questo avviene, quando ci sono grandi capitali impiegati nelle industrie. In Inghilterra, dove in pochi anni si fecero quattromila miglia di strade ferrate e tremila di canali, il salario del-

l'operaio è più alto che negli altri paesi d'Europa. Avviene tutto il contrario, se il governo impedisce la libertà. Se per proteggere la pastorizia voi respingete il bestiame, che vien di fuori, i proprietari nazionali alzano il prezzo del loro bestiame, e si rende impossibile a moltissimi il mangiar carne, e questo delle volte è pur troppo avvenuto. Senza la libertà del commercio si pagherebbero moltissimo tanti prodotti, che paghiamo poco, oppure non si potrebbero avere. Eppoi le proibizioni fanno anche un gran male alla moralità pubblica; perchè provocano il contrabbando; il quale spesso in alcuni paesi, dove c'era il sistema della protezione, veniva eseguito con immenso scandalo dagli stessi produttori nazionali protetti. Essi per ingannare lo Stato fabbricavano una certa quantità di prodotti, e poi ne facevano venire di contrabbando una gran quantità dal l'estero a poco prezzo, per rivenderla a prezzo più alto in patria. Si ritenne lungamente, che colla protezione si potessero aumentare le rendite dello Stato; ma è, come capite, tutto il contrario. La libertà, facendo prendere al commercio proporzioni tanto estese, accresce di molto le risorse del tesoro pubblico. Quanto più i dazi scemano, i prodotti abbassano di prezzo, e il numero dei consumatori cresce immensamente, perchè li possono comprare anche quelli, che prima non ci potevano pensare nemmeno; cosicchè quel piccolo dazio rende allo Stato molto di più di quel che non rendessero tante restrizioni e tanti privilegi. Ne abbiamo un grande esempio nell'Inghilterra. Nel 1842 c'era in vigore il sistema protezionista, e si temeva per le finanze; salì al potere un celebre ministro, il quale, essendosi convinto dei danni della protezione, in mezzo alle imprecazioni de' suoi antichi compagni volle accrescere le rendite del tesoro coll'introdurre il sistema della libertà. Levò la proibizione del grano straniero, ribassò

i dazi e subito il tesoro ne risentì un immenso vantaggio.

La concorrenza, rendendo via via minore il prezzo dei prodotti in proporzione all'aumento delle mercedi, fa sparire sempre di più le differenze fra le diverse classi sociali e porta, per dir così, nel fatto quel principio cristiano dell'eguaglianza, che la religione insegna alla coscienza di tutti gli uomini. Ed anche le nazioni si affratellano, e invece di riguardarsi come nemiche, si aiutano scambievolmente, e in tal modo si rendon più leggeri i disastri, da cui un popolo viene talvolta colpito. Io lo ripeto, la libera concorrenza è nel campo degl'interessi materiali l'applicazione dei grandi principii del Cristianesimo, come il privilegio è un resto delle idee del mondo antico.

S'è anche detto: « l'industria accresce il prezzo delle cose; bisogna dunque proibire l'esportazione delle materie prime, vale a dire dei prodotti che servono alle manifatture; altrimenti si danno le armi in mano al nemico: vendiamo invece i prodotti manifatturati, che costan di più ». Anche questo è uno sbaglio. Per eseguire una manifattura ci vuol fatica e capitali, vi torna? Ora il prezzo sù per giù tende, se la libertà non è impedita, ad uniformarsi a quel che costa la produzione, salvo il profitto dovuto al capitale. Ne segue che se c'è un popolo che fa meglio una manifattura, è interesse di chi la fa peggio di mandar via le materie prime della medesima per poi ricomprare a meno il prodotto mànifatturato. Se un dato genere di stoffa qui costa cento e in Inghilterra costa solamente settanta, perchè questa manifattura è più perfezionata, o non è un guadagno per noi mandar via la seta per poter poi comprare la stoffa inglese a un prezzo più basso di quel che costerebbe la nostra? Eppoi, se presso di noi quella manifattura si facesse egualmente

o meglio, la materia prima non escirebbe dal paese, perchè la cercherebbero i produttori nazionali. Aggiungete che questi sono così stimolati a migliorare i loro prodotti con benefizio di sè stessi e con utilità ed onore del paese.

È inutile il dire che è un controsenso l'affermare che la protezione è richiesta dall'indipendenza nazionale. Parole sonanti, che nascondono le teorie le meno liberali! Quasichè fra due paesi, che cambiano liberamente i loro prodotti, ci sia dipendenza; in ogni caso la dipendenza è scambievole. Eppoi che cosa sono questi odii anticristiani di nazione a nazione?

La libera concorrenza nell'industria e nel commercio, ecco dunque il segreto per far prosperare gl'interessi materiali della società. È così che i capitali s'accrescono, che le macchine sottentrano agli uomini nell'esecuzione dei lavori più faticosi e più materiali, che, fondandosi i grandi stabilimenti, si può applicare la divisione del lavoro, per cui non facendo un operaio che una parte di un dato lavoro, si può raggiungere una perfezione immensamente maggiore.

Lo Stato deve lasciare piena libertà all'industria e al commercio, e deve soltanto favorirla, compiendo quelle opere che i privati, le società, i Comuni non facciano, come sarebbe, a modo d'esempio, costruendo porti, o strade, o canali per facilitare le comunicazioni. Certo colla libertà è facile che società private eseguiscano queste grandi opere, che servono a ravvicinare i popoli e a far sì che intendano sempre meglio che hanno eguali diritti e un destino comune; vedete come si scuoprono continuamente i maravigliosi legami che esistono fra i diversi elementi della vita della società!

Lasciamo dunque agire le leggi della Provvidenza e non contrastiamo a quella libertà, che fu da Dio destinata a mezzo universale del perfezionamento del-

l'uomo e della società. Ecco quel che si dovrebbe ripetere al povero, ecco la necessità d'istruirlo. Non bisogna dirgli che egli è lo schiavo e il ricco il tiranno, ma che ambedue sono liberi, che la dipendenza fra loro è scambievole, che insieme concorrono al bene comune, che col progresso finalmente le sorti di tutti tendono a migliorare.

XXV.

Della libertà di riunione e d'associazione.

Stasera vi parlerò della libertà di riunione e d'associazione, che è un mezzo potente di far prosperare tutti gl'interessi spirituali e materiali dei popoli e tutte le altre libertà. Una delle qualità principali dell'uomo è la socievolezza, ossia la tendenza ad unirsi ai suoi simili per raggiungere insieme qualche fine determinato. Non ho bisogno di farvi riflettere che deriva essenzialmente dalla sua natura, perchè l'uomo è nato per vivere insieme cogli altri, e perchè c'è fra gli uomini eguaglianza di facoltà. È certo che quando più individui, si riuniscono, mettendo in comune le loro forze e le loro attitudini per raggiungere qualche fine, si facilita il successo: uomini, che separati farebbero dieci, uniti posson far mille. La natura socievole e il bisogno di perfezionarsi spingono dunque gli uomini a unirsi fra loro.

Bisogna distinguere la riunione dall'associazione. La prima avviene, quando più individui si adunano per breve tempo per intendersi su qualche oggetto di comune interesse, mentre la seconda è una società, che si propone uno scopo costante e determinato.

Parliamo prima della riunione. Il diritto di riunirsi è, come v'ho detto e come capite benissimo da voi, un

diritto naturale dei cittadini. È anche una necessaria conseguenza della libertà individuale, cioè del diritto di disporre della propria persona, e della libertà di manifestare le proprie opinioni, beninteso sempre che l'ordine pubblico non ne soffra. I governi dispotici, che son come i cavalli ombrosi, i quali s'impennano ogni momento, i governi dispotici che hanno paura d'un uomo, figuràtevi se hanno paura degli uomini riuniti! Ma i governi liberi smentirebbero il loro carattere, se negassero ai cittadini questa libertà.

Se non che bisogna distinguere fra le riunioni private e le pubbliche: riguardo alle prime il governo non può entrarci per nulla, perchè il domicilio è inviolabile, ed è lecito solamente al potere giudiziario d'intervenire nei casi che vi accennai, parlando della libertà individuale. Noi, per esempio, siamo riuniti qui privatamente per un fine lecito e onesto, e nessuno può venire a impedirci che facciamo conversazione.

Quanto poi alle riunioni pubbliche, il governo non può impedirle per la solita ragione che i cittadini devono essere lasciati liberi, quando non turbano l'ordine sociale. E lo Statuto riconosce questo diritto, dicendo che i cittadini possono adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'uso nell'interesse di tutti. Questo è naturale. Voi sapete che la legge non deve aver facoltà di togliere ai cittadini i loro diritti, ma che spetta a lei il regolarne l'esercizio per il miglior andamento della cosa pubblica. Che le adunanze debbano esser pacifiche, chiunque lo intende: le riunioni disordinate, sediziose sarebbero una minaccia per la società. È per questo che son vietate le armi, che dicerto non sarebbero indizio di disposizioni pacifiche.

Quando le adunanze si fanno in luoghi pubblici o aperti al pubblico, rimangono, secondo le disposi-

zioni dello Statuto, interamente soggette alle leggi di polizia. Questa misura non contraria la libertà, ma è soltanto diretta a tutelare la sicurezza pubblica. È certo che i pericoli d'abuso crescono, quando si tratta di molte persone adunate pubblicamente, ma questo non porta che il governo possa impedire le riunioni pubbliche, che si fanno pacificamente e con uno scopo lecito e onesto. Quelli, che hanno sempre paura degli eccessi della libertà, mi somigliano a uno che non escisse mai di casa per il timore che, andando fuori, gli cascasse un tegolo sulla testa. Il governo ha semplicemente il diritto di sorvegliare per mezzo della polizia le riunioni pubbliche, richiamandole al loro scopo, o anche sciogliendole, quando minaccino di turbare l'ordine coi fatti o anche colle parole, come se, per esempio, si assalissero le istituzioni dello Stato, o ci si proponesse un fine immorale.

Una parola di più sulle riunioni, che hanno uno scopo politico. Quanto alle medesime si può ripetere quel che vi ho detto delle riunioni in generale, che cioè, quando sono pacifiche e fatte con uno scopo onesto, non devono essere impedite. Le riunioni fatte per un fine politico, per trattare di qualche oggetto determinato, di un interesse comunale, provinciale o nazionale, per fare una petizione al re o al parlamento, per indirizzare una domanda al governo, servono a fare acquistare ai cittadini quell'educazione politica, che è uno dei caratteri essenziali di un popolo libero. D'altra parte la voce, che esce da una numerosa adunanza ordinata e tranquilla, ha certamente un'importanza molto più grande della voce d'un semplice cittadino, si fa ascoltare dal popolo intero e si può supporre che ne rappresenti l'opinione. E quando per mezzo di molte riunioni fatte qua e là col medesimo fine, risulti che l'opinione pubblica è realmente quella,

allora una così imponente manifestazione non può non persuadere il governo e il parlamento a sodisfare a quelle domande, se realmente esprimono un bisogno nazionale. Ed è facile che sia così, quando si tratta di una dimostrazione quasi unanime fatta da una popolazione intelligente e avvezza a vivere sotto le libere istituzioni. In Inghilterra, vecchio paese costituzionale, quando il popolo sente il bisogno di qualche riforma o di qualche legge, comincia a far queste grandi riunioni, in cui la propugna, fa petizioni, firma indirizzi, e quando nel paese intero la maggioranza s'e messa in tal maniera d'accordo, governo e parlamento prendono la proposta in considerazione. E osservate che in quel paese così geloso della propria libertà, non c'è mai il caso che quelle adunanze presumano di fare una pressione illegale sui rappresentanti del paese, tanto è il rispetto degl'Inglesi per il parlamento. Essi non fanno che manifestare le loro idee; in una parola è la pubblica opinione che cerca illuminare il governo, senza mettersi però nel suo posto.

E questo è il limite, a cui devono attenersi queste adunanze; altrimenti si sostituirebbero al governo legittimo, gli negherebbero quell'obbedienza, senza la quale non è possibile nè società, nè governo. Se si trascorresse fino a questo eccesso, il governo avrebbe diritto di reprimere un simile abuso, perchè deve difendere l'esistenza della società. Quando invece le riunioni non passano il segno, possono essere di gran giovamento per migliorare le leggi e le istituzioni, facendo reclami e concorrendo a promuovere quelle mutazioni legali, che, come v'ho fatto più volte osservare, possono sole salvare un paese dalle rivoluzioni. Non c'è dubbio però che onde queste riunioni portin buon frutto e stieno nel confine loro assegnato, si richiede che un popolo sia educato alla libertà.

Passiamo alle associazioni. L'associazione è, come v' ho già detto, una società, che si propone uno scopo costante e determinato. Per la stessa ragione, per cui i cittadini hanno diritto a riunirsi, hanno diritto ad associarsi. Le associazioni tendono a mettere in comune le forze individuali e son capaci di vantaggi molto più estesi, in quanto sono, per così dire, una riunione continua che si propone un fine speciale. Mirando a favorire lo sviluppo dell' uomo e della società, essendo d' altra parte conseguenza della natura socievole dell' uomo, si fondano su un diritto naturale, che lo Stato deve riconoscere e garantire. Lo Statuto, a dire il vero, parla solamente di adunanze, ma questo non porta che le associazioni non sian permesse. Prima di tutto è un diritto naturale, che lo Statuto non avrebbe concesso, ma semplicemente riconosciuto; oltre a questo lo Statuto non esclude che le adunanze possano farsi per causa di un'associazione. Del resto nel fatto le associazioni sono permesse in tutto lo Stato.

Le associazioni possono essere diverse secondo lo scopo che si propongono, religiose, di beneficenza, politiche, scientifiche, artistiche, letterarie, industriali e commerciali.

A' nostri tempi s' è veduto di che cosa sia capace lo spirito d'associazione, specialmente riguardo all' industria e al commercio. Se l' Inghilterra ha raggiunto un maggiore sviluppo commerciale e industriale, si deve appunto al grande spirito di associazione che prevalse in quel paese. È facile capire come le associazioni industriali e commerciali possano produrre immensi vantaggi; un uomo solo raramente può fare una cosa a perfezione, ed è per questo che la divisione del lavoro è vantaggiosa, mettendo a frutto le diverse attitudini degli operai. Ma perchè un' industria prosperi e si per-

fezioni con questo mezzo ci vogliono forti capitali, che si trovan di rado nelle mani d'un solo o di pochi. Colle associazioni si mettono insieme grandi ricchezze, si fa lavorare un gran numero di operai, e così s'ottiene un perfezionamento nelle industrie, che onora il paese, che accresce il salario dell'operaio e al tempo stesso il guadagno del capitalista. Del resto vi dissi ieri sera quanto il progresso dell'industria e del commercio giovi alla prosperità degli stati.

Fra le associazioni ci sono anche quelle artistiche, letterarie, scientifiche, le quali certamente possono avere dei pregi. Una società, per esempio, potrebbe fare una raccolta di oggetti d'arte, di documenti storici, di macchine e di apparecchi scientifici, potrebbe somministrare l'istruzione alla gioventù. Utilissime poi sarebbero quelle società che si proponessero d'illuminare le classi più numerose, perchè questo è il vero modo di rendere un popolo felice.

Nulla di più nobile poi delle associazioni che hanno per scopo la beneficenza, e che sono l'applicazione di quello spirito di fratellanza, per il quale chi è provvisto di beni di fortuna deve aiutare chi n'è privo. E bisogna pur dire che il nostro tempo, così calunniato, ha moltiplicate in modo incredibile queste istituzioni, colle quali la carità cittadina solleva i patimenti della miseria. Ebbi occasione di dirvi come siano state create tante istituzioni per raccogliere chi per malattia o per l'età è impotente al lavoro. Ma la beneficenza ne ha stabilite molte altre, non solo per riparare, ma anche per prevenire i disastri. L'esercizio della carità è specialmente nobile, quando, spingendo il povero all'operosità, mette nel caso di far senza dei soccorsi altrui e gli fornisce il modo di aiutare i suoi fratelli. È per questo che sono da lodarsi le società di mutuo soccorso fra gli operai: in queste associazioni l'operaio dà una parte

de' suoi risparmi e così si forma una cassa comune per soccorrere quegli artigiani che divengono inabili al lavoro o per qualche tempo, o per tutta la vita. E l'infelice ridotto in questa misera condizione ha di che campare e sostentar la famiglia senza abbassarsi a chieder l'elemosina a nessuno. Intanto un vincolo d'affetto lega gli operai fra di loro, e l'affetto è la molla più potente del perfezionamento sociale. Essi si abituano a credersi onorati di appartenere, come si suol dire, a un corpo morale, e cercano di non intaccarne la riputazione. Non sono molti anni che in Inghilterra le società di mutuo soccorso, dette *Società di amici*, contavano già due milioni di persone con un capitale di ottanta milioni. I medesimi effetti si ottengono colle casse di risparmio e con istituzioni simili, che non si potrebbero lodare abbastanza. Nè si dica che in tal modo si rende più difficile la carità: sarebbe davvero uno strano modo di ragionare quello che pretendesse di porre ostacolo al miglioramento delle condizioni delle classi più numerose, per lasciare un campo più largo alla carità: non dubitate, essa troverà sempre da fare, perchè la sventura è fedele compagna dell'uomo; e del resto è più carità lo spendere per insegnare al povero a porsi in grado d'incontrare la vecchiaia con animo tranquillo, e di sollevare alla sua volta le sventure de'suoi compagni, che dargli senz'altro una moneta.

Associazioni politiche finalmente sarebbero, per esempio, quelle che si proponessero di spargere nel popolo la conoscenza dei suoi diritti, o quelle che in tempo di guerra si formassero per raccogliere danari, o per qualche altra cagione come questa.

Venendo ora alla parte dello Stato riguardo alle associazioni, esso non le deve impedire, perchè ha il dovere di rispettare la libertà dei cittadini. Non c'è dubbio però che abbia il diritto e il dovere di richia-

marle al loro scopo, quando se ne allontanino, e di scioglierle, se le ammonizioni non bastino e il pericolo sia grave. Non è nuovo il caso di società istituite con uno scopo buono e santo, snaturate poi e dirette a seminare le invidie, gli odii cittadini, il disordine. Ora è certo che il governo, che deve tutelare gl' interessi e l'onore di tutti, non può permettere che all'ombra della libertà si commettano simili abusi. Abuso sarebbe, per esempio, quello d'una società religiosa, che, cominciando colla persuasione, finisse col perseguitare tutti quelli che non la pensano come lei. È inutile osservare che non si posson permettere le associazioni illecite, come sarebbero quelle dei capitalisti contro gli operai per abbassare artificialmente i salari, o degli operai contro i capitalisti per fare alzare il prezzo della mercede, e in generale tutte quelle associazioni che si proponessero uno scopo immorale.

Qui non posso tralasciare un'osservazione, che mi pare di una grande utilità pratica. Vi ho detto che lo spirito d'associazione produce molti vantaggi; ma si potrebbe domandare se li produce in qualunque caso. Io per me ritengo che le associazioni siano sempre vantaggiose, finchè non tendono a sacrificare l' individuo all'associazione. Mi spiego. Condizione essenziale del perfezionamento dell' uomo è che sia libero nell'esercizio delle sue facoltà: non c'è dubbio però che a motivo della sua debolezza e della sua imperfezione risenta un gran giovamento dall'aiuto altrui e che quindi le associazioni tendano a moltiplicare le forze individuali. Ma questo avviene appunto, in quanto le associazioni, che sono tante società ristrette, danno come la società intera a quelli che le compongono i mezzi di perfezionarsi, perchè mettendo in comune le loro forze nasca quel bene che forma lo scopo dell'associazione. Ecco perchè hanno prodotto tanti splendidi

risultati le società commerciali e industriali, nelle quali si tratta di mettere insieme dei mezzi materiali per compire un'impresa, mezzi, che ne formano la condizione essenziale. Ugualmente si spiega come si siano ottenuti grandi vantaggi da associazioni d'altro genere, per esempio d'istruzione o di beneficenza quando si proponevano uno scopo determinato; e dico uno scopo determinato non senza perchè. Le associazioni, vi ripeto, devono aiutare il perfezionamento degl'individui; ma c'è un campo, nel quale l'individuo va lasciato a sè. Questo dev'essere prima di tutto nei lavori semplicemente intellettuali. Se c'è bisogno di cento per un'utile impresa e io non ho che dieci, non c'è dubbio che, se altri metton meco in comune novanta, lo scopo sia raggiunto. Ma se io ho appena un dito di cervello, gli altri non possono aggiungerci qualcosa; ed è certo che, mettendo insieme molti uomini d'ingegno, non si fa un uomo di genio. Gl'ingegni non si sommano come i numeri. L'intelligenza dell'individuo è quel che è, e dev'essere lasciata pienamente libera, perchè possa seguire la via che si confà maggiormente alla sua indole e dare quel frutto, di cui è capace. Io non dico che gli uomini riuniti in associazione non possano, portando ciascuno il tributo delle proprie cognizioni, aiutare il perfezionamento comune; è anzi cosa facile se si tratta di studi che hanno un fine materiale, come quello del miglioramento delle industrie; meno facile se lo scopo è puramente intellettuale. Nondimeno le associazioni possono anche in questo caso essere utilissime; per esempio, raccogliendo documenti, somministrando l'istruzione, e in molti altri modi, come v'ho accennato dianzi. Ma se si passa un certo limite, c'è il caso di far più male che bene. Supponete un'accademia, che si proponga per fine il miglioramento della letteratura e le riunioni della quale siano destinate

alla lettura di discorsi o di poesie: ebbene nasce, novantanove per cento, uno spirito di corpo, che è dannoso quando opprime l'individuo. Invece di lasciare che ciascuno si dia a qualche lavoro importante, si tende a favorire il vezzo di cogliere gli applausi volta per volta, ad abbassare tutti gl'ingegni al medesimo livello. La storia di tante accademie, che ci furono in Italia nei secoli passati, può servirci d'esempio. Era una folla di gente, che si dava da sè il nome di poeti, e che vaneggiava in sciocchezze e in sdolcinature in mezzo ai dolori e all'oppressione della patria. Che questo sia il vero modo di sciupare gl'ingegni, ce lo dimostra abbastanza il fatto che tal sorta d'accademie è stata dai governi assoluti, non che tollerata, favorita e protetta.

Quel che ho detto dell'intelligenza si può dire della virtù. L'uomo è libero e responsabile di fronte a Dio delle proprie azioni, e l'adempimento de' suoi doveri è la prima cosa di cui ha bisogno per raggiungere il perfezionamento. La società deve dicerto aiutarlo in questo nobile còmpito, ma non deve liberarlo dalla responsabilità, spengendo così quelle virtù, che sono il più bel patrimonio dell'uomo. È quindi una cosa bellissima il formare delle associazioni, che si propongano uno scopo di beneficenza, e facciano della ricchezza uno strumento di educazione morale e civile; ma queste società devono avere un fine determinato come gli asili infantili, gli spedali, le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso e tante altre. Se si propongono l'esercizio della carità in genere, si corre lo stesso pericolo, che si corre nelle accademie, e le conseguenze possono essere molto più funeste. Prima di tutto queste società escono facilmente dal loro confine e si servono della carità per uno scopo

tutt' altro che cristiano, entrando nel campo della politica. Sia che questo avvenga in un modo o in un altro, con intenzioni più o meno liberali, è sempre una cosa indecorosa, perchè la miseria non si deve soccorrere per uno scopo, che non sia religioso e morale. Aggiungete che in simili istituzioni tutti si muovono generalmente al cenno dei capi, e così la carità, che deve esercitarsi con affetto e con cognizione di causa, si riduce a una cosa quasi meccanica, e l' individuo ci sacrifica l'indipendenza del suo pensiero e del suo cuore.

Moltiplichiamo le istituzioni di beneficienza, procuriamo che le siano ispirate dalla carità, senza la quale non posson fare buon frutto, e non abbiamo paura che questa ci scapiti, perchè ci sarà luogo alla carità, finchè ci saranno degli afflitti e degl' infelici, e perchè, come dicevo dianzi, il più gran benefizio che si possa fare al povero è quello d' insegnargli a mettersi nel caso di provvedere a sè e alla sua famiglia col prodotto del proprio lavoro. Ma non ci dimentichiamo che la carità, questa virtù, che secondo lo spirito del Vangelo comprende tutte le altre, è di sua natura umile e modesta, e non la soffochiamo a forza di voler ridurre tutto ad associazione; e peggio poi non la riduciamo mai ad essere uno strumento di parte. Volete un esempio di quel che possa lo spirito di carità, quando si conserva inalterato, volete, dico, un esempio più splendido della Compagnia della Misericordia di Firenze? Son cinque secoli che i fratelli della Misericordia percorrono le vie della città, compiendo i loro pietosi uffici. Son cinque secoli che essi non hanno mai rimesso di zelo; oggi, come sempre, cittadini, che appartengono a tutte le classi sociali, si confondono nell' esercizio di quel nobile còmpito, nascondendo con gentile pudore agli occhi del pubblico la propria virtù,

non aspettando altra ricompensa che dalla coscienza e da Dio. E nelle pubbliche sventure, quando qualche terribile malattia ha infierito in Firenze, essi hanno raddoppiata la loro infaticabile operosità, in qualunque tempo, nel 1855 come nei giorni delle antiche pestilenze. I governi sono passati, le rivoluzioni si sono succedute nel mondo, la Compagnia della Misericordia è rimasta la stessa. La terra cambia d'aspetto, ma la carità non muta mai; conforto delle miserie dell'umanità, essa rimane superiore alle lotte dei partiti e alle agitazioni della politica, di quanto il cielo è superiore alla terra.

Le stesse cose, che vi ho dette sulle associazioni che si propongono l'istruzione e la beneficenza, si possono, dire intorno alle associazioni politiche. Vi parlai dei vantaggi, che possono portare le riunioni e le società politiche, che hanno un fine determinato. Ma cosa si deve pensare dei circoli permanenti, ossia di pubbliche società, che facessero professione di trattare di politica in generale? L'esperienza ha mostrato che quando una società si propone di discutere continuamente tutte le questioni di politica interna ed esterna, viene per lo più a formare uno stato nello stato. E questo perchè simili società facilmente si arrogano la parte che spetta al parlamento, si danno l'aria di rappresentanza nazionale, e così tendono a organizzare una fazione, cioè una parte illegale; un partito legale rispetta le decisioni del parlamento e combatte il governo con mezzi legali, cercando di afforzare l'opposizione e non già di sostituirsi alla rappresentanza suprema della nazione. Perciò ai circoli permanenti s'affollano tutti gli arruffapopolo, i quali cercano sfruttare le passioni della moltitudine, illuderla con belle parole, farsene uno sgabello per salire in alto. Si creano così un appoggio debole in sostanza, ma che spaventa i timidi, perchè

senton gridare – costoro, se son dieci, urlan per mille – e perchè credono che sia con questi gran parte della nazione; in questa maniera gravitano sul governo e tentano rovesciarlo per andare al potere. Le non son cose che me le levi di testa io: i circoli permanenti sono stati condannati per queste ragioni da Washington, il capo della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti, il gran repubblicano dell'America, uno degli uomini più generosi, di cui la storia ci conservi il nome. Io vi riporterò le sue precise parole. « Somiglianti associazioni servono ad organizzare le fazioni, a conferirvi una forza straordinaria e artificiale, a sostituire alla volontà della nazione, espressa da' suoi rappresentanti, la volontà di una minoranza debole e artificiosa. Uomini ambiziosi e destri, senza principii, uomini che spezzerebbero in seguito gli strumenti, dei quali si fossero serviti per acquistare ingiusto dominio, potrebbero valersi di queste società per usurpare il potere del popolo e afferrare le redini del governo ».

Che cosa dovrà fare lo Stato di fronte a queste associazioni? Lo Stato non può impedire l'esercizio della libertà, finchè non degenera in licenza: deve quindi lasciare che queste adunanze si facciano pubblicamente, deve sorvegliarle e scioglierle, se turbino l'ordine sociale. Il più bel rimedio a questi pericoli è del resto l'educazione del popolo, il quale, quando sia istruito, non può non vedere i pericoli di queste associazioni e il poco vantaggio che se ne ritrae. Se c'è un oggetto, un interesse determinato, di cui trattare, si fa una riunione: gli avvenimenti, le necessità politiche si succedono, s'incalzano, cambiano continuamente.

Concludendo, il diritto d'associazione è un diritto naturale, di cui lo Stato non deve mai impedire l'esercizio, finchè non sia diretto a sconvolgere la società;

tocca ai cittadini, che costituiscono delle associazioni, a formarle in modo da riescire veramente utili e da raggiungere il loro scopo.

XXVI.

Delle Libertà Comunali.

Lo Stato è una società, che risulta dall'insieme di società più piccole, che sono i *Comuni*. Le famiglie, che abitano nello stesso luogo e hanno quindi numerose relazioni fra loro, formano il *Comune*. Esso è la prima società politica, ed ha in piccolo i caratteri di uno stato, una popolazione, un territorio e un potere che lo governa. E il Comune fu molte volte un vero stato. Le antiche repubbliche greche e la repubblica romana non furono che municipii. Roma aveva lasciate alle città sottomesse le loro leggi: quando i barbari si rovesciarono sull'impero e lo distrussero, le istituzioni municipali, sebbene malmenate, ora più, ora meno dai nuovi signori, non scomparvero affatto; risorsero nel medio evo e furono poi gli elementi di cui si composero gli stati moderni. Come acquistassero un'importanza sempre crescente, ebbi luogo di dirvelo, quando vi detti quei pochi cenni sull'origine del governo rappresentativo.

Non c'è dubbio che quelli, che formano parte dello stesso municipio, abbiano fra loro delle continue relazioni e degl'interessi a comune; questa è la cosa la più naturale del mondo. Non c'è nemmen dubbio che questi interessi particolari, locali abbiano bisogno di essere amministrati. Ma ecco dove sta la questione. I Comuni devono essere lasciati liberi nella loro amministrazione, oppure questa si deve mettere nelle mani

del governo? In altre parole, gli amministratori dei Comuni devono dipendere dal governo? In generale nei paesi più civili, sebbene non retti a governo libero, fu riconosciuto il diritto d'indipendenza dei Comuni, ma il governo volle ingerirsi fin delle cose più minute riguardanti la loro amministrazione, tanto da ridurre quell'indipendenza a una parola.

In qualunque stato ci vuole un potere, che sia il centro di tutti gl'interessi nazionali, e che si chiama appunto *centrale*, per distinguerlo dai poteri locali, che son anche loro governi in piccolo. Perchè un paese non vada in sfacelo, bisogna che uno sia il potere che fa le leggi eguali per tutti, uno quello che le eseguisce e provvede a che siano rispettate, uno quello che le applica nei casi particolari; se un nemico minaccia d'invadere lo stato, è necessario che le forze della nazione possano muoversi al cenno del governo. Insomma tutto quel che riguarda la difesa del paese, l'interesse comune, l'unità dello stato, spetta al governo centrale, e in questo consiste quel che si chiama *concentramento politico*, che è per conseguenza una necessità assoluta. Se no, tutto sarebbe diseguaglianza, confusione, disordine, e l'unità dello stato se n'anderebbe. Voi sapete che il parlamento fa le leggi, e che il ministero è incaricato di eseguirle. Ma perchè le vengano rispettate dappertutto, è necessario che il ministero abbia i suoi rappresentanti nelle diverse parti dello stato. Bisogna che io mi tenga sulle generali per non allontanarmi dal fine che mi sono proposto, tanto più che non c'è una legge comunale e provinciale uniforme per tutta l'Italia, e che il parlamento sarà presto chiamato a discuterne una nuova. Mi limito dunque a dirvi che, essendo l'Italia divisa in provincie, c'è in ogni provincia un prefetto, che dipende dal ministro dell'interno: egli è incaricato

di esercitare gli uffici, che spettano al potere esecutivo che riguardano cioè la sicurezza e l'amministrazione dello stato, ed è assistito da un consiglio di prefettura. Siccome poi si sono divise le prefetture in circondari per ragioni d'amministrazione, in ogni circondario c'è un sottoprefetto, che rappresenta al solito il potere esecutivo e che dipende dal prefetto. Secondo la legge che è in vigore in tutto il regno, fuorchè in Toscana, i circondari si suddividono in mandamenti, ma questa è più che altro una divisione fatta in vista dell'amministrazione della giustizia e per ragioni finanziarie. Finalmente la legge stessa dice che il Sindaco, cioè il capo del Comune è anche un funzionario del governo, e questo perchè esercita certi uffici, che rientrano nelle attribuzioni del potere incaricato dell'esecuzione generale delle leggi.

Ora che vi ho fatto vedere la necessità del concentramento politico, lasciando da parte, per le ragioni che vi ho dette, qualunque giudizio sulle disposizioni delle leggi che sono in vigore fra noi, vediamo cosa si può pensare circa all'amministrazione dei Comuni. S'è questionato molto su questo argomento, e parecchi hanno sostenuto che non si doveva concedere loro la libertà con molte ragioni, di cui vi dirò le principali, e che del resto sono state sempre le scuse messe in campo dagli assolutisti. Si è detto: « gl'interessi locali tendono a dividere; l'uomo, che si occupa degli affari del Comune, finisce col non veder nulla al di là di questi, e in tal modo s'indebolisce l'amore di patria. Bisogna essere uomini della nazione e non del municipio; la patria è la nazione, il governo è là per trattarne gli affari: tocca dunque a lui a occuparsi dell'amministrazione di tutto il paese; altrimenti si diminuisce la potenza e si compromette l'unità dello Stato ».

Prima di tutto non è vero che gl' interessi locali sian contrari al patriottismo; ne sono anzi la prima sorgente. Io lo domando a voi: come s' impara ad amare la patria? Non s' impara forse, cominciando ad amare il luogo dove siamo nati? Qui tutto ci parla al cuore e all' immaginazione, dalla chiesa, nella quale da fanciulli pregammo per la prima volta il Signore, ai giardini, ai passeggi, dove facemmo il chiasso co' ragazzi della nostra età. Qui è tutto quello che costituisce la vita, le felicità e le stesse sciagure, la memoria delle gioie e dei dolori d' un tempo, i parenti, gli amici, i sepolcri delle persone, che ci furono più care: qui i monumenti che rammentano le vicende de' tempi passati e c' innamorano della patria. Chi di noi non si ricorda d'aver domandato da ragazzo al babbo o al maestro chi era l' autore della tale statua, del tal palazzo, della tal chiesa, che cosa rammentava quell' iscrizione; chi non si ricorda che a questo modo cominciammo a sentire d'essere Italiani? L' uomo principia coll'amare il luogo dove è nato e gli uomini che lo circondano, poi mano a mano che il suo intelletto si sviluppa, quest'affetto si estende a tutti quelli, che vivono nel medesimo territorio, che parlano la medesima lingua, che ebbero l'eredità delle stesse glorie e delle stesse sventure. L' uomo non è solamente spirito; l' idea della patria non potrebbe penetrare nella sua mente, se prima non la vedesse, per così dire, personificata nel Comune. Si dice: il cittadino non dev'essere del Comune, ma della nazione. E che? Forse il far parte d' una famiglia impedisce d'amare la patria? Ora il Comune che cos'è, se non una famiglia più vasta, che si fonde poi in quella gran famiglia che è la nazione? Io per essere italiano non potrò amare la città o il borgo dove son nato? Eh via, questi sono spropositi. L'amore del Comune e della nazione possono benissimo

stare insieme, perchè son la cosa la più naturale del mondo. Anzi come l'emulazione fra i reggimenti o le divisioni di un esercito fa sì che tutto l'esercito cerchi con più ardore la gloria della propria bandiera, così l'amore del Comune desta una nobile emulazione, che accresce il patriottismo. La natura umana è sempre la stessa.

Il governo c'è per trattare gl'interessi di tutti. Non c'è dubbio, ma osservate bene l'espressione, gl'interessi di tutti. Questo vuol dire che deve occuparsi degli affari, che riguardano tutta la nazione, e io v'ho detto subito che era necessario il concentramento politico. Ma non è la medesima quando si tratta degli affari, che non riguardano il paese intero. Voi sapete che lo Stato deve lasciare all'individuo piena libertà, perchè questo ci ha diritto finchè non turba l'ordine pubblico. Ma anche il Comune ha degl'interessi suoi propri, che nascono dalle relazioni fra quelli che lo compongono. Ora una parte della società, che ha degli affari suoi, che non son quindi affari di tutta la nazione, deve poter trattarli da sè, finchè la pubblica quiete e l'unità dello stato non ne soffrono.

Che il parlamento faccia le leggi che riguardano gl'interessi nazionali, sta bene ed è il più adatto a farle a garbo; ma riunito nella capitale, non può così da lontano vedere tutte le necessità particolari e locali. Se il potere locale dipendesse dal governo centrale, che è quanto dire dal potere esecutivo, che è quello che amministra lo stato, si anderebbe incontro a grandi inconvenienti. Il governo, come dicevo, non può vedere facilmente i bisogni particolari dei Comuni ed è poi disposto come tutti gli uomini a credere che ci siano minori ostacoli che è possibile al suo modo di vedere; se dunque l'amministratore del Comune fosse un funzionario del governo, trascurerebbe facilmente il bene della località

colla scusa del bene comune. Se poi il funzionario del governo, incaricato dell'amministrazione comunale, volesse ingrazionirsi coi suoi amministrati, ci sarebbe il caso che cercasse d'adoprare la sua influenza per favorirli e per procurare l'utile di loro a costo di sacrificargli spesso l'interesse generale. Si torna sempre lì, bisogna che i poteri sian divisi; gl'interessi particolare e l'interesse generale bisogna cercarli tutti e due, ma se li date in mano alla medesima autorità, questa può troppo, perchè può sacrificare l'uno all'altro. Osservate inoltre che gl'impiegati dipendenti dal governo possono essere destituiti: ora il governo potrebbe destituire un impiegato, mentre richiamava l'attenzione del governo stesso sulle necessità del Comune. Che garanzia ci sarebbe per le località? È vero che il ministero è responsabile di fronte al parlamento; ma, come vi ho fatto osservare, il parlamento non è adatto a vedere i bisogni locali, che son tanto numerosi; per cui in queste materie la responsabilità ministeriale sarebbe il più delle volte illusoria.

È necessario dunque che l'amministrazione comunale sia indipendente. È sempre lo stesso principio. La nazione in certo modo fa i suoi affari da sè: essa ha i suoi rappresentanti, che fanno le leggi destinate a governarla, ed ha un potere che ha base anch'esso nella fiducia della nazione e che è incaricato di eseguirle. Così è giusto che anche il Comune tratti da sè i suoi interessi. Ma per ottenere l'indipendenza dell'autorità comunale bisogna che questa risulti dall'elezione, che è del resto il vero modo di scegliere le capacità. Una società ha il diritto di eleggere persone di sua fiducia per trattare i suoi affari, e nessuno può conoscerle meglio di lei. L'elezione porta anche qui tutti i beni che produce nella scelta dei deputati; dovendo ripetersi a brevi intervalli, potendo quelli che escono di

carica non essere rieletti, hanno uno stimolo potente a far l'interesse del Comune per meritare di nuovo la fiducia degli elettori. Quanto a questi, si devono cercare le medesime garanzie, che si richiedono negli elettori politici, l'indipendenza e la capacità; ma siccome si tratta d'interessi più facili a intendersi e di un'importanza relativamente minore, il voto elettorale si può estendere molto di più, e può stabilirsi un censo molto più basso.

Ripeto che non posso entrare nei particolari; di più i Comuni non sono ordinati egualmente in Toscana e nelle altre parti del regno. Comunque sia, l'amministrazione comunale si compone di un Gonfaloniere o Sindaco, di una magistratura, che si chiama Giunta o Consiglio dei Priori, e di un Consiglio comunale. Il Sindaco o Gonfaloniere è il capo del Municipio; il Consiglio si riunisce in epoche determinate per discutere gl'interessi comunali, e la Giunta non è altro che un consiglio più ristretto, che il Consiglio comunale elegge nel suo seno. Essa lo rappresenta nell'intervallo delle sue riunioni e aiuta il Sindaco nell'amministrazione del Comune, rendendo poi conto al Consiglio dell'esecuzione delle sue deliberazioni. Insomma si tratta in certo modo di un governo, che ha il suo potere legislativo nel Consiglio e l'esecutivo nella Giunta e nel Sindaco. Qui l'esecutivo è nominato dal legislativo, ma si tratta di cose meno complicate e importanti, e d'altra parte c'è, come vedrete, la sorveglianza del governo centrale. L'autorità comunale, eletta per il bene di quella piccola società, ne amministra tutti gl'interessi, e può, per esempio, stabilire dentro questo limite, certi tributi, fare dei regolamenti, provvedere alla tranquillità, alla sicurezza, alla salubrità del Comune, amministrare certe istituzioni, sorvegliarne alcune altre.

Che l'indipendenza dei poteri locali sia un vantaggio, lo mostra abbastanza il fatto, che spesso i governi assoluti vollero unire al concentramento politico un assoluto concentramento amministrativo per spengere più facilmente il patriottismo. Ma, dicono alcuni, il potere locale non sarà rispettato, perchè non avrà forza. Al contrario sarà più rispettato, perchè emana dalla fiducia de' suoi amministrati.

Finalmente, ed è la più grave delle obiezioni, ci dicono che l'indipendenza dei Comuni mette in pericolo l'unità dello stato. Questa obiezione però non regge più delle altre, perchè non si chiede per i Comuni una libertà assoluta, ma si lascia allo Stato quel tanto che è richiesto dall' interesse generale. Eccoci così naturalmente portati a combattere l'opinione di quelli, che vorrebbero per i Comuni una libertà assoluta. « I Comuni, dicono, sono società che si governano da sè, e il potere centrale non deve entrare nè punto nè poco nei loro affari. Che cosa importa al governo di sapere come i Comuni trattano i loro interessi? Se un Comune si rovina, peggio per lui. Chi è minchion, suo danno ».

Prima di tutto non è vero che il Comune sia una società che si governa da sè, e che quindi non si debba mettere alcun limite all'autorità comunale. Per la medesima ragione, quando ci fosse al governo dello stato una sola assemblea, purchè fosse eletta dal popolo, si potrebbe dire che la nazione si governa da sè. Ma voi sapete che cosa valga un'assemblea sovrana senza altri poteri che la tengano in briglia. Nel Comune c'è un governo e ci sono dei governati: quello dentro certi limiti ha diritto d' imporre a questi ultimi delle tasse, ossia dei sacrifizi. Quelli che pagano non sono dunque i medesimi che spendono, ed è giusto che siano sicuri che pagano per il vantaggio comune. Dapper-

tutto dove ci sono dei poteri indipendenti, si sono cercati tutti i mezzi di limitarli, per non correre il rischio di offendere la giustizia; nello stesso potere giudiziario, che non fa che applicare la legge, si è stabilito il ricorso dai tribunali inferiori ai superiori. Quanto al potere legislativo, ci sono due assemblee, che discutono le leggi con moltissime formalità, e si è creduto nondimeno necessario il *veto* del re per garantire il paese; ed un consiglio, che non discute con quelle solennità, che delibera più alla lesta, che insomma non porta certamente nelle sue deliberazioni tutto lo studio che ci mette un'assemblea nazionale, potrà aggravare i contribuenti e governarli o sgovernarli a piacere, senza che ci sia un potere a cui questi possano ricorrere? Ora questo potere non può essere che il governo centrale, il quale come più lontano ed estraneo agl' interessi locali, è naturalmente il giudice più imparziale.

« Ma il governo non deve entrare negli affari de'Comuni; se questi si rovinano, peggio per loro ». Adagio un poco. In primo luogo il governo come difensore di tutte le libertà e di tutti gl' interessi nazionali non può permettere un atto, che offenda i diritti di un cittadino o quelli della nazione. Se si lasciasse ai Comuni piena facoltà di oltrepassare il limite stabilito dalla legge, sfido se ci sarebbe governo possibile! È dunque necessario che lo Stato abbia il diritto di annullare un atto del Comune, o di sospenderne l'esecuzione quando la libertà dei cittadini e l'ordine dello Stato ne venissero a soffrire. Così se il Consiglio comunale esce dalla sfera delle sue attribuzioni, e si arroga, per esempio, un potere politico, il governo ha il diritto di scioglierlo, invitando gli elettori a fare una nuova scelta. E non si venga fuori a dire che lo Stato non deve occuparsi di queste cose, perchè il Comune fa sul suo.

In nome del cielo, ma che siamo gli uni estranei agli altri? La nazione è forse qualcosa di diverso dai Comuni o non è piuttosto l'insieme di questi? Lo Stato, che deve procurare in tutti i modi l'interesse generale, non può permettere che un Comune si rovini. Io v'ho detto che il Comune dev'esser libero, e sta bene; nè in caso diverso si potrebbe parlare di governo rappresentativo sinceramente applicato; ma se un Comune decreta una cosa dannosa, fa male a tutti, perchè mille rapporti esistono fra le diverse parti di uno stato; rapporti, che sono accresciuti da tanti mezzi materiali, coi quali comunicano tra loro così facilmente. La libertà dei Comuni deve avere un limite nel bene generale, come lo hanno tutte le altre libertà. Se voi spingete la libertà dei Comuni all'esagerazione, gl'isolate, rendete gli uni estranei agli altri, e favorite così l'egoismo e le brutte invidie di campanile. Bisogna sempre ricordarsi che gli uomini hanno dimolte magagne, e che prevale in loro la parte più gretta e meschina, se non si cercano tutti i mezzi di combatterne l'influenza. È vero che col progresso i pericoli accennati scemerebbero, perchè tutto tende ad unirci, mezzi materiali e morali; ma è anche vero che la natura umana è sempre la stessa. Dunque libertà dei Comuni, sorveglianza dello Stato; questo, vi ripeto, è quel che avviene in tutte le libertà.

Un'altra cosa. Siccome il governo è destinato a procurare il perfezionamento generale, deve, per quanto può, compire quelle utili imprese che i Comuni non eseguiscono. Mano a mano che la libertà mette radici, s'intende sempre più che il bene generale è un vantaggio per tutti. Ma quando i Comuni persistessero nel non voler metter mano a un'opera di grande interesse, il governo non deve lasciare che danneggino sè stessi, e così la nazione intera. Supponete che certi Comuni

non volessero fare una strada utilissima per il commercio; supponete anche che non ne avessero lì per lì i mezzi; il governo non ce li può costringere, come non può costringere i cittadini a stabilire delle società per qualche utile fine; se no, addio libertà; ma deve far lui quel che essi non fanno. In Inghilterra il commercio interno forma quasi nove decimi del commercio inglese, che è sterminato. Ora non sapete voi che bene facciano al commercio le vie di comunicazione più facili e più numerose, perchè si perde meno tempo, e si spende meno nel trasporto?

Sarebbe difficile in un grande stato di potere amministrare insieme agl' interessi generali tanti e tanti interessi, che riguardano solamente un certo numero di Comuni, i quali, per essere collocati nella stessa parte del territorio nazionale, hanno molti rapporti fra loro. È perciò che fra il Comune e lo Stato si è creato, per così dire, un anello di mezzo, che si chiama *Provincia.* A questo proposito basterà che vi dica che nello stabilire questi centri minori d'amministrazione non bisogna andare a tastoni, ma bisogna guardare alle relazioni che passano fra i Comuni. È naturale che queste relazioni ci siano, come dicevo, fra più Comuni situati nella medesima parte dello stato, aggruppati intorno a un Comune di maggior conto, al quale si dà il nome di Capoluogo. Stabiliti questi centri, bisogna dare anche a loro un'amministrazione, che provvegga ai loro interessi. Riguardo alla medesima, sono da osservarsi le stesse cose, che si sono viste quanto ai Comuni. Infatti la Provincia è un'associazione di Comuni, che ha degl' interessi suoi propri, ed è giusto che scelga persone di sua fiducia per trattarli, e che questi siano indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni. Ogni Provincia ha quindi un Consiglio, il quale si aduna in certe epoche per discuterne gli affari. Esso elegge

nel suo seno la Deputazione provinciale, che lo rappresenta nell'intervallo delle sue riunioni, ed è incaricata di eseguire le sue deliberazioni. Il potere provinciale ha nell'interesse pubblico il solito limite; e lo Stato ha di fronte al medesimo gli stessi diritti, che ha riguardo all'autorità comunale. Vi ho detto che nelle Provincie il prefetto rappresenta il potere esecutivo; è quindi l'autorità, che è in relazione coi poteri locali. E qui si fa vedere daccapo la necessità del ricorso per garantire le località contro gli abusi, che potessero venir commessi dalle prefetture. Ora il giudice più imparziale è appunto, come vi ho detto, il governo centrale. Si dirà: il ministro dell'interno potrebbe approvare l'operato del prefetto, anche se questo aveva il torto. Ebbene, il ministero è responsabile, e il Comune può rivolgersi al parlamento.

Ma, ci dicono i partigiani dell'assoluta libertà dei poteri locali, col concedere allo Stato cotesti diritti, voi centralizzate, voi immolate la nazione alla capitale.

Prima di tutto l'ingrandimento delle capitali è conseguenza della tendenza dei popoli a costituirsi nei grandi stati, e non è per nulla l'effetto di un concentramento dell'amministrazione. Londra è la città più grande d'Europa, mentre l'Inghilterra è il paese dove la centralizzazione è minore. Alla capitale si accorre in gran numero per vedere e per esser veduti, per appagare la curiosità, il gusto e l'ambizione di qualunque genere sia. Le grandi capacità e gli uomini ambiziosi non si contenteranno mai di un posto nell'amministrazione di un Comune di campagna e si rivolgeranno alla capitale colla speranza di poter entrare nel governo. Quanto alla scienza, la capitale offre mezzi molto maggiori d'istruzione che non le provincie, e rappresenta il grado più elevato della civiltà di un

popolo. Questo non vuol dire che la civiltà non ci sia anche nelle provincie e che non resti loro la gloria d'aver dati alla patria degli uomini grandi, compresi quelli che sono accorsi alla capitale, che è del resto parte di nazione e non cosa straniera. Non si può anzi non ammirare in questo fatto la mano della Provvidenza, che circonda, per così dire, il governo colla più alta intelligenza nazionale, che gli è a un tempo regola e freno.

Non s'intende di dire che si debba centralizzare in modo da non potersi muover foglia senza il permesso del ministero; a questo modo ci vorrebbe un secolo per sbrigare tanti affari; molte cose si possono, per esempio, rilasciare al prefetto. Io vi ho poi fatto vedere che il concentramento politico si può benissimo accordare colle libertà comunali e provinciali, e che senza di queste il ministero eserciterebbe un potere pressochè assoluto riguardo agl'interessi comunali e provinciali. Si tratta solamente di porre a questa libertà un limite, che ha a comune con tutte le altre, l'interesse generale. D'altra parte questa sorveglianza dello Stato è resa tanto più facile ora che i telegrafi e le strade ferrate fanno sparire le grandi distanze.

Eccovi dunque accennato brevemente intorno alle libertà locali quel che hanno insegnato tanti uomini di molto merito, ecco che cos'è quel che oggi udirete chiamare molto spesso *discentramento amministrativo.*

Bisogna infine rammentarsi di badare alle condizioni speciali di un paese e di tener conto delle tradizioni. Questo è certamente più facile nell'Italia, che è stata, si potrebbe dire, la terra classica dei Cómuni; qui la grandezza della capitale non distruggerà lo splendore di tante illustri città, che hanno una pagina gloriosa nella storia del genere umano.

XXVII.

Del Potere Giudiziario.

Avete veduto da una parte il governo, dall'altra i governati, quello col diritto di fare e d'eseguire la legge e col dovere di rispettare i diritti dei cittadini, questi col diritto che la loro libertà sia rispettata e col dovere di obbedire alla legge. Lo Statuto riconosce i diritti naturali dei cittadini, e questa dichiarazione è certamente importante, ma bisogna esser sicuri che non sia una parola; ci vuole insomma una solida garanzia.

Può nascere una questione su qualche diritto, ovvero qualcheduno può offendere la libertà altrui; ora. perchè la società sia possibile, è necessario che quella questione sia risoluta e che venga punito chi ha attentato ai diritti degli altri. Si richiede, in altre parole, un giudizio conforme al vero, perchè la libertà non rimanga sacrificata.

Bisogna distinguere fra quei due casi che io vi ho accennati, che è quanto dire fra la giustizia civile e la criminale. La prima riguarda le liti, che possono nascere fra i privati in materia di diritto civile, che è quello che comprende tutte le relazioni dei cittadini fra loro, diritti di famiglia, modi di acquistare, trasferire e trasmettere la proprietà, obbligazioni e contratti. Anche una causa fra i privati e il governo, ma in materia civile, per esempio una causa di proprietà, rientra nella giustizia civile. Quelli, che fanno una lite, credono o dicono naturalmente d'aver la legge dalla sua, e molte volte la cosa può esser dubbia davvero, perchè la legge non può prevedere tutti i fatti, tutte le combinazioni che si possono dare; ci

vuole dunque uno studio accurato e profondo per decidere da che parte sta la ragione. Ora non si potrebbe pensare sul serio a rilasciare la decisione all'arbitrio delle parti, perchè la ragione sarebbe del più forte e s'anderebbe incontro all'anarchia e alla guerra civile. È per conseguenza necessario un potere, che giudichi fra le due parti e che sia imparziale; non si possono abbandonare al capriccio di un potere i diritti, gli averi dei cittadini.

La giustizia criminale abbraccia tutte quelle azioni, contro le quali viene minacciata una pena dal codice penale, che è l'insieme di quelle leggi, che son dirette alla conservazione dell'ordine pubblico. Non c'è dubbio che la legislazione civile concorra al mantenimento dell'ordine, perchè senza di lei, senza regole intorno alle relazioni dei cittadini fra loro, sfido se gli uomini potrebbero vivere insieme. Ma una volta che ci son leggi e tribunali che devon decidere, le liti fra i cittadini non sconvolgono la società. Il codice penale invece si occupa di quelle azioni, che tendono direttamente a turbarla e che sono i delitti. Qui le leggi e i tribunali non bastano a scansare il pericolo, non fanno altro che assicurare la società, che verrà punito chi turbò la pubblica quiete. Vi sono anche, ebbi già occasione di accennarvelo, delle azioni non immorali di per sè stesse, ma che si puniscono per mantenere l'ordine, e queste contravvenzioni son contemplate da quelle leggi, che si chiamano in generale *regolamenti di polizia*. La maggior parte dei delitti, anzi quelli che più generalmente s'indicano con questo nome, sono i delitti comuni, come l'omicidio, il furto. La necessità di avere una garanzia, che ci assicuri che il giudizio sarà imparziale, è anche qui evidente. È giusto che l'accusato vada libero se è innocente, è giusto

che sia punito se è reo: lo richiede il danno, che ha recato all'offeso e il turbamento della società, che avviene tutte le volte che si violano i diritti altrui. Si dà poi il nome di delitti politici a quelle azioni, che sono dirette ad assalire le istituzioni dello Stato, per esempio, le cospirazioni contro il medesimo e i così detti *delitti di stampa*, i quali bensì hanno un'indole tutta particolare, perchè colpiscono, per così dire, l'opinione. Considerando in genere i delitti politici, si vede, al solito, il bisogno d'una garanzia per gli accusati e per la società. In conclusione, è necessario mettere la libertà dei cittadini al coperto da qualunque danno, a cui potesse andar soggetta, sia per parte dei privati, sia per parte del governo, e tutto il segreto sta nell'imparzialità del giudizio, nella presunzione ragionevole che a nessuno venga dato il torto quando ha ragione, e che non ci sia il caso di esser puniti per una falsa accusa.

Il potere giudiziario ha dunque uno scopo nobile ed elevato; egli è il guardiano del sacro deposito della libertà, e per questo è stato sempre tenuto in grande considerazione. Anche i popoli più rozzi l'ebbero in gran conto, tanto è vero che ce ne furon di quelli, che dettero ai loro re o capi il nome di giudici, riguardando il giudicare come l'atto più sublime della sovranità. E non si può negare che il render giustizia sia una specie di sacerdozio, sia, dirò così, un culto reso al vero. Spesso avrete sentito dire che i magistrati sono i sacerdoti della giustizia e parlare con rispetto e con venerazione di quelli, che adempiono al loro ufficio da veri galantuomini. E talvolta anche sotto i governi assoluti la magistratura fu circondata dalla venerazione universale, quando seppe osservare i suoi doveri, mantenere la sua indipendenza.

Vediamo come il potere giudiziario debba essere ordinato per rispondere al suo scopo. Carattere essenziale del sistema rappresentativo è la divisione dei poteri. Il governo dello Stato consiste più specialmente nella formazione della legge e nella sua generale esecuzione, ma a rigore anche l'applicare la legge ai casi particolari è una funzione della sovranità, che va separata dagli altri poteri, perchè è un argine posto fra loro e la libertà. Dando la facoltà di giudicare al potere legislativo, o all'esecutivo, s'incapperebbe in un grande inconveniente. Infatti il primo diventerebbe assoluto, perchè potrebbe far la legge in modo da nuocere a quelli, che poi dovesse giudicare. Quanto poi al potere esecutivo, si metterebbero la libertà e le sostanze dei cittadini a discrezione di chi ha la forza ai suoi comandi. Siccome del resto è il potere esecutivo, che per mezzo della polizia veglia al mantenimento dell'ordine, se gli si concedesse il potere di giudicare, farebbe insieme da accusatore e da giudice. E dove sarebbe la garanzia della sua imparzialità? Ma non solamente i giudici devono esser diversi da quelli che fanno le leggi o amministrano lo Stato, non ne devono nemmeno dipendere; se no, ci sarebbe da supporre che la giustizia venisse amministrata da magistrati ligi al governo e soggetti alla continua paura di perder l'impiego. Il governo ordinato secondo giustizia dev'essere obbedito e può tutto, salvo il non offendere i diritti dei cittadini. Ma, confidando i medesimi a lui, si metterebbe la libertà a discrezione di chi deve rispettarla, e gli daremmo in mano l'arme, che è destinata alla nostra difesa. Non è già che il governo sia in guerra col popolo, ma giusto appunto perchè l'accordo non venga turbato, bisogna scansare le occasioni di romperlo.

È dunque una necessità suprema che il potere giudiziario sia indipendente. Nei governi assoluti meno dispotici, in quelle monarchie che si dicono temperate, questo principio è stato ammesso, e una tal cosa le ha rese di gran lunga superiori alle assolute propriamente dette. La prima cosa, di cui ha bisogno il popolo, è il sentimento della sicurezza, è la convinzione che la sua vita e i suoi averi non sono abbandonati al capriccio di nessuno. Ma il male è che nei governi non liberi mancano le garanzie, e quindi i diritti del potere giudiziario possono venire offesi dal governo, specialmente se si tratta di delitti politici. Non mi tratterrò a parlarvi dei vari modi, coi quali si è cercato di rendere indipendente il potere giudiziario. Fra questi modi c'è stata l'eredità, che, lasciando da parte ogni altra osservazione, sarebbe un privilegio inconciliabile colle tendenze moderne e farebbe della magistratura un monopolio di certe famiglie, un corpo aristocratico affatto isolato e quindi facilmente retrogrado. Ci sarebbe poi l'elezione popolare, per la quale i giudici starebbero in carica un certo numero d'anni. Io vi dirò solamente come questa indipendenza venga assicurata dallo Statuto, che si uniforma anche in questa parte alle costituzioni delle moderne monarchie rappresentative.

Lo Statuto stabilisce che la nomina dei giudici debba spettare al re e si esprime così: « La giustizia emana dal re ed è amministrata dai giudici che egli istituisce ». È naturale che tocchi al re a nominarli, perchè le assemblee devon fare le leggi e non escire da questo campo, e perchè il re è capo del potere esecutivo, di cui in certo modo il giudiziario è una parte. Ma l'elezione regia non basterebbe a rassicurarci, se i giudici si potessero remuovere: ci sarebbe giusta-

mente il sospetto che fossero troppo ligi al potere, perchè i più non sono capaci di resistere a tutte le tentazioni, e così la giustizia potrebbe escirne col capo rotto. È perciò che dopo tre anni i giudici non possono essere remossi, eccettuati i giudici di mandamento, che son quelli che si occupano degli affari di minore importanza; della quale eccezione non si saprebbe trovare una ragione plausibile. Il giudice, che sa di non poter essere remosso, può senza alcun timore esercitare il suo ufficio con piena indipendenza; è precisamente il caso dei senatori. A questo modo si ottiene il fine desiderato. L'inamovibilità dei giudici è dunque la prima garanzia della libertà dei cittadini.

Lo Statuto aggiunge: « Nessuno può esser distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò esser creati tribunali o commissioni straordinarie ». Questo vuol dire che ognuno dev'esser giudicato dal tribunale competente nell'affare di cui si tratta. Fra i tribunali c'è una gradazione, una scala e fra poco ve l'accennerò; ogni tribunale ha la facoltà di giudicare di certe cause, e questo è quel che costituisce la sua *competenza*. Non si possono nominare perciò tribunali o commissioni straordinarie: per decidere ci sono i tribunali ordinari, e se il governo si prende la facoltà di stabilire tribunali straordinari, c'è la presunzione che lo faccia per il comodo suo e per danneggiare gli accusati. L'assolutismo si è servito di commissioni eccezionali per compiere dei veri assassinii coll'apparenza della legalità, e l'Austria specialmente ne ha dati degli esempi terribili.

Un'altra garanzia è la pubblicità dei giudizi; la pubblicità, questo carattere fondamentale del governo rappresentativo, giova qui come sempre. L'opinione pubblica esercita la sua influenza sui giudici, che sono così spinti a badare alla giustizia e a non lasciarsi in

nessun modo sopraffare da alcuna influenza. I dibattimenti sono pubblici; la stampa poi rende pubblica la condotta dei giudici e ci può discutere sopra. Nei governi costituzionali non si conoscono i processi *economici*, ossia segreti e sbrigativi. Non potrebbero dire lo stesso i governi assoluti, i quali del resto ci hanno il loro perchè.

I giudici devono stendere nella sentenza i motivi, che li hanno indotti a deliberare in una data maniera, e questo per mostrare che hanno operato secondo giustizia. Finalmente il voto segreto li sottrae a qualunque pressione e a qualunque timore. Tutte queste son garanzie, che tendono a rendere il giudice indipendente: indipendente a un tempo dal governo e dal popolo, perchè è ugualmente biasimevole che la giustizia ceda alle minaccie del potere o al favore popolare. La giustizia non conosce partiti: essa è superiore a tutti egualmente.

Ed ora capirete facilmente che il potere giudiziario emana dal re solamente per la nomina e non già, come dicono alcuni, per *delegazione*. Questo vorrebbe dire che i magistrati fossero rappresentanti del re e che giudicassero quasi per sua commissione. Poteva esser così negli stati assoluti, ma è un discorso che non torna di fronte a un re costituzionale. È tanto vero che il re non ha facoltà di giudicare, che i giudici sono inamovibili e che egli non può nominare dei giudici straordinari.

L'ordine giudiziario sarà forse responsabile? Niente affatto. Esso non fa la legge, non la eseguisce come meglio crede, ma l'applica ai casi particolari; applica la legge anche contraria alle sue opinioni. Non ci sarebbe senso comune a rendere responsabile uno di quel, che non dipende dalla sua volontà. Chi non è libero non può essere responsabile. O se il giudice abusa

per negligenza, o per frode del proprio ufficio? Si capisce che viene punito come qualunque altro che abusi del suo potere, e siam fuori di questione; ma se si tratta di errore nell'applicazione della legge, non si può andare a cercarne la causa, e non è responsabile. Come si rimedia a questo male? I giudici indipendenti e senza responsabilità verrebbero ad avere un potere assoluto, e si torna alla divisione. Si stabilisce una scala fra i tribunali; per noi ce ne sono tre gradi senza contare la Corte di Cassazione. Tutti i tribunali hanno materie di loro competenza; si può appellare in certi casi dal tribunale inferiore al superiore, e c'è poi sempre il diritto di ricorrere alla Cassazione, cioè al tribunale supremo, il quale può annullare, *cassare* la sentenza degli altri tribunali, se vi fu irregolarità nel processo, o errore nell'applicazione di un principio di diritto. Non si permette alla Cassazione di ritornare sul fatto, che forma soggetto della causa, perchè si ritiene che, decidendo in ultima istanza, verrebbe ad esercitare un potere assoluto. Così, se un giudice s'inganna, è il tribunale superiore che corregge l'errore.

Il potere giudiziario non ha al suo comando la forza. Egli non cerca i rei, non li accusa per poi giudicarli; questo nuocerebbe alla sua indipendenza, alla sua dignità, sarebbe contrario alla giustizia. Giudica quando i privati intentano davanti a lui una lite, o quando la polizia ha raccolti degl'indizi, che fanno credere che qualcuno abbia commesso un delitto, oppure quando un cittadino dà una querela ad un altro, da cui sostiene d'avere ricevuta un'offesa. I detenuti poi, appena il potere giudiziario ha approvato l'arresto e la detenzione, passano sotto la sua custodia, e se la sentenza è favorevole, tocca a lui a dare l'ordine che vengano lasciati liberi.

Mentre il potere giudiziario difende la libertà dei cittadini, impedisce agli altri poteri di passare il segno, facendo sì che uno non usurpi le prerogative dell'altro. Se, per esempio, il potere esecutivo fa una legge, cosa che non gli è permessa, e vuole costringere i cittadini a obbedirci, essi ricorrono al potere giudiziario, che, veduto che la legge manca delle qualità necessarie per essere tale, cioè dell'approvazione del potere legislativo, nega di applicarla senza dichiararla incostituzionale, poichè questa è cosa che spetta alle Camere, in faccia alle quali il ministero è responsabile. Così voi vedete sempre meglio come tutto sia bene ordinato nel governo rappresentativo.

Nonostante tutte le garanzie, che vi ho accennate, potrebbe rimanere qualche pericolo. È vero che i giudici devono applicare leggi che non hanno fatte loro, ma le leggi toccano a tutti gl'interessi privati e alla libertà dei cittadini, e per conseguenza conviene mettersi al coperto da qualunque abuso. Si temono gli abusi del potere legislativo e del potere esecutivo; è naturale che si temano anche quelli del potere giudiziario, che interessa tutti così davvicino, perchè chiunque si può trovare a un tratto davanti a un tribunale.

Una delle cose che si temono nei giudici, per quanto la loro indipendenza sia garantita, è che possano talvolta essere troppo deferenti al governo, perchè li elegge e li promuove. Nei giudizi civili, che riguardano le liti fra i privati, non c'è dicerto nessun pericolo: qui non v'è un interesse del governo opposto a quello dei governati, per il quale si possa sospettare che qualche giudice sia troppo tenero: e non c'è per conseguenza bisogno di un'istituzione che moderi il potere giudiziario. Quando poi si tratta della libertà dei cittadini, è necessario che non ci sia alcun timore che

il governo indirettamente possa menomarla. Però si può dire che nella generalità dei delitti governanti e governati hanno lo stesso interesse che vengano puniti i colpevoli. Ma nei giudici ci può essere il pericolo di una certa correntezza ad ammettere le prove e ad aggravare la mano nel decretare le pene, e questo perchè chi è avvezzo a non occuparsi che di delitti, si abitua facilmente a veder piuttosto nero. Il pericolo maggiore è nei delitti d'indole politica, come i delitti di stampa. Si potrebbe temere qualche volta che i giudici fossero ligi al governo, e per conseguenza ingiusti verso i governati, ed ecco la necessità d'introdurre un elemento imparziale per sua natura fra l'accusato e il tribunale. Relativamente ai delitti di stampa si può anche osservare che i tribunali non sono i migliori interpreti della pubblica opinione, che questi delitti colpiscono, perchè a motivo del loro ufficio si trovano in un certo isolamento di fronte alla società, e sono estranei alle lotte dei partiti politici, che sono la causa di quei delitti. Quanto ai delitti d'alto tradimento, ossia alle cospirazioni contro le istituzioni dello Stato, vi dissi che lo Statuto ne ha affidato il giudizio al Senato.

L'istituzione, che si è introdotta per rimediare a questi inconvenienti, è quella dei *giurati*. Per quanto le opinioni sulla sua origine non sian per nulla concordi, pure sembra che derivi dall'Inghilterra e sia nata dal *giudizio dei pari*, che si usò un tempo, e che consisteva nel far giudicare un cittadino da'suoi eguali. Oggi che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, quella distinzione non avrebbe più ragione di esistere, e non saprei perchè si sia introdotta un'eccezione per i Senatori. I giurati, detti così perchè giurano di dire la loro opinione secondo coscienza, sono un consiglio di cittadini chiamati a giudicare dell'esistenza di un fatto, ed è per questo che si dicono anche *giudici del fatto*. I loro nomi vengono estratti a

sorte fra quelli, che la legge riguarda come capaci di esercitare quest'ufficio.

Escirei dal seminato, se entrassi nelle tante questioni che si sono fatte e si fanno sui vantaggi o sugl'inconvenienti, ai quali questa istituzione può dar luogo, e sull'estensione da accordarsi alla medesima: questo riguarda l'ordinamento della giustizia; io ve ne parlo solamente come di una istituzione politica, diretta a moderare il potere giudiziario. In Inghilterra e negli Stati Uniti i giurati ci sono anche nei giudizi civili; in Italia solamente nei criminali, eccettuata la Toscana, dove per ora sono stati introdotti per i soli delitti di stampa. I giurati in tutti i giudizi criminali stanno a sentire le conclusioni dell'accusa e la difesa, poi si ritirano e deliberano, finchè tornati all'udienza pubblica, il loro capo affermando in faccia a Dio e agli uomini di dire la verità, dichiara in nome del tribunale dei giurati se l'accusato è colpevole o no. Questo giudizio dei giurati si dice *verdetto*. Se decidono che il delitto non esiste, il Presidente del tribunale dichiara assoluto l'imputato; altrimenti l'accusa e la difesa discutono di nuovo intorno al grado della pena, che il tribunale ordinario deve applicare secondo la legge. C'è da osservare che spesso i giurati vengono chiamati a decidere sulle circostanze aggravanti o attenuanti, per esempio, se un delitto fu commesso con premeditazione o no. Fra i tanti argomenti, che si portano contro i giurati, il più forte riguarda la loro incapacità; ma bisogna riflettere che non si tratta di applicare la legge, nel qual caso il discorso sarebbe vero, ma di giudicare dell'esistenza di un fatto. Ora per questo non c'è bisogno di sottigliezze e di distinzioni, ma di senso comune. Di più i giurati, regolandosi secondo il lume naturale di giustizia, che vuole che chiunque sia ritenuto innocente finchè non è di-

mostrato il contrario, non corrono ad ammettere le prove; mentre d'altra parte hanno interesse che le persone e gli averi dei cittadini siano al sicuro da ogni pericolo. L'educazione politica finalmente, facendo sentir loro il pregio della libertà, li avvezza a esser sempre più teneri dell'ordine pubblico.

Relativamente ai delitti di stampa, ci sono ragioni speciali per ammettere i giurati e credo bene accennarvele. Quando vi parlai della libertà di stampa, vi dissi che la censura era una contradizione in un governo libero e che quel che ci voleva era la repressione, cioè la punizione dopo il delitto. Ora completerò quel che vi dissi allora, facendovi vedere come sia necessario dare il diritto di giudicare dell'esistenza dei delitti di stampa ai giurati e non ai tribunali ordinari.

Prima di tutto il delitto di stampa tende a sconvolgere o almeno a turbare la società. Questo turbamento può essere maggiore o minore, non tanto secondo la qualità delle cose scritte, quanto secondo lo stato in cui si trova la società; l'emozione, che prova il pubblico, è dunque la vera misura del delitto di stampa. Nel dare una pena per qualunque delitto si bada all'intenzione e al male prodotto. Nel furto si punisce l'intenzione di rubare e il danno che ha direttamente risentito chi n'è stato vittima e indirettamente la società. Questo è tanto vero che a parità di condizioni un furto di dieci scudi si punisce meno d'uno di mille, e sta bene, perchè, voi lo sapete, la società non ha che il diritto d'impedire quegli atti esterni, che sono diretti a turbarla. Così nel delitto di stampa si guarda non tanto all'intenzione, che si manifesta nello scritto, quanto all'agitazione prodotta nella società. Ora il pericolo dei tribunali ordinari sta prima di tutto, per così dire, nell'aria in cui sono involti, in quell'abitu-

dine di occuparsi dei delitti comuni, e quindi nell'esser disposti a veder piuttosto nero. I giudici poi per le loro abitudini e per i loro studi non sono i migliori interpreti della pubblica opinione: di più essendo eletti e promossi dal governo, potrebbero, quantunque siano inamovibili, apparire un poco ligi all'autorità del medesimo, trattandosi di cose politiche; finalmente siccome il delitto di stampa può non risultare lì per lì chiarissimo, nuocerebbe alla dignità e all'indipendenza dei giudici l'andare in cerca di congetture, il mettersi a stiracchiare quella frase o quell'altra, come accade facilmente in chi è avvezzo a occuparsi di cose troppo sottili. In materia di stampa la sola opinione pubblica è giudice competente e imparziale e perciò questo diritto si deve accordare ai giurati. Essi sono in grado di valutare l'effetto risentito dalla pubblica opinione, perchè sono privati cittadini, e ne giudicano secondo la coscienza e il senso comune. Potendo essere autori, non corrono ad ammettere un'accusa mal fondata; d'altra parte son persone, che hanno interesse a mantenere l'ordine e quindi il governo non deve temerli. Nei tempi tranquilli saranno forse indulgenti, ma allora la stampa suscita la discussione, che è il vero modo di scuoprire la verità, e quando l'ordine pubblico non è turbato, non si compromette nulla. Il disprezzo dell'opinione pubblica per chi prostituisce l'ingegno dimostra abbastanza che non c'è alcun pericolo, e può essere pena bastante. Nei momenti difficili invece i giurati potranno mostrarsi troppo severi e qualche volta, se volete, anche paurosi; ma in fondo questo timore è un riflesso del timore comune, è segno che la società è in pericolo, e in questi casi chi eccita le passioni commette una colpa più grave e la società ha diritto di provvedere alla propria difesa. E se i giurati in qualche caso fossero contrari all'opi-

nione pubblica? Per un'eccezione non si può rigettare una cosa buona; eppoi se questo può accadere quando dopo una rivoluzione rimangono gli affezionati alle cose vecchie, la probabilità diventa sempre più rara col tempo. Quando una costituzione ha già contribuito allo sviluppo materiale e morale di un popolo, i giurati sono, generalmente parlando, gli organi dell'opinione pubblica.

È evidente che i giudici trovano un limite, un freno nel giudizio dei giurati. Si viene a togliere il potere giudiziario alla pressione, che potrebbe in qualche caso, per esempio nel caso di un delitto di stampa, esercitare su di lui il potere esecutivo. Nel tempo stesso i giurati, privati cittadini, senza alcun interesse particolare a tradire la voce della coscienza, rappresentano l'opinione pubblica, la quale, mentre modera il poter giudiziario, gli dà l'autorità della propria sanzione, in quel modo che influisce sul potere legislativo colle elezioni dei deputati e sul potere esecutivo coll'elezione del presidente nella repubblica e per mezzo della maggioranza parlamentare nella monarchia, dove i ministri escono da quella. Il vantaggio è sempre lo stesso. I poteri escono dal seno della società, e l'opinione illuminata della medesima li dirige e li frena.

D'altra parte i giurati non formano un'assemblea permanente, la quale possa tirare al proprio interesse, valendosi della grande potenza, che la società esercita per mezzo di questa istituzione: i loro nomi si estraggono a sorte e quello che oggi è giurato, forse non lo sarà più o lo sarà daccapo chi sa quando. Il potere giudiziario non è così riposto assolutamente nelle mani d'alcuno e non può corrompersi.

Per mezzo dell' istituzione dei giurati il popolo acquista educazione politica, s'avvezza a venerare l'idea del diritto, a rispettare la legge; e il rispetto alla legge

è la prima qualità di un popolo libero e civile. Rivestendo, per così dire, il carattere di magistrato, il cittadino si nobilita, e in tal modo si combatte l'egoismo individuale, che fu chiamato giustamente la cancrena delle società moderne. Aggiungete che si forma un criterio più retto, che acquista delle cognizioni e impara le leggi praticamente dalle discussioni e dalle sentenze. Gl'Inglesi e gli Americani hanno ricavati immensi vantaggi da questa istituzione e non mancano scrittori che attribuiscono a lei il fiorire della libertà in quei paesi. Uno scrittore inglese, per esempio, diceva che a quest'ordinamento l'Inghilterra deve la libertà, che da tanti secoli sembra propria di quella nazione.

E l'esempio di quei due popoli liberi ci fa vedere come l'istituzione de'giurati non tolga nulla alla dignità della magistratura, perchè nell'uno e nell'altro questa è circondata da una grandissima venerazione. Anzi il giudice è liberato da tutto quel che può avere apparenza d'odioso e non fa altro che applicare la legge.

Quello a cui si deve osservare riguardo all'istituzione dei giurati, è il modo d'introdurla e di mantenerla. Ricorrono qui le cose dette riguardo agli elettori; questo diritto non va esteso a tutti indistintamente, ma a quelli che danno garanzia di saperlo esercitare a dovere, riservandosi di estenderlo maggiormente quanto più cresce l'istruzione del popolo. Si tratta dei diritti, della persona dei cittadini, e bisogna badare a quel che si fa, tanto più quando il governo rappresentativo è introdotto di poco. L'istituzione dei giurati è, direi quasi, l'ultimo grado della libertà; è quella che richiede nel popolo la maggiore educazione morale e politica. Bisogna dunque, perchè faccia buon frutto, che i cittadini abbiano imparato a rispettare la legge, perchè la legge non è già una tirannia, e chi non la rispetta mostra di amare la licenza più che la libertà. È perciò

necessario che il popolo cerchi in ogni modo di acquistare quest'educazione, assistendo con attenzione ai giudizi, mettendo il maggiore scrupolo nell'adempire all'ufficio di giurato, quando la legge ce lo chiama, ed esercitando con coscienza gli altri diritti di libero cittadino.

XXVIII.

Della Guardia Nazionale e dell'Esercito.

Nel sistema rappresentativo i poteri sono ordinati in modo da garantire la libertà dei cittadini da qualunque abuso per parte del governo. Ma non basta; bisogna che la costituzione sia al sicuro da ogni assalto all'interno o di fuori. Potrebbe formarsi una fazione, che tentasse di rovesciare le istituzioni dello Stato, o almeno di turbare la pubblica quiete per pescare nel torbo; ovvero una guerra mossa da uno stato straniero potrebbe minacciare a un tempo l'indipendenza e la libertà del paese. La guardia nazionale e l'esercito danno alla nazione il modo di scongiurare questi pericoli. L'esercito presta servizio per un certo numero d'anni in qualunque parte del paese, riceve una paga ed è destinato specialmente a difendere lo stato contro i nemici esterni: la guardia nazionale si compone dei cittadini atti alle armi e che non fanno parte dell'esercito, presta servizio gratuito nel Comune per mantenere l'ordine interno, e alle volte fuori del Comune per il medesimo scopo, o anche contro i nemici di dentro o di fuori.

Non ci vuol dimolto a capire l'importanza della guardia nazionale. Con questa istituzione la difesa della libertà si affida a chi ha il maggiore interesse a con-

servarla; è la nazione stessa, che concorre a mantenere l'ordine e quel sentimento della sicurezza, senza del quale non è possibile la prosperità generale; è la nazione stessa, che, vegliando a guardia de'suoi diritti, impedisce a qualunque fazione di distruggere lo Statuto. La guardia nazionale può finalmente esser chiamata ad aiutare l'esercito in caso di guerra contro i nemici esterni, e lo può aiutare in più modi, sia provvedendo al servizio interno, sia guardando le fortezze, sia anche battendosi insieme col medesimo conto i comuni nemici.

Voi vedete come questa istituzione nobiliti il carattere del cittadino. Egli è chiamato a difendere le istituzioni dello Stato, quelle istituzioni, sulle quali è fondata la grandezza e la prosperità della patria; e la coscienza di esercitare un còmpito così elevato gli dà un'alta idea de'suoi doveri e de'suoi diritti. Il sentimento della responsabilità s'afforza in tutti i cittadini, perchè, dovendo custodire da sè la propria libertà, imparano a tenerla nel conto che merita e a non offendere quella degli altri; così il patriottismo sottentra all'indifferenza, e il cittadino si abitua a non riguardare il servizio che presta come un peso, ma sibbene come l'adempimento di un dovere e al tempo stesso come l'esercizio di un diritto. I cittadini devono dunque sodisfare a quest'obbligo con premura, e non se l'hanno a buttar dietro le spalle, colla solita scusa che accorreranno quando ce ne sarà bisogno. Ricordatevi che la capacità non s'acquista senza l'abitudine, e che non s'impara a maneggiare le armi, tenendole sempre riposte. Oltre a questo nell'abituarsi ad adoprare le armi c'è un altro vantaggio, di cui non si saprebbe abbastanza misurare la portata. Nulla giova a tener desta la virtù quanto la vita attiva; con essa le nostre forze fisiche si sviluppano, ci si avvezza a cercare

il piacere in queste abitudini salutari, invece di snervare il corpo e l'anima nei bagordi e nei vizi. E quando un popolo è di questa tempra, leva la voglia a quelli di fuori d'andarlo a stuzzicare in casa sua. Ma perchè questa istituzione tanto importante non venga falsata, bisogna che anch'essa riposi sul principio elettivo, che è il fondamento di tutte le istituzioni libere, e che il potere esecutivo non possa influire sopra il suo ordinamento per mezzo della nomina degli ufiziali; voi sapete che l'interesse comune richiede che non si accordi troppo al governo, distruggendo le garanzie, che derivano dalla limitazione dei poteri.

Dopo quel che v'ho detto capirete facilmente che non è vero quello che alcuni hanno sostenuto, che primo scopo della guardia nazionale sia la difesa della nazione contro le usurpazioni del governo. Quest'opinione deriva dall'abitudine di riguardare il potere come nemico del popolo, e ci rappresenta la guardia nazionale come una forza messa là per opporsi alle sue pretensioni. Ma noi abbiamo visto che nel sistema rappresentativo governo e popolo non possono per nulla riguardarsi come nemici, che il potere esecutivo è tenuto nel dovuto limite dalla sua responsabilità davanti al Parlamento, e che infine l'indipendenza del potere giudiziario garantisce la libertà dei cittadini. Perchè si verificasse quel pericolo, bisognerebbe supporre una cosa dolorosa, che cioè in un paese, dove ci fosse un esercito stanziale, questo sostenesse un principe, che avesse violata la costituzione. Certo in caso così disgraziato l'avere le armi sarebbe una garanzia, ma non bisogna credere che guardia nazionale ed esercito siano di per sè stesse due istituzioni nemiche l'una dell'altra. Lo scopo, al quale sono dirette, è anzi lo stesso.

Passando a dir due parole dell'esercito, vi avverto prima di tutto che questo dev'essere nazionale. Dove si ricorse alle truppe mercenarie, alle così dette *compagnie di ventura*, che andavano a servir questo e quello, si spensero le virtù militari e con queste le civili; e Machiavelli diceva che una delle principali cause della decadenza della repubblica fiorentina era appunto l'aver tralasciato l'uso delle armi proprie.

Ci son due modi di formare gli eserciti. In alcuni paesi si compongono di volontari, che si raccolgono qua e là nel momento del bisogno; è il sistema inglese e l'americano. Il nostro esercito appartiene alla classe degli eserciti *stanziali* o *permanenti*, e si forma per mezzo della *leva* o *coscrizione*. Ogni cittadino giunto a una certa età, ventun'anno per noi, viene chiamato dalla legge a far parte dell'esercito, meno certe eccezioni richieste dalla giustizia, come, per esempio, le esenzioni per motivi di salute. La coscrizione dura un certo numero d'anni. Dopo questo tempo i soldati possono, se credono, lasciare il servizio e ad ogni leva entrano i nuovi. Troppo sarebbe però se tutti quelli, che hanno l'età richiesta dalla legge, dovessero diventare soldati; quindi si stabilisce il numero necessario, e per escludere qualunque idea di privilegio, la sorte decide chi debba entrare nell'esercito. È permesso di mettere un cambio. Alcuni non vorrebbero, dicendo che è una brutta cosa che ci si ricusi di prestare il servizio, che la patria richiede; ma bisogna rammentarsi che lo Stato non deve mettere ostacoli alla libertà del cittadino, finchè il paese non ne risente danno; che molti giovani, escluso il caso di una vera necessità, come sarebbe quella d'una guerra d'indipendenza, possono giovare di più al paese, applicandosi agli studi, e che finalmente quando chi si ricusa sia

mosso da un modo di sentire poco delicato, è cosa tutta di coscienza, e lo Stato non c'entra. Si dirà che questo sacrifizio pesa più su quelli, che non hanno nulla o posseggono una ristretta fortuna, che sui ricchi, i quali non risentono che un piccolo danno nell'interesse; ma questo argomento non porta ad altra conseguenza che a desiderare che venga il tempo, in cui si possa fare a meno degli eserciti stanziali. Ma oggi un esercito permanente è per noi una necessità. Lo stato dell'Europa è tale che chi non ha la forza a'suoi comandi va al disotto, e tutto il progresso sta per ora nel farla servire alla causa della giustizia. Ma questi eserciti costano immensamente! Anche questo è vero, ma senza un forte esercito per noi la sarebbe finita, e l'Austria tornerebbe ad opprimerci come prima. Sa l'Italia se i volontari posson fare miracoli, specialmente combattendo la guerra alla spicciolata; ma è certo che soltanto con un esercito ordinato si può andare incontro a eserciti ordinati. Oggi noi non dobbiamo risparmiare spese e fatiche per costituire il più fortemente che sia possibile quest'esercito, nel quale accanto ai prodi soldati di Palestro e di San Martino vediamo i valorosi volontari di Varese e di Marsala. Non c'è dubbio che col tempo, ricostituite le nazionalità nei confini loro assegnati dalla Provvidenza, e stabilito nelle medesime il governo rappresentativo, non c'è dubbio, dico, che per tutte e due queste ragioni diminuiranno immensamente i pericoli di guerra, e si potrà procedere dappertutto a ridurre e abolire questi numerosi eserciti stanziali, che tolgono tante braccia al lavoro, e le spese per la marina militare, che son pure immense. Ma per ora il pensarci solamente sarebbe illusione.

Vi è infine una parte delle milizie, che è destinata unicamente a invigilare perchè la quiete pub-

blica non venga turbata. In ciò consiste il servizio di polizia. Quelli, che adempiono quest'ufficio importantissimo, procurano che sia osservata la legge ed espongono continuamente la vita; e sarebbe un vero progresso dello spirito pubblico, se il popolo imparasse a tenerne conto e a rispettarli. Vedete, in Inghilterra, quando un uomo di polizia – lo chiamano così – si presenta armato di una semplice bacchetta, che è l'insegna del suo grado, a una gran moltitudine e le impone di sciogliersi, vien subito obbedito. E così deve fare un popolo, che intende la libertà e si rispetta.

Le milizie prestano giuramento di fedeltà alla patria e al re; questo giuramento, che non può sciogliersi riguardo alla prima, madre amorosa, che mai non tradisce i suoi figli, non obbliga più i difensori delle libertà nazionali riguardo al secondo, appena esso le ha calpestate.

Ora che vi ho fatto vedere quali siano le istituzioni, che servono a difendere la costituzione contro i nemici interni ed esterni, il mio cómpito sarebbe finito; però venite anche domani sera, perchè ho da dirvi ancora due parole.

XXIX.

Due parole di conclusione.

Eccoci, amici miei, arrivati alla fine delle nostre riunioni: oramai alla buona e all' ingrosso, come meglio sapevo, v' ho fatto vedere il congegno della gran macchina del governo rappresentativo. E se si riflette un momento, non si può fare a meno di ammirare l'armonia, che c'è fra tutte le sue parti, tantochè è forza concludere che nel governo rappresentativo tutto è ordinato a un fine, il bene comune, tutto si collega

a un solo e medesimo principio, la verità e la giustizia. Richiamatevi difatti alla mente le cose principali, che abbiamo viste insieme su questo proposito, e ve ne convincerete sempre meglio. Io non faccio che ricordarvi i principii, sui quali il governo costituzionale si fonda.

La sovranità è nella giustizia, e bisogna quindi ordinare il governo in modo che si possa presumere che ne sia l'espressione. Siccome questo non può avvenire quando si mette il potere nelle mani di un solo, o di una parte della società, perchè gli uomini son tutt'altro che perfetti, si divide l'autorità suprema fra più poteri in modo che uno moderi l'altro e cerchino insieme il bene comune. In questi poteri tutti i grandi interessi della società devono essere rappresentati; e di qui l'assoluta necessità di una Camera elettiva, che rappresenti l'elemento popolare. Senza l'elezione, non si potrebbe parlare di rappresentanza. Ma non basta che il potere sia diviso e limitato; quelli, che lo esercitano, devono essere responsabili: è una cosa troppo giusta e naturale. Finalmente tutti i poteri si trovano sotto l'influenza della pubblica opinione, che li dirige e li tiene in briglia. Si può ritenere con ragionevolezza che il governo così ordinato faccia veramente il bene comune, e che stia nei limiti della giustizia, rispettando la libertà dei cittadini. Infatti questi hanno diritto al libero esercizio delle loro facoltà, essendo il solo modo di raggiungere il perfezionamento proprio e quello generale; giustizia vuole però che non turbino l'ordine pubblico, che il governo è destinato a difendere, e se producono un disordine nella società, devon esser puniti. *Chi rompe, paga;* ecco la massima del sistema rappresentativo, che si applica ai governanti e ai governati. Ma la libertà dev'essere al coperto da qualunque abuso per parte dei

privati e del governo, ed è poi necessario mettere un fine alle liti, che possono nascere fra i cittadini: ci vuole dunque un potere, che decida da che parte è la ragione; ma bisogna esser sicuri che non abbia altro interesse che quello della giustizia. Perciò il potere giudiziario è indipendente. È necessario infine che la costituzione sia al sicuro da ogni pericolo all'interno o di fuori.

Voi potreste domandarmi: non ci sarà mai il caso in un governo costituzionale di dovere restringere la libertà? Ci sono dei momenti, nei quali la concordia è necessaria alla salute delle nazioni. Supponete che il paese sia impegnato in una guerra, dalla quale dipenda il suo avvenire: ebbene, in questo caso l'interesse generale richiede che le Camere concedano al re i pieni poteri sotto la responsabilità dei ministri, per riunirsi di nuovo a guerra finita; in tempo di guerra è necessario agire con prontezza e con energia, e la discussione, utilissima sempre, in quel caso riuscirebbe dannosa; di più sarebbe il vero modo di far conoscere al nemico il nostro stato e l'andamento delle nostre operazioni militari, preparando la rovina della patria. Per la stessa ragione si deve impedire ai giornali di divulgare notizie particolari sui movimenti dell'esercito, come pure sull'esito degli scontri avuti col nemico, perchè si potrebbe in qualche caso scoraggire il paese. È permesso di restringere la libertà della stampa anche per non correre il rischio, solleticando le passioni, di fomentare la discordia. Questo è proprio il caso di dire che la salute del popolo è legge suprema. Conservatori o progressisti, assolutisti o costituzionali, monarchici o repubblicani, è dovere per tutti immolare le proprie opinioni, le proprie passioni sull'altare della patria, quando il disordine interno può fruttarle la schiavitù. Su quel che riguarda la salvezza della

patria non ci può essere partito. Prima si combatte, poi si discute. L'Inghilterra nei momenti scabrosi non ha mai esitato un momento a sospendere quella famosa legge dell'*habeas corpus*, di cui vi parlai, e che è una garanzia, alla quale gl'Inglesi tengono tanto. È interesse della libertà di accettare una momentanea restrizione per essere poi sicura per sempre. Che direste d'uno, che avendo un bel patrimonio, ma un poco compromesso, per non stare qualche mese in economia e poi godérselo in santa pace, preferisse di mettersi nel caso di andare in rovina? Del resto quanto alla guerra, è certo che non possono condurla che i generali, e quanto al governo dello Stato in quel tempo, la nazione non manca di una garanzia, perchè c'è la responsabilità dei ministri. Vi ripeto infine che questa non è che una rarissima eccezione, che non è lecito in alcun modo di estendere, perchè il solo Parlamento, che è la rappresentanza della nazione, è giudice di questa necessità, perchè il potere esecutivo che prendesse di suo la dittatura, calpesterebbe lo Statuto e tradirebbe la più grande garanzia delle libertà nazionali. Nè quest'uso è nuovo: si trova anzi nella storia dei popoli liberi, e specialmente di quel popolo Romano, che lo spingeva all'estremo, di quel popolo Romano, che certi, i quali non convengono di quel che v'ho detto, hanno sempre in bocca e ci portano come un modello da imitarsi in tempi tanto mutati.

Senza spendere altre parole su questo caso eccezionale, mi pare di poter concludere davvero come ho cominciato, che cioè nel governo rappresentativo tutto si collega a un solo principio, la verità e la giustizia. I poteri sono ordinati in modo da fare ragionevolmente presumere che si attengano a questa suprema regola, i governati esercitano liberamente le loro facoltà, purchè non oltrepassino il limite stabilito

dalla giustizia, il quale consiste nel rispetto all'ordine sociale. È dunque sotto la guida della giustizia che governanti e governati concorrono al bene comune, come amici, non come nemici, e credo che questa sia la conclusione più consolante che si possa desiderare. Oh che bella risposta per quelli, che, quando si tratta delle relazioni fra governo e società, non sanno vedere che degl'ingannatori e degl'ingannati, non scorgono che cabale e raggiri! No, per le nazioni, come per gl'individui, non ci può esser felicità vera, se non si fonda sulla giustizia: qui, come dappertutto, si vede l'opera di Dio, l'impronta della bontà e della sapienza infinita.

Così ho cercato di farvi vedere quel che vi stava tanto a cuore di conoscere, quanto cioè sieno grandi ed estesi i vantaggi delle istituzioni, sotto le quali viviamo; ma io non potrei separarmi da voi, se prima non vi dicessi una gran verità, a qual prezzo cioè una buona costituzione possa rendere un popolo veramente libero e illuminato.

È certamente necessario che la nazione sia sicura di avere un governo giusto e saggio, è necessario che i cittadini possano esercitare liberamente i loro diritti, che la costituzione sia al coperto da qualunque pericolo, e tutto questo perchè, come più volte v'ho detto, le buone istituzioni giovano al perfezionamento della società, come la buona educazione a quello degli uomini. Ma i buoni ordinamenti non bastano. Perchè tutte queste istituzioni, che sono un maraviglioso portato della civiltà, fruttino la grandezza e la prosperità del paese, bisogna che i cittadini le intendano, le apprezzino e agiscano secondo lo spirito delle medesime: altrimenti non possono produrre i buoni effetti di cui son capaci, e succede allora d'una costituzione quel che avviene di un seme gettato in un terreno infecondo.

Non c'è diritto, io ve lo dissi, senza corrispondente dovere. Quindi governanti e governati, se hanno dei diritti, hanno anche dei doveri. I poteri dello Stato non devono escire dal limite loro assegnato dalla costituzione, hanno cioè l'obbligo di non offendere la libertà dei governati, ma anzi di favorirla in tutti i modi possibili; ognuno fra quelli, che fanno parte del supremo potere, sia re, ministro, senatore, deputato, giudice deve sempre tenere a guida la propria coscienza. Dite lo stesso di quei cittadini, che la legge chiama a dare il voto nell'elezione dei deputati, e che hanno così una parte indiretta nel governo dello Stato. L'elettore deve ricordarsi che un voto dato con fine disonesto, o anche a caso, può contribuire a mandare al Parlamento uomini, che potranno essere la rovina della patria.

Quanto poi ai cittadini in generale, la libertà porta il dovere di rispettare l'ordine pubblico. Quindi nessun cittadino deve mettere ostacoli alla libertà altrui, nè assalire le istituzioni dello Stato; per conseguenza ha il dovere di rispettare le diseguaglianze fondate in natura, fra le quali quelle della proprietà; ha il dovere di non insultare chi crede in una religione diversa dalla sua; di non rivolgere l'educazione e la stampa ad offesa della morale e contro le istituzioni dello Stato; di non eccedere nelle pubbliche riunioni il limite imposto dal rispetto alla pubblica quiete; di non far parte di associazioni, che si proponessero uno scopo illecito ed immorale; di adempire infine a quegli uffici, a cui la legge lo chiama. Rammentatevi, ve lo ripeto un'ultima volta, che la prima qualità di un popolo, che intenda che cosa è libertà, è il rispetto alla legge. Altrimenti la libertà diventa licenza, al trionfo della verità sottentra quello dell'errore, la forza invece del diritto governa la società, e nulla è più contrario alla libertà

che l'esser costretti a obbedire alla forza. E se avvenisse così, a che prò le libere istituzioni?

Chi è buon cittadino deve dunque rispettare i diritti altrui, deve osservare la legge. Ma questo avviene raramente in chi non è uomo onesto e dabbene. Chi non adempie ai sacri doveri di famiglia, chi non conosce quelli dell'amicizia, chi non prova entusiasmo per tutte le azioni virtuose e non ha una lacrima per ogni sventura, è ben difficile che sia un buon cittadino. Non conoscendo i suoi doveri privati, è raro che senta il peso di quel che deve alla patria, e tanto più che sappia adoprarsi in ogni modo per lei, e fare quei sacrifizi che ogni cittadino dev'esser pronto a incontrare per il bene comune. È l'ultima cosa che io vi rammento: un vero progresso non si può fondare che sul perfezionamento degl'individui, perchè la virtù è il primo elemento della civiltà. L'uomo virtuoso opera, e l'operosità tien lontano il vizio e svolge l'intelligenza. I governi liberi sono preferibili agli altri, perchè lasciando aperto il campo allo sviluppo di tutte le facoltà degl'individui, educano alla virtù, e se il governo rappresentativo è nello stato attuale della civiltà superiore a qualunque altro governo, è principalmente per questo.

Cercate dunque di migliorare voi stessi, ricordatevi che Dio non ci ha messi sulla terra per dissipare i suoi doni nell'ozio e fra i vizi; ricordatevi che non c'è dolore, che non c'è sventura, che permetta all'uomo di ritirarsi dall'operare, che non c'è nessuna grande azione compiuta, che dia il diritto di dire: io ho fatto la mia parte e posso riposarmi. No, tutti siamo soldati di una grande causa e abbiamo di fronte nemici, che non ci danno tregua, il vizio, l'ignoranza, la superstizione. Bisogna dunque combattere compatti e serrati, senza ceder terreno, senza posare nemmeno per

un momento, le armi. Ricordatevi infine che gridare viva la patria ed essere immersi nella corruzione è un profanare la santità di quel nome.

La nostra Italia ha dato al mondo l'esempio di una rivoluzione maravigliosa, perchè tale da assicurarle quei tre grandi beni, indipendenza, unità, libertà, per ottenere un solo dei quali altre nazioni combatterono per secoli: ringraziamo la Provvidenza di averci data la forza di condurre tanto avanti la grande impresa, che coll'aiuto di Lei noi compiremo; ma ricordiamoci che a consolidare l'edifizio abbiamo bisogno d'operosità e di virtù. Oh scuotiamo una volta questa fiacchezza, quest'indifferenza, che sono il peccato degli uomini del nostro tempo, e diventiamo veramente operosi: noi lo dobbiamo a questa patria tanto bella e tanto infelice: lo dobbiamo alla santa memoria di quei generosi, che incontrarono col sorriso sul labbro i patiboli o la lunga agonia delle carceri e degli esigli, per confessare la religione della patria: a quei grandi uomini, che ci scossero dal sonno, flagellando i nostri vizi, mentre la turba degli adulatori, invitandoci a riposare all'ombra degli allori passati, ci cullava nel fango delle nostre miserie: lo dobbiamo alle migliaia di quelli, che caddero nelle battaglie ora disgraziate, ora prospere, sempre gloriose dell' indipendenza. Snervati e ammolliti dalla servitù, ritempriamo dunque la mente ed il cuore nella libertà.

M'ero proposto di mostrarvi che il governo rappresentativo è il migliore nella presente civiltà, e ho tentato di farlo. Io mi reputerei troppo felice, se fossi riuscito a farvi afferrare l'idea generale di questo governo; nondimeno mi chiamerò abbastanza fortunato, se colle mie parole vi avrò almeno messa addosso la voglia di farvi spiegare queste cose da chi lo possa fare meglio di me.

STATUTO DEL REGNO

(4 Marzo 1848)

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, EC. EC. EC.

Con lealtà di Re e con affetto di padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai nostri amatissimi sudditi col nostro proclama dell'8 dell'ultimo scorso Febbraio, con cui abbiamo voluto dimostrare in mezzo agli eventi straordinarii che circondavano il paese, come la nostra confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come, prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del nostro cuore, fosse ferma nostra intenzione di conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agl' interessi ed alla dignità della nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto Fondamentale come un mezzo il più sicuro per raddoppiare i vincoli d' indissolubile affetto che stringono all' itala nostra corona un popolo, che tante prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure nostre intenzioni, e che la nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di nostra certa scienza, regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge Fondamentale, perpetua od irrevocabile della Monarchia, quanto segue:

Art. 1. La religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo monarchico rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica (1).

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere; il Senato, e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra e inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati, che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato, e fa i decreti e regolamenti necessarii per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e discioglierе quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione, di tributi e di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

(1) La legge salica era un'antica legge germanica, per la quale le femmine erano escluse dalla successione.

Art. 11. Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

Art. 12. Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono sarà Reggente del regno se ha compiuti gli anni vent'uno.

Art. 13. Se, per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente che sarà entrato in esercizio, conserverà la Reggenza fino alla maggiorità del Re.

Art. 14. In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

Art. 15. Se manca anche la madre, le Camere, convocate fra dieci giorni dai Ministri, nomineranno il Reggente.

Art. 16. Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza non sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se l'erede presuntivo del Trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pien diritto il Reggente.

Art. 17. La regina Madre è tutrice del Re finchè egli abbia compiuta l'età di sette anni; da questo punto la tutela passa al Reggente.

Art. 18. I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

Art. 19. La dotazione della Corona è conservata durante il Regno attuale, quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei Reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un Ministro responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni Regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al Trono.

Art. 20. Oltre i beni, che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli

che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito, durante il suo Regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato, sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

Art. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel Principe ereditario giunto alla maggiorità, od anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse, ed al dovario delle Regine.

Art. 22. Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

Art. 23. Il Reggente prima di entrare in funzioni presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei Cittadini.

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

Art. 26. La libertà individuale è guarentita.

Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 31. Il debito pubblico è guarentito.

Ogn' impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'uso nell' interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

Art. 33. Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1. Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;
2. Il Presidente della Camera dei Deputati;
3. I Deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio;
4. I Ministri di Stato;
5. I Ministri Segretari di Stato;
6. Gli Ambasciatori;
7. Gli Inviati straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni;
8. I primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti;
9. I primi Presidenti dei Magistrati d'appello;

10. L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procurator Generale, dopo cinque anni di funzioni;

11. I Presidenti di Classe dei Magistrati di appello, dopo tre anni di funzioni;

12. I Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti, dopo cinque anni di funzioni;

13. Gli Avvocati Generali o Fiscali Generali presso i Magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni;

14. Gli Uffiziali Generali di terra e di mare;

Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr'Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

I Consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16. I Membri dei Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17. Gl' Intendenti Generali, dopo sette anni di esercizio;

18. I Membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina;

19. I Membri ordinarii del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio;

20. Coloro che con servizii o meriti eminenti avranno illustrata la Patria;

21. Le persone, che da tre anni pagano tre mila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni o della loro industria.

Art. 34. I Principi della famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a vent'un anno, ed hanno voto a venticinque.

Art. 35. Il Presidente e Vice-Presidente del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi segretari.

Art. 36. Il Senato è costituito in Alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

Art. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun Senatore può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Art. 38. Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimonii e le morti dei Membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito ne' suoi archivi.

Della Camera dei Deputati.

Art. 39. La Camera elettiva è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge.

Art. 40. Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i dritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 41. I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

Art. 42. I Deputati sono eletti per cinque anni; il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

Art. 43. Il Presidente, i Vice-Presidenti e i Segretari della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

Art. 44. Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione.

Art. 45. Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè

tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

Art. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

Art. 47. La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

Art. 48. Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli.

Art. 49. I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

Art. 50. Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

Art. 51. I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

Art. 52. Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma, quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

Art. 53. Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

Art. 54. Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de' voti.

Art. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

Art. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

Art. 57. Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Art. 58. Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno sole il diritto di indirizzar petizioni in nome collettivo.

Art. 59. Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri, fuori dei proprii membri, dei Ministri e dei Commissarii del Governo.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri.

Art. 61. Così il Senato come la Camera dei Deputati, determina, per mezzo d'un suo Regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

Art. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle Camere.

È però facoltativo di servirsi della francese ai membri che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi (1).

(1) Questa seconda parte dell'Art. 62 ha cessato di aver vigore dopo la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Art. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per squittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

Art. 64. Nessuno può essere ad un tempo Senatore e Deputato.

Dei Ministri.

Art. 65. Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

Art. 66. I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richieggano.

Art. 67. I Ministri sono responsabili.

Le Leggi e gli Atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un Ministro.

Dell'Ordine Giudiziario.

Art. 68. La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai Giudici ch' Egli istituisce.

Art. 69. I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

Art. 70. I Magistrati, Tribunali e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

Art. 71. Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

Art. 72. Le udienze dei Tribunali in materia civile, e i dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

Art. 73. L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.

Disposizioni generali.

Art. 74. Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge.

Art. 75. La leva militare è regolata dalla legge.

Art. 76. È istituita una milizia comunale sovra basi fissate dalla legge.

Art. 77. Lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale.

Art. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiegate in altro uso fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri ordini, e prescriverne gli statuti.

Art. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

Art. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

Art. 81. Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

Art. 82. Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d' urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, omesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei Magistrati, che sono fin d'ora abolite.

Art. 83. Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi.

Art. 84. I ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato in Torino addì quattro del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno
BORELLI.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici, di Grazia e di Giustizia, Dirigente la Grande Cancelleria,
AVET.

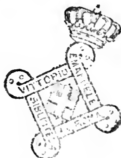
Il Primo Segretario di Stato per gli affari di Finanze.
DE REVEL.

Il Primo Segretario di Stato dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, e del Commercio.
DES AMBROIS.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari Esteri,
E. DI SAN MARZANO.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina,
BROGLIA.

Il Primo Segretario di Stato per la pubblica Istruzione.
C. ALFIERI.



INDICE

Il Maestro . . . . Pag. 1

I. Del fine del governo. . . . . » 9
II. Della sovranità. . . . . » 18
III. Della monarchia assoluta. . . . . » 27
IV. Della sovranità del popolo. . . . . » 41
V. Delle repubbliche non rappresentative . . . » 58
VI. Cenni storici. . . . . » 68
VII. Principii generali del governo rappresentativo. » 75
VIII. Dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. » 85
IX. Repubbliche e monarchie rappresentative. . » 90
X. Sullo stesso argomento. . . . . » 101
XI. Del re. . . . . » 106
XII. Dei ministri. . . . . » 117
XIII. Del senato. . . . . » 124
XIV. Dell' elezione. . . . . » 133
XV. Della camera dei deputati. . . . . » 146
XVI. Della libertà. . . . . » 165
XVII. Dell' eguaglianza. . . . . » 177
XVIII. Della libertà individuale. . . . . » 187
XIX. Della libertà religiosa. . . . . » 197
XX. Della libertà d'educazione. . . . . » 208
XXI. Della libertà di stampa. . . . . » 214
XXII. Della libertà della proprietà . . . . . . » 229
XXIII. Sullo stesso argomento. . . . . » 238
XXIV. Della libertà d'industria e commercio. . . . » 252
XXV. Della libertà di riunione e d'associazione. . » 264
XXVI. Delle libertà comunali. . . . . » 277
XXVII. Del potere giudiziario. . . . . » 290
XXVIII. Della guardia nazionale e dell'esercito. . . » 305
XXIX. Due parole di conclusione. . . . . » 314

Statuto del Regno . . . . » 319

Errori				Correzioni
Pag. 20	*verso*	23	non può far	non può far che
» 22	»	32	discrezione	direzione
» 57	»	34	alla volontà	alla verità
» 179	»	35	della nazionalità	delle nazionalità
» 203	»	29	che bella parte ci facevano!	che bella parte ci faceva!
» 228	»	26	si forma	si formano
» 249	»	34	che il governo e il proprietario	che il governo, la provincia o il Comune e il proprietario
» 254	»	18	capirite	capirete
» 261	»	29	Nel 1842	Nel 1841
» 282	»	7	gl' interessi particolare	l'interesse particolare
» 287	»	32	e che questi	e che queste





Prezzo, Lir. 3